



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXV - N° 2

GIUGNO 2022

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria



**250° Anniversario della
Parrocchia di Ovada**

**Oratorio di S. Michele
di Capriata d'Orba**

**Villeggianti genovesi
nell'Ovadese**

**G.B. Cereseto e
i "giovani viaggiatori"**

**Leggende dell'Alto
Monferrato**

**Gilberto Govi
ad Ovada**

**Corso Saracco
e Valle San Bernardo**

**Andrea Gaggero
un prete scomodo**

**Il corredo di una dama
ovadese del 1651**

La Chiesa Parrocchiale di Ovada in una foto di Giacomo Gastaldo

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXV, Giugno 2022 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2022 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

La Chiesa Parrocchiale di Ovada. Il 2 settembre 1772 la posa della prima pietra di Pier Giorgio Fassino	p. 91
L'Oratorio di San Michele e la Confraternita della SS. Trinità di Capriata d'Orba di Mario Tambussa	p. 102
Quando i genovesi venivano a villeggiare di Walter Secondino	p. 114
Il viaggio per la Svizzera di lingua francese del P. Giovanni Battista Cereseto (estate 1855) di Gian Luigi Bruzzone	p. 121
Erano studenti, erano erranti. Erano ebrei. di Cinzia Robbiano	p. 128
Antiche storie e leggende dell'Alto Monferrato Ovadese di Franco Pesce	p. 132
Nel 1922 la Compagnia dialettale di Gilberto Govi al Cinema Teatro Torrielli di Ovada di Paolo Bavazzano	p. 137
Il Corso Giuseppe Saracco e la Valle San Bernardo in Ovada di Flavio Ambrosetti	p. 140
Da Mele un prete scomodo: Don Andrea Gaggero (1916-1988) - II parte di Ivo Gaggero	p. 144
La "Fontana Coppi" inaugurata dal figlio Faustino di Paolo Bavazzano	p. 150
Massimo d'Azeglio... fra Arte pittorica e Cultura (Quarta e ultima parte) di Ermanno Luzzani	p. 152
Benedizione dei bachi da seta di Luciano Venzano	p. 165
Una storia di famiglia di Valentina Cano Repetto e Mauro Molinari	p. 167
Un corredo da sposa di una dama ovadese nel secolo XVII di Ambrogio Pesce Maineri	p. 170
Addio a Camilla Salvago Raggi di Pier Giorgio Fassino - Presidente H.C. dell'Urbense	p. 174
Recensioni	p. 175

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

A questo numero hanno collaborato: Flavio Ambrosetti, Paolo Bavazzano, Gian Luigi Bruzzone, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Ermanno Luzzani, Mauro Molinari, Franco Pesce, Mario Tambussa, Edilio Riccardini, Valentina Cano Repetto, Cinzia Robbiano, Walter Secondino, Giancarlo Subbrero, Luciano Venzano.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
Ricerche d'archivio e coordinamento editoriale a cura di Paolo Bavazzano

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.
Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f](https://www.facebook.com/accademiaurbense) Accademia Urbense

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria



La cupola della Parrocchia dell'Assunta

Questo numero si apre con la rimembranza del 250° Anniversario della "Posa della Prima Pietra" della Chiesa Parrocchiale dell'Assunta, evento pressoché coevo alla fondazione dell'Accademia Urbense le cui origini risalgono al 1783.

Seguono alcuni articoli che spaziano dalla Confraternita di Capriata d'Orba, trattata da Mario Tambussa, agli spettacoli con Gilberto Govi all'epoca d'oro del Teatro "Torrielli" di Ovada, frutto di alcune ricerche di Paolo Bavazzano.

Colgo l'opportunità offertami da questo scritto per ricordare due eminenti figure del mondo della Cultura e del Volontariato ovadese recentemente scomparse: **Camilla Salvago Raggi** la quale, sino dalla ricostituzione del Sodalizio (1957), è sempre rimasta un punto di riferimento per gli Associati, e **Giuseppe Gasti**, Vice Sindaco di Ovada (1995-1999), Presidente della Croce Verde Ovadese (1994/1995 - 2004/2010), Socio Fondatore e Presidente della Pallavolo Ovada.

Tra le attività dell'Urbense ricordo anche i libri ancora freschi di stampa o di imminente pubblicazione nell'ambito della Collana "Memorie dell'Accademia Urbense", fondata da Alessandro Laguzzi: un'opera del nostro collaboratore Flavio Ambrosetti che compendia una numerosa serie di suoi articoli (inediti o già pubblicati su quotidiani e riviste) ed un nuovo volume del medico e scrittore Angelo Sebastiano Barisione, rispecchiante persone e fatti del Rossiglione.

Pier Giorgio Fassino

La Chiesa Parrocchiale di Ovada

Le fasi essenziali della costruzione rievocate in occasione del 250° Anniversario della posa della Prima Pietra: 2 Settembre 1772

di Pier Giorgio Fassino

A maggio del 1872, i lettori del *Giornale degli Studiosi*, settimanale culturale di lettere e scienze, fondato a Genova dal cappellano militare Luigi Grillo, vi trovarono un articolo dedicato alla Chiesa Parrocchiale di Ovada che stava per compiere il suo primo centenario. L'autore della monografia era l'ovadese Bartolomeo Bozzano, conterraneo del Fondatore della predetta pubblicazione, che iniziò l'*excursus* con questo commento:

“A chi prenda vaghezza di vedere nella bella stagione d'autunno, le amene e deliziose colline che circondano Ovada, ricche di nereggianti grappoli d'uva, il cui vino è assai pregiato e cercato, nello spingere da lungi lo sguardo su questo grosso borgo, rimane preso da subitaneo stupore scorgendo una grandiosa cupola e due simmetrici campanili, maestosamente torreggiare di sopra la chiesa.”

Ora, in occasione del 250° anniversario della posa della Prima Pietra, si ripercorrono i punti salienti della realizzazione di un così imponente edificio esordendo da una radicata tradizione, riportata da un manoscritto anonimo settecentesco, che attribuisce l'evangelizzazione delle genti, residenti nelle Valli dell'Orba e dello Stura, all'Apostolo San Barnaba, nell'anno 51, ed alle successive predicazioni tenute, attorno all'anno 66, dai Santi Nazario e Celso.(1)

Risalirebbe, invece, al IV secolo la costruzione del primo edificio di culto cristiano identificato nella chiesa dedicata a S. Maria e a S. Gaudenzio Martire, posta all'incrocio dell'odierna via Vecchia Costa con via Molare.

La località in cui venne eretta era periferica rispetto al primitivo insediamento celtico alla confluenza dell'Orba e dello Stura, tuttavia, occorre ricordare che attorno a S. Gaudenzio confluivano i percorsi che da *Genua* e da *Aquae Statiellorum* portavano alla *statio* romana, posta sul cuneo tufaceo a controllo dei guadi sottostanti.

Pertanto, possiamo supporre che tale luogo di culto costituisse, per alcuni secoli, il punto di riferimento dei fedeli sino attorno al X° secolo quando gli abitanti

del borgo, sviluppatosi nei pressi di quello che era divenuto un *castrum*, eressero una chiesa all'interno dell'abitato.

La prima notizia documentata sulla presenza nel borgo di Ovada di una chiesa dedicata a Santa Maria risale al contratto di compravendita stipulato il 16 aprile 1277 tra il Comune di Genova ed i figli ed eredi di Agnese del Bosco e di Federico Malaspina che cedettero tutti i loro possedimenti in valle Stura da Masone ad Ovada sino a Marcarolo ed al bosco di Parodi Ligure detto anche di “Sommaripa”. Infatti, una clausola particolare dell'atto precisava che la vendita era comprensiva della metà del mulino sull'Orba, dei diritti sui forni ovadesi e salvaguardava le prebende di decima spettanti alla Chiesa di S. Maria ossia la Parrocchiale.

Lo scolopio Padre Carrara (insegnante al Ginnasio delle locali Scuole Pie) verosimilmente autore delle *Notizie inedite sull'antica Chiesa Parrocchiale* - in quanto citato nella presentazione come “chiarissimo Prof. P.C.” - scrisse al riguardo:

“Era anticamente una cappella o piccola chiesa; fu poi ingrandita in due tempi.”

Di una sola navata in origine, senza volta, col tetto, travetti e tegole a vista,

con l'andar del tempo vi fu fatta la volta e furono aggiunte le navate laterali. Prima dell'ampliamento sopra il presbiterio era dipinta a fresco l'immagine della SS. Vergine, lavoro che si faceva risalire al dodicesimo secolo.

La costruzione del massiccio campanile avvenne nel 1391, e nel 1581 i muri della vetusta chiesa furono ornati di pitture.

Nel 1656 quando era Parroco di Ovada col titolo di Arciprete Don Gaspare De Grandis aveva sei altari, oltre all'altare maggiore dedicato all'Assunta. Nella navata in “cornu Evangelii”, cioè verso il campanile, quelli di S. Giuseppe, del Suffragio, dell'Angelo Custode; indi presso la porta laterale vi era il battistero; nella navata in “cornu Epistolae” quelli di N.S. della Misericordia, di S. Caterina, di S. Rocco; in questa navata si apriva l'ingresso all'Oratorio di S. Giovanni Battista. Sulla porta maggiore nel 1716 vi era un bassorilievo con la seguente iscrizione:

S. Mariae in vineis de Gaudentii - Ep. et M. Ariminensi,

La porta esterna della chiesa dell'attuale Ospedale [S. Antonio] si dice fosse la porta della vecchia Parrocchia. Nella parte interna leggevansi due date: 1753 = R (ristorata?) 1861, ora del tutto scom-



Alla pag. precedente, l'abside della Parrocchia di N. S. Assunta in una recente immagine di Rosy Succio



In questa pag. a sinistra: Don Antonio Francesco Compalati, a destra: Don Francesco Antonio Prato, economi della Fabbrica della Parrocchiale



parse dopo le ripetute inverniciature.

Da una relazione degli Economi Don Francesco Antonio Prato e Don Francesco Antonio Compalati sullo stato della Parrocchiale di Ovada nel 1771, se ne può fare la seguente descrizione.

Detta chiesa sorgeva quasi in mezzo al paese. La sua forma e struttura era di tre navate, di disegno antico con elementi romanici. Da due parti era attigua ad altri edifici, ed era soggetta a servitù per il passo all'Oratorio di S. Giovanni Battista. Non possedeva all'interno beni propri, fuorché la canonica. Era fatta a volta ed in pessimo stato. Per la popolazione di Ovada era ristretta, non potendone contenere nemmeno la metà: la Parrocchia nel 1781 contava 3600 anime, di cui un terzo in campagna. Era oscura, vi pioveva da tutte le parti, pativa continua umidità. Il pavimento era disuguale; i sepolcri mandavano di tanto in tanto un intollerabile fetore, nonostante che si procurasse di tenerli ben suggellati il più possibile. Le finestre cadevano a pezzi, e con carta si cercava di chiuderle nell'inverno, sebbene avessero i loro vetri".

A fronte di una situazione così carente, tra i fedeli ovadesi circolavano insistentemente non solo le comprovate lamentele ma anche seri propositi per giungere alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale.

Infatti, l'11 maggio 1741, ai Sindacatori d'Oltre Giogo, Massimiliano Sauli ed Agostino Adorno, deputati a verificare annualmente l'amministrazione periferica della giustizia, venne presentata la seguente supplica per richiedere all'Amministrazione della Repubblica di Genova un finanziamento a supporto dei lavori per la costruzione di una nuova chiesa rispondente in modo migliore alle esigenze della popolazione ovadese:

"La viva brama di questo Popolo di Ovada di avere una Chiesa Parrocchiale capace in occasione delle sacre funzioni diede motivo ad implorare dal Serenissimo Senato, con supplica sottoscritta da quasi tutto questo clero e più di trecento di questi particolari, l'ordine e fissazione come dovesse eseguirsi tal Pia Idea, anche su la deliberazione fatta dal Consiglio di questa Comunità.

Tramandata la pratica all'Eccellentissima Giunta di Giurisdizione, s'intende avere ella, previe le più veridiche non men che superiori et indifferenti informazioni, anche per mezzo di capi d'opra qui a tal effetto inviati, deliberata la sua relatione da presentarsi al Prefato Serenissimo Senato. [...]

L'angustia di detta Chiesa, il desiderio di questo Popolo di renderla capace, che ben VV. SS. Ill.me potranno hora vederla, ci fa sperare dalla loro benignità saran esaudite le comuni premure e per

mezzo dell'efficacia di loro zelo saranno tutti consolati, per ricevere dal Trono Ser.mo in seguito detta relatione quei ordini più proprij per la fissazione del modo con cui debbasi eseguire un'opra si necessaria.

Tanto si implora dalla di loro caritatevole pietà e nella viva aspettativa d'esser dal Trono Ser.mo consolati, a VV. SS. Ill.me tutti s'inchiniamo

Di VV. SS. Ill.me
Il Popolo d'Ovada

In realtà, la richiesta non venne tenuta nella giusta considerazione dal Senato della Repubblica di Genova per cui, il 23 maggio 1743, una nuova supplica venne inviata ai sindacatori Francesco Maria Spinola e Sebastiano Pallavicino:

"...li poveri del presente luogo di Ovada, servitori umilissimi di Vostre Signorie Illustrissime, sono giunti ai confini della disperazione per non darsi esecuzioni alle replicate deliberazioni che negli anni passati sono state fatte dal consiglio di questa Comunità per provvedere non meno all'indecente che all'angusta fabbrica della loro Parrocchiale, il cui vano si rende sempre più incapace a questo numerosissimo popolo che in gran parte non può avervi l'accesso in tempo delle sacre funzioni, [...] pertanto humilmente Le supplichiamo a voler degnarsi di ricevere sotto la loro autorevole Protezione questa casa di Dio quasi perduta, il che non succederà se ci faranno la desiderata Gratia di presentar le presenti nostre istanze al Trono Serenissimo, la di cui paterna provvidenza ci solleverà dalle prenarrate angustie co' la sospirata gratia di poter impiegare il considerabile ammassamento di pietre da noi preparate co' tanto stento e sudore per fare risplendere la Reggia del Gran Monarca del cielo e della terra dalla cui Gratia dipende la totale prosperità e consolazione di questo popolo col quale le facciamo profondissima riverenza."

Nonostante queste pressanti richieste, trascorreranno diversi anni prima che il Senato genovese disponga i finanziamenti necessari per dare l'avvio alla costruzione. Nel frattempo, la Parrocchiale

In basso, a sinistra: il padre Gesuita Gerolamo Durazzo che il 2 settembre 1772 benedisse la prima pietra del sacro edificio; a destra: Monsignor Giacinto Della Torre, Vescovo di Acqui e poi di Torino, che il 26 luglio 1801 consacrò la nuova Parrocchiale

necessita di continui restauri e manutenzioni:

- 1752 - rifacimento delle porte;
- 1753 - alcune nevicate particolarmente intense rovinano coppi e tavole del tetto;
- 1760 - restauro della cupola del campanile.

Anno 1770

L'iniziativa assume un carattere più concreto: come sito ove verrà eretta la nuova chiesa viene scelta un'area sulla quale si trova una cappella appartenente alla Confraternita della SS. Annunziata. Presenza accertata dal Vinzoni che, nel 1773, ne riporterà fedelmente il perimetro sulla nota planimetria basandosi sui resti della demolizione e delle fondamenta. Però, la "tavola delle abbreviazioni" che illustra la pianta vinzoniana ne attribuisce - erroneamente - la proprietà alla Confraternita di S. Giovanni Battista mentre di ben altro avviso sono gli Annuali Parrocchiali in data 9 luglio 1774 che testualmente recitano:

"... nettare il sito per fare la calcina dentro l'Oratorio che da più anni avevano principiato i confratelli del Ven.do Oratorio della SS. Annonciata nella stessa piazza ove ora si fabbrica la nova Parrocchiale."

La scelta dell'area venne dettata principalmente dalla sua centralità rispetto all'agglomerato urbano composto dall'antico "Borgo di Dentro" e dal nuovo "Borgo di Fuori" nonostante le presenze della predetta Cappella dell'Annonciata e una fonte particolarmente ricca di acqua potabile che le antiche carte indicano come "acquedotto dei cannoni". Un'annotazione degli Annali Parrocchiali spiega come questa fontana, posta a circa 25 palmi [m. 6,30] sotto il livello dell'attuale Piazza Assunta, fosse raggiungibile grazie alla presenza di "... uno scalone di mattoni assai comodo di larghezza di palmi 14 [m. 3,52] circa cinto di mura", dotato di una copertura "a volto.... per starvi al coperto in tempo di pioggia."(2)

Tra l'altro, gli incaricati della scelta del sito non valutarono attentamente la natura del terreno sul quale sarebbe sorta

la futura abside poiché quest'area confinava con uno scoscendimento instabile. Circostanza che nel corso dell'esecuzione dei lavori cagionerà numerosi problemi: sia nei casi di piogge torrenziali, sia per le continue erosioni provocate dalle piene dell'Orba.

Anno 1771

Il 23 maggio 1771 la Giunta di Giurisdizione concede al Capitano di Ovada il permesso di iniziare i lavori di costruzione della nuova Parrocchiale nel luogo prescelto alle seguenti condizioni:

- l'amministrazione e la direzione dei lavori verranno affidate al nobile Paolo Camillo Mainero;

- le spese non saranno a carico della Comunità fatte salve le donazioni da parte di privati;

- il Vescovo di Acqui potrà consacrare la nuova Chiesa solo dopo avere sconsacrata ed alienata la vecchia parrocchiale.

Bartolomeo Bozzano, più volte Presidente della "Fabbriceria dell'Assunta" (3), pubblicò sul già citato *Giornale degli Studiosi* i risultati delle sue ricerche negli Annuali Parrocchiali sulle fasi iniziali del cantiere:

"Correva il luglio del 1771, quando distinti artisti e l'architetto Francesco Ferrari presentavano ai Sindaci del comune elaborati progetti d'arte da servire per la fabbrica della nuova chiesa. Senonché nessuno dei detti progetti an-

dando a genio del pubblico, incaricarono Gio. Antonio Delfrate di modellare un disegno sul prototipo della Collegiata di N.S. delle Vigne in Genova. Il capo-mastro muratore da Campagnano [provincia di Como] non pose tempo in mezzo ad adempiere l'onorevole mandato, che, recato a fine, prescissero gli Ufficiali del Comune e i Deputati alla Fabbrica, venisse dato all'esame del celebre Ingegnere-Architetto Orsolini.

Tenne caro l'artista genovese l'atto di stima a lui dimostrata dagli Ovadesi: e fatta diligente disamina del lavoro del Delfrate, dichiarava: essere stata con molta perizia delineata la pianta dell'edificio nell'ordine Corintio, proporzionati gli scomparti, solido il sistema degli archi e dei volti; eleganti i fregi, gli ornati; tale, da risultare una grandiosa e magnifica chiesa. Da sì favorevole giudizio di uomo tanto competente, per godere l'Orsolini chiarissima fama nell'arte architettonica, confidando il Municipio che il disegno fatto dal Capo-Muratore di Campagnano corrispondesse appieno ai desideri del popolo, ne decretava l'attuazione, ed umiliava supplica al Serenissimo Senato in Genova onde ottenere la di lui sovrana sanzione.

In questa circostanza il marchese Gio. Batta Cambiaso, Doge della Repubblica, volendo far conoscere la sua particolare approvazione verso questa



La nuova parrocchiale risulta già ben delineata e quindi compiuta nel catasto ovadese del 1798



buona opera, inviava al Proposto Gio. Guido Perrando una cospicua somma di denaro, accompagnata da lettera autografa, piena di incoraggiamento e di lode.

Affidata la direzione della Fabbrica, sotto la vigilanza di appositi Deputati, all'autore stesso del disegno, si fecero le prime escavazioni sullo scorcio dell'anno 1771".

Anno 1772

"Nell'agosto del susseguente anno [1772], levatasi d'improvviso impetuosa bufera, che fra spessi lampi e fragorosi tuoni, crosciò dal cielo più giorni acqua a diluvio, avveniva assai grave frana nella rocca sopra l'Olba, per cui erano travolte sul letto del fiume parecchie vecchie case, che giacevano vicine alle scavate fondamenta dalla parte del Coro [abside]. L'inaspettato disastro intiepidì l'ardore dei popolani fortemente dubbiosi se non convenisse abbandonare quel luogo chiaritosi poco fermo, e scegliere altro più stabile. Gli stessi Deputati ed Ufficiali del Comune non apparivano meno sgomenti, e mal sapendo in simile frangente che partito pigliare, mandarono per l'Orsolini, pregando, volesse vedere la grande sciagura loro incolta, e soccorrerli di consiglio.

L'illustre Architetto assenti di buon grado a trasferirsi in Ovada, ove giunto, fu issofatto sopra il luogo dell'accaduto sinistro. Indagata da lui la geologica struttura dei vari strati sporgenti dalla nuda roccia, e fatta ragione della forza della sottostante fiumana, non esitava dire cessato ogni pericolo di altro sco-

scendimento, e nessun danno poter derivare dalle acque dell'Olba alla costruenda Chiesa, contro le quali soltanto a lungo andare importerebbe opporre argini di difesa.

In tal modo assicurati gli animi dei trepidi Ovadesi, vennero ripigliati con maggiore alacrità gli interrotti lavori, concorrendovi con nobile gara uomini, donne e sacerdoti, che festosamente adagiandosi agli omeri arena e mattoni, s'avviavano cantando popolari canzoni al sito della Fabbrica.

In questo mezzo, ad invito del Proposto Gio. Guido Perrando, furono a predicare la santa missione in Ovada il Rev. P. Girolamo Durazzo, ed altri suoi correligiosi della Compagnia di Gesù. I figli del Lojola non trascuravano cogliere ogni buona occasione per vieppiù animare il popolo a durare costante nel santo proposito di erigere un Tempio al Signore, dal quale, soggiungevano, sarebbero stati largamente remunerati.

[...] Arrivato intanto il giorno in cui dovevano aver principio le opere murali, venne richiesto al P. Girolamo Durazzo di benedire la prima pietra. Riportata dallo zelante Missionario l'episcopale delegazione, vestiva addì 2 settembre 1772 nella vecchia Parrocchiale i sacerdotali paramenti, e seguito da molta folla di popolo, dal Clero, dai Giudici, Deputati ed Ufficiali del Comune, avviavasi salmeggiando alla volta del sito destinato per la nuova. Pervenuto sopra il luogo nel quale doveva erigersi il maggiore altare, vi rizzava la Croce, e benedette discendea per lunga scala negli imi Cavi delle fondamenta, approfonditi

sino a dieci metri. Percorsi all'ingiro quei bassi fondi, sostava al nord-ovest, ed invocando le celesti benedizioni sulla pietra, appositamente preparata, che prima dovesse servire alla sacra Fabbrica, aspergevala d'acqua lustrale. Quindi, allogata nell'incavo di essa una medaglia improntata dell'immagine di N.D., altra di S. Francesco Saverio, ed il Legno della Croce, sopracchiudevala con lamina d'ottone, dove stava incisa analoga iscrizione (4). Terminato l'ecclesiastico rito, risaliva la stessa scala, mentre il popolo faceva echeggiare l'aria di liete salmodie. [Bozzano - op. cit.]

Tutto sembra procedere nella più completa normalità ma, il 16 settembre 1772, si scatena un altro temporale di eccezionale violenza per cui:

"Nella notte seguente fù una dirotta pioggia con tuoni e baleni continui e alle ore quattro circa seguì una strepitosa sliggia [frana] nella rocca che è dietro al coro di detta nuova chiesa [...] comparve libera la bocca dell'antico **acquedotto detto de' cannoni** che da trenta anni circa [quindi dall'anno 1742 circa] era stata chiusa dalla gran terra portata su detta rocca..." [Bavazzano, *Il Giornale della Fabbrica* cit., p. 42]. Questa annotazione avvalorava la presenza non solo della fontana ma anche di un rio, interrato attorno al 1742, che scaricava le proprie acque nel dirupo sull'Orba.

Anno 1773

I lavori di sbancamento dell'area per realizzare una struttura a croce latina composta da tre navate con transetto e cupola circolare, presbiterio e coro proseguono senza interruzione:

- 4 Settembre 1773 - "In oggi si sono terminati tutti li fondamenti, ossia scavi di essi, cioè li scavi del coro, e quelli laterali restandovi ancora quelli della facciata".

- 6 Settembre 1773 - "Il detto giorno, mentre si lavorava né fondamenti di detta sacrestia, fù anche dato principio per ordine e conto de' benefattori del Borgo di fuori ad innalzare le mura laterali dalla parte di detto Borgo sopra di detti fondamenti che si erano lasciati a piano di terra..."

*La parrocchiale ancora minacciata
dalla azione erosiva del torrente Orba,
in una immagine di fine Ottocento,
concessa a suo tempo dalla Famiglia
Torrielli-Cortella di Ovada*

- 20 Settembre 1773 - *“Per conto et ordine de benefattori del Borgo di dentro si è similmente principiato ad innalzare il muro dall'altra parte verso detto borgo, che fu ultimato all'altezza del sud-detto per tutto il dì 28 detto, essendosi serviti gli uni e gli altri della calcina pietre et arena della fabbrica...”*

- 30 Settembre 1773 - *“Lì 30 detto terminati li detti lavori alle parti laterali; si è anche principiato ad innalzare le mura del coro per conto et ordine de R.R. Sig.ri Preti...”* [Bavazzano, *Il Giornale della Fabbrica* cit., p. 43].

Anno 1774

Per contenere le spese per i materiali da costruzione, l'Amministrazione della Fabbrica acquista un bosco in regione Zuccardazzo ad un prezzo di lire 1770,6 pagabili in quattro rate nel successivo quadriennio. La località è posta sulla sponda sinistra dell'Orba (grosso modo davanti all'area pianeggiante della sponda destra sulla quale insiste lo stabilimento ORMIG) precisamente *“...a sinistra entrando dalla parte del ritano detto Pisciarella”* [rio affluente di sinistra dell'Orba]. Verosimilmente quest'area boschiva era particolarmente ricca di alberi di alto fusto adatti a ricavare travi per il tetto, ponteggi e ramaglie per alimentare una fornace destinata a produrre laterizi e tegole per la nuova chiesa.

Anno 1776

In questo periodo, nell'area del bosco dello Zuccardazzo risulta in funzione una terza fornace gestita da Isidoro Dagnino e dai suoi figli. La produzione è regolata da un apposito contratto tra Fabbriceria e gestore che dovrà fornire:

“37.140 pezzi per essersi sminuita la forma dei mattoni dovendo questi servire per uso di volti e perciò dovrà fare n. 27.840 mattoni, n. 8.000 coppi, n. 300 chiapelloni e così in tutto n. 37.140 pezzi col prezzo stabilito di l. 4 per caduno miliario.”

Una parte importante del contratto riguarda la produzione dei mattoni destinati all'innalzamento delle colonne binate, sormontate da capitelli e trabeazione in stile corinzio. Infatti, queste colonne vennero costruite in mattoni,

rivestiti con stucco trattato a finto marmo, che, dovendo comporre una forma cilindrica, dovevano essere prodotti con una sagoma del tutto particolare:

“occorrendo doversi fare altra sorta di mattoni a' scherzo per le colonne sij tenuto farli come li sarà ordinato.”

In autunno la costruzione giunge al completamento del tetto del coro ma a questo punto i lavori procedono in modo saltuario o addirittura sono sospesi: *“... attesi li debiti contratti nello scorso anno 1776 si è determinato dalli Signori Deputati sospendere di continuare la Fabbrica nel suddetto anno 1777...”*

Anno 1778

18 luglio 1778 - *“In detto giorno sono terminati li fondamenti del detto campanile [primo a destra guardando la facciata], e più la metà della facciata...”* ed il successivo 4 Settembre vengono completati i lavori di demolizione della già citata cappella di proprietà della Confraternita della SS. Annunziata.

Anno 1779

Dopo avere gettato le fondamenta ed eretto buona parte dei muri perimetrali, il 27 aprile 1779 viene costruito il primo pilastro in *cornu Evangelii* (ossia il primo a sinistra vicino al Coro per chi guardi l'Altare Maggiore). Seguono, a poche settimane di distanza, la costruzione di altri due. La costruzione del terzo pilastro

merita un'attenzione particolare poiché la sua base coincide con il punto in cui, anni addietro, si trovava la fontana detta *“dei cannoni”* prima che venisse interrata con il vicino rio. Quindi, per assicurare la stabilità della struttura, le fondamenta di tale pila sono poste ad una profondità maggiore rispetto alle altre: 50 palmi [m. 12,60] invece dei consueti 20 palmi [m. 5,04]. Inoltre, il 5 aprile 1779, vengono deliberate le spese per la posa delle fondamenta degli otto basamenti *“... che dovranno sostenere le colonne.”*

Anno 1781

Don Giovanni Guido Perrando, parroco di Ovada dal 1752, muore l'8 aprile 1781. Per merito di un suo consistente lascito - di cui un terzo a favore della Fabbrica, un terzo all'Ospedale S. Antonio ed un terzo ai poveri - i lavori di costruzione dell'Assunta ricevono un nuovo impulso. Inoltre un decreto della Sacra Congregazione del Concilio (5), in data 19 agosto 1781, destina le rendite del Beneficio Parrocchiale a supporto del finanziamento dell'opera.

Anno 1791

Nel corso della *“Visita Pastorale”* compiuta nel 1791, Monsignor Carlo Luigi Buronzo Del Signore, vescovo di Acqui, ha modo di constatare personalmente lo stato di avanzato degrado in cui versa l'antica Parrocchiale. Pertanto, senza ulteriori indugi, con proprio De-



Una delle molteplici raffigurazioni della Parrocchiale dell'Assunta, di autore ignoto, pubblicata su un calendario di fine secolo

creto in data 17 giugno 1791, ordina il trasferimento provvisorio delle prerogative e delle funzioni parrocchiali da S. Maria alla Chiesa di San Domenico, officiata dai Padri Domenicani. Conseguentemente, il 29 giugno 1791, Don Antonio Campastro, tesoriere della Fabbriceria, vi celebra l'ultima messa. Indi gli arredi sacri e le suppellettili della vecchia parrocchiale vengono raccolti in due locali del Convento Domenicano in attesa del definitivo trasferimento nella nuova.

Il giorno seguente, il Senato della Repubblica di Genova dispone che la vecchia Chiesa sia alienata oppure demolita onde utilizzarne il materiale per completare la costruzione della nuova. Viene scelta l'alienazione mediante apposita asta: la Veneranda Arciconfraternita *Mortis et Orationis* sotto il titolo di San Sebastiano (6) acquista la navata centrale e quella di sinistra e contestualmente vende la sua antica sede al marchese Spinola che in parte la demolirà (ricavando l'attuale cortile del prestigioso palazzo) e destinerà la parte dell'Oratorio confinante con il vicolo omonimo ad altri usi.

Dal canto suo la Confraternita della SS. Trinità sotto il titolo di S. Giovanni Battista acquista la canonica, la sacrestia, ambienti annessi e la navata di destra nella quale farà erigere l'attuale scalone per realizzare un ingresso più comodo e decoroso per il proprio Oratorio.

Anno 1797

Dopo venticinque anni dalla posa della "Prima Pietra", la nuova Chiesa Parrocchiale viene completata nelle sue parti essenziali. Infatti, la struttura, sebbene la sua mole sovrasti tutte le case ed i palazzi del centro storico, è priva di entrambi i campanili.

Il 1° Ottobre 1797, il prevosto Francesco Compalati apre al culto il nuovo tempio, intitolato a N.S. Assunta e S. Gaudenzio Vescovo Martire, e sugli annuali parrocchiali viene annotato:

"Nel presente giorno si fece la solenne benedizione della nuova Parrocchia dal Cittadino Prevosto Pre(te) Francesco Compalati, e dopo l'Evangelo della gran messa si recitò immediata-

mente energico discorso analogo dal Cittadino P(adre) Stanchi delle Scuole Pie. La funzione terminò con la Benedizione del SS. Sacramento. Il concorso fu di tutto il popolo che rimase così contento e consolato di aver fabbricato la casa del Signore, di avere assistito alla di lei Benedizione e a tutta l'uffiziatura che venne in seguito continuata." [Repetto, *La Parrocchiale di Ovada* cit.].

Tuttavia, occorreranno ancora diversi anni per la posa di marmi, tinteggiature, decorazioni e costruzione di altari laterali.

Anno 1801

Monsignor Giacinto Della Torre, vescovo di Acqui [poi Arcivescovo di Torino], consacra la nuova parrocchiale, domenica 26 Luglio 1801, e le cronache parrocchiali registrano:

"In questo giorno si è fatta la solenne consacrazione della nuova Chiesa Parrocchiale da Mons. Della Torre Vescovo di Acqui e nel consacrare l'Altare Maggiore furono messe dal medesimo Vescovo nel mezzo di detto altare le reliquie dei SS. MM. Sebastiano, Venanzio, Modestino, Desiderio, Candida e Generosa, S. Giacinto, Pietro d'Alcantara e Lodovico Re di Francia Confessore e di S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra." [Bavazzano, *Il Giornale della Fabbrica* cit., p. 59]



La solenne consacrazione apre un nuovo capitolo nella storia della Parrocchiale. Infatti, completati gli elementi fondamentali dell'intera struttura, la Fabbriceria si propone non solo di completare quelle parti ancora mancanti come i campanili e la sacrestia ma anche di iniziare l'abbellimento degli interni.

Particolarmente attive in questo periodo sono le corporazioni di Arti e Mestieri che ottengono di innalzare al loro Santo patrono un altare impreziosito da tele di stimati artisti:

Navata di destra

- il primo altare viene inizialmente adattato a Battistero ma successivamente verrà eretto l'altare dedicato al Sacro Cuore di Gesù;

- il secondo altare è assegnato alle cure dei Filatorieri che lo dedicano ai loro protettori S. Giacomo e S. Agostino; solo nel 1858 verrà dedicato al Beato Paolo Della Croce poi canonizzato nel 1867 da Pio IX;

- il terzo altare, innalzato a spese della "Società dei Sarti e Negozianti", è dedicato al loro patrono

S. Omobono, raffigurato in un dipinto del primo Ottocento del pittore ovadese Piratone; a questo artista si devono i primi affreschi del presbiterio poi ricoperti dagli Ivaldi quando, per desiderio della Fabbriceria, affrescarono tutte le pareti e le volte della nuova Chiesa;

- il quarto altare viene eretto a cura della "Confraternita degli Aggraziati" ovvero "Pia Società degli Aggraziati" composta da coloro che avevano ricevuto una grazia; l'altare viene dotato di una pala raffigurante il transito di S. Giuseppe, eseguita dalla pittrice genovese Rosa Bacigalupi Carrea (1794 - 1854);

- l'altare del transetto è dedicato all'Assunta ed è ornato da una statua settecentesca della Vergine, opera dello scultore carrarese Mario Cacciatori, allievo dello Schiaffino, seguace del genovese Pietro Puget.

Navata di sinistra

- il primo altare, forse inizialmente non viene assegnato ad alcuna Corporazione fatta salva la corporazione dei Fabbricanti e Scalpellini protetti da S. Lucia; un



articolo dello storico Ambrogio Pesce Maineri, pubblicato sul «Monitore Parrocchiale di Ovada», (Anno XIII - Agosto 1943 - N° 8) riporta che, nel 1900, quando su iniziativa del Prevosto Mignone venne eretta la “Grotta della Madonna di Lourdes” [disegno del pittore novarese Rodolfo Gambini - altare in marmo fornito dai Fratelli Galeotti di Savona], sulla parete di fondo era affrescata l'immagine di “Gesù che scaccia i profanatori del Tempio”, eseguita, molto probabilmente, dagli Ivaldi; anzi, il Pesce Maineri ricorda che in occasione dei lavori il muratore Murchio, detto *Picciotto*, al momento di smantellare il predetto affresco, venne colto da un reverente timore e diede il primo colpo di scalpello solo dopo ripetuti incitamenti di Don Salvi; infatti, spiega il Pesce Maineri, era ancora vivo il ricordo di un incidente verificatosi, nel 1878, quando venne demolita la cappella posta sul ponte per Novi per consentire l'allargamento ed il prolungamento dell'impalcato: un muratore rimase ucciso dal crollo di una parete sulla quale era affrescata la “Madonna Assunta” che questi aveva iniziato ad abbattere;

- il secondo è dedicato ai Santi Protettori di Ovada: S. Giacinto, S. Sebastiano e S. Rocco sono raffigurati in un quadro di Tommaso Cereseto (1775 - 1865) datato 1814;

- il terzo altare viene allestito con i fondi della “Società dei Calzolari” che vi apposero un quadro, eseguito nel 1817, sempre dal Cereseto, raffigurante la Madonna della Misericordia che dall'alto guarda i Santi Martiri Crispino e Crispiniano;

- il quarto altare viene eretto a cura degli Agricoltori ed è ornato da un quadro raffigurante S. Isidoro (Santo spagnolo protettore dei coltivatori) eseguito, nel 1818 dal pittore genovese Giovanni Passano (1786 - 1849);

- l'altare del transetto, frutto di una donazione dei marchesi Spinola, è arricchito da una pala raffigurante l'“Estasi di S. Teresa” opera di Luca Giordano, celebre pittore napoletano (1632 - 1705).

Altare Maggiore

Nei primi anni di apertura al culto della nuova Parrocchiale l'“Altare Maggiore” non aveva dimensioni e linee come l'attuale. Risalirebbero al 1842 - anno in cui il grande architetto novarese Alessandro Antonelli venne in Ovada per eseguire il progetto del nuovo ospedale - gli adeguamenti dell'altare ai suggerimenti di un autore così famoso. Pertanto è verosimile che l'“Altare Maggiore” ispirato dall'Antonelli sia stato realizzato negli anni quaranta.

Anno 1807

Il 15 Maggio 1807 viene deliberata la costruzione del campanile posto sul lato

destro di chi guardi la facciata dell'Assunta. Molto probabilmente gli ovadesi vorrebbero erigerli entrambi ma è un triste periodo per queste imprese. Dall'anno 1805, la Liguria è incorporata nell'Impero francese e quindi gran parte del denaro pubblico è utilizzato per sostenere campagne militari o altri settori.

Ciò nonostante, i lavori per la costruzione del campanile procedono regolarmente e, nel corso dell'anno 1808, sono completati.

Anno 1815

Viene terminata la realizzazione della gradinata in facciata che non solo agevola l'accesso dei fedeli ma completa l'estetica del nuovo Tempio. Opera che rende improcrastinabile il definitivo trasferimento del mercato del bestiame che, per antica consuetudine, viene svolto su questa piazza. Tuttavia, il problema verrà definitivamente risolto nel 1823. In tale anno il Beneficio Parrocchiale, ufficio che cura le proprietà fondiari della Parrocchia, cede un *fondo campivo di stara due, tavole otto e piedi nove* [mappale n° 1870 ossia buona parte dell'attuale piazza XX Settembre] adiacente alla Chiesa di San Bernardino (oggi degradata a pubblico esercizio) alla Comunità di Ovada che lo adibisce a “fiera del bestiame”. In cambio il Comune di Ovada si impegna a versare - ogni anno - lire venticinque al Beneficio Parrocchiale. [Deliberazione Consiglio di Comunità di Ovada 26 Agosto 1823].

Anno 1820

Le piene dell'Orba continuano ad erodere il terrapieno ed il banco di tufo su cui insiste l'abside della Chiesa Parrocchiale. Viene inoltrata una supplica al Re di Sardegna Vittorio Emanuele I per ottenere un finanziamento che consenta il rafforzamento dell'argine sottostante. La petizione è infruttuosa e pertanto le opere necessarie verranno pianificate anni più tardi. In realtà, a richiesta della Fabbrica, solo nel 1862 il geometra Luigi Borgatta presenterà un suo progetto (gratuito) per costruire un argine in grado di contrastare l'erosione prodotta dalle acque dell'Orba al banco di tufo su cui poggia la Parrocchiale. Solamente nel



1871, grazie al fermo proposito dell'ingegnere Michele Oddini, sindaco di Ovada, vengono reperiti i fondi per innalzare un terrapieno di dimensioni tali da proteggere non solo l'abside della Parrocchiale ma anche le case sottostanti poste sulla sponda dell'Orba.

Anno 1829

I fedeli che frequentano la nuova Chiesa Parrocchiale reclamano l'installazione di un organo confacente alla grandiosità del nuovo Tempio ma i fondi per l'acquisto scarseggiano.

Si esaminano alcuni preventivi ed infine si giunge ad un compromesso. La Ditta Serassi di Bergamo fornisce un tipo di organo adatto alla vastità della chiesa che verrà sostituito con uno di minori dimensioni qualora non dovesse incontrare il gradimento dei fedeli. È appena il caso di dire che, udite le prestazioni del nuovo organo, a nessuno viene in mente di sostituirlo con uno meno costoso e pertanto, tra le pieghe dei bilanci parrocchiali, verranno trovati i finanziamenti necessari per l'acquisto definitivo.

Anno 1836

Il 13 Novembre 1836, all'età di ottanta anni, muore il Proposto Don Francesco Antonio Compalati: gli succede Don Vincenzo Torrielli che regge la Parrocchia sino all'ingresso, nel 1837, di Don Ferdinando Bracco da Spigno che rimarrà in carica come parroco sino alla sua morte (19 Agosto 1868). Pertanto, a questo valente Sacerdote andrà l'onore e l'onere del completamento della nuova Parrocchiale.

Anno 1840

Il Consiglio della Fabbriceria, il 28 Luglio 1840, esamina il problema relativo alla costruzione del secondo campanile. Questo l'estratto della deliberazione:

“Il prelodato Presidente (Sac. G.B. Gazzo) si crede in dovere di esporre alli Signori Amministratori di questa Chiesa Parrocchiale, che dietro il vivo desiderio esternato da questa intera popolazione di portare a termine sia la facciata della Chiesa stessa che l'altro di lei campanile giusta quanto esige il

già da lungo formato suo disegno, anzi la popolazione medesima, avrebbe portato ed ammassato e tuttora continua a raccogliere pietre, arena e legnami col massimo entusiasmo, egli entrerebbe in senso, per appagare e giustamente secondare il pubblico voto, con intraprendere così senza perdite di tempo la relativa e desiderata opera.” [Repetto, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada* cit.]

Viene costituito un comitato presieduto dal Prevosto Don Ferdinando Bracco ma alcuni imprevisti e carenze di fondi impediscono l'esecuzione dell'opera. Ad esempio nel 1848 -1850 si lesionano la “campana maggiore” e una



L'ingegnere Michele Oddini, nato nel 1826 in un ritratto datato 9 settembre 1861.

In basso, la statua dell'Assunta di Carlo Cacciatori (1750), già nella vecchia Parrocchiale

seconda di dimensioni minori. I lavori per le nuove fusioni vengono eseguiti dalla Ditta Picassi di Genova in un locale a piano terreno dell'antico Ospedale S. Antonio. Pertanto la costruzione del campanile viene rimandata senza fissare una data precisa.

Anno 1852

Il 25.2.1852 il sacerdote Don Tito Borgatta dona la somma di lire 1.000 alla Fabbriceria della Parrocchiale affinché venga costruita la sacrestia e sopra questa venga creato un locale idoneo ad essere utilizzato come biblioteca. Quindi, la data della donazione segna l'atto di nascita della **Biblioteca Parrocchiale** il cui nucleo iniziale è costituito dai volumi donati da Don Giovanni Guido Perrando e da Don Compalati. In particolare, alla munificenza di Don Perrando si deve l'acquisizione della Biblioteca del Convento dei Padri Domenicani, soppresso, nel 1811, dalle autorità francesi che avevano messa all'asta i volumi e molti oggetti sacri.

L'anno successivo, grazie all'impulso di Don Bracco, non solo viene eretto il secondo campanile ma i lavori vengono estesi alla costruzione dei locali destinati ad ospitare la sacrestia, la Biblioteca, il Consiglio di Fabbriceria e l'Archivio.

Rimane incompiuta la facciata ma la sua semplicità si inserisce nel contesto degli edifici che si elevano attorno alla piazza antistante senza creare contrasti.

Anno 1865

L'11 agosto 1865 il Consiglio di Fabbriceria delibera la “...dipintura della Chiesa ...” per dotare la Parrocchiale di affreschi degni della grandiosa struttura. L'opera viene affidata a due valenti artisti assai apprezzati in Monferrato: i fratelli Pietro (detto il Muto di Toletto) e Tommaso Ivaldi. (7)

Questi alcuni passi del contratto di affidamento dei lavori sottoscritto dalle parti:

1) *Li sig. Fratelli Ivaldi si obbligano d'intraprendere la dipintura interna di tutta la Chiesa Parrocchiale complessivamente [compresa] la Cup-*

La statua dell'Assunta un tempo sulle vecchie mura di Ovada, successivamente nella nicchia esistente sulla facciata della Parrocchia, ora presso il piano di riposo dello scalone che conduce nella Biblioteca Parrocchiale

pola nel mese di Marzo 1866, e di contenerla senza interruzione fino a totale compimento, il quale dovrà effettuarsi dentro due anni, cioè con tutto il 1867.

2) Si obbligano di dipingere a-fresco tante medaglie sia nei volti che nelle pareti laterali della Chiesa, quanto ce ne potranno capire [contenere] secondo la regola d'arte, ed in tutti quei luoghi che presenteranno uno spazio sufficiente, si obbligano ugualmente di dipingervi a-fresco, o l'immagine di qualche santo, o qualche altro Simbolo sacro a piacere del Comitato.

3) Tutto il resto poi della Chiesa si obbligano di colorirla e dipingerla con ricchi e convenienti ornati secondo li disegni che dovranno prima presentare con soddisfazione del Comitato).

4) Riguardo li soggetti degl'affreschi tanto delle grandi medaglie che dell'altre figure saranno convenute prima di comune accordo tra detti Pittori ed il Comitato, al quale dovranno i primi presentare e farsene approvare i singoli disegni.

5) Ed il Comitato come sopra autorizzato dalla Fabbriceria si obbliga di provvedere tutto l'occorrente per la formazione dei ponti e di più un muratore a servizio giornaliero dei Sig. Pittori durante la dipintura, nonché la calce, arena, ed acqua, ma non i colori, né i pennelli, né li vasi occorrenti, le quali cose restano a carico dei Pittori.

6) Tale convenzione è fatta pel prezzo di lire italiane Nove Mila...

[Alloisio, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Ovada* cit., p. 69 e seguenti].

Anno 1868

I fratelli Ivaldi completano gli affreschi eseguiti negli anni 1866 e 1867 secondo gli accordi fissati dal contratto sottoscritto con la Fabbriceria nel 1865.

Nella navata centrale, partendo dall'ingresso, sull'ampia volta vi sono: la "Visita della Vergine a Santa Elisabetta", "L'adorazione dei Magi", "La presentazione di Gesù al Tempio" e "Gesù tra i dottori".

Sulla parete del presbiterio si trovano le due grandi scene di "Gesù tra i fan-

ciulli" e la "Visita di Gesù a Betania".

Nella navata sinistra, la volta della seconda campata rappresenta "Gesù che indica Gerusalemme agli Apostoli", a cui fanno seguito "La Samaritana al pozzo", "La Vergine della misericordia" e "L'offerta al Sinedrio".

Nella navata destra, sulla volta della quarta campata viene affrescato "Lo sposalizio della Vergine", al quale seguono "La Gloria di S. Paolo della Croce" e "Gesù con i discepoli".

Numerose le raffigurazioni di santi sotto forma di finte statue: S. Ambrogio, S. Antonio, S. Rocco, S. Sebastiano e le Virtù.



Infine il "Paradiso in attesa della Vergine", affrescato sulla volta del presbiterio, chiude la sequenza delle opere.

Dopo il completamento di questi affreschi, la Parrocchiale di Ovada si presentò come un rimarchevole edificio sacro che da allora testimoniò la devozione a Nostra Signora Assunta da parte degli Ovadesi.

CRONOTASSI dei PARROCI ed ECONOMI dal 1740 al 1868:

tratta dall'opuscolo di Angelo Repetto, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada a ricordo del Centocinquantenario Anni della sua apertura al Culto - 1797/1947.*

1740 - 1740 - Economo Don Giacomo Pesce.

1740 - 1752 - Parroco Don Giovanni Bartolomeo Perrando da Sassello.

1752 - 1781 - Parroco Don Giovanni Guido Perrando (fratello del precedente).

1781 - 1782 - Economi Don Francesco Prato e Don Pio Molinari.

1782 - 1795 - Economi Don Francesco Prato e Don Francesco Compalati.

1795 - 1797 - Economo Don Francesco Compalati.

1797 - 1836 - Parroco Don Francesco Antonio Compalati.

1836 - 1837 - Economo Don Vincenzo Torrielli.

1837 - 1868 - Parroco Don Ferdinando Bracco da Spigno.

Annotazioni

(1) Le notizie riguardo a questo manoscritto anonimo risalgono al 1991, anno in cui Piero Pastorino, un masonese figlio dello scrittore Carlo, lo esibì a Paolo Bavazzano, all'epoca archivista dell'Urbense, senza precisare da chi l'avesse ottenuto. Tuttavia, è probabile che questo testo fosse conosciuto da Padre Giovanni Battista Perrando (rettore del Collegio dei Padri Scolopi in Ovada dal 1840 al 1849) che collaborò con Goffredo Casalis quando quest'ultimo scrisse l'opera dedicata agli Stati del Re di Sardegna. Anche la datazione è incerta sebbene possa essere situata tra il 1762 (anno in cui - secondo l'Anonimo - il notaio G.B. Berchi fece restaurare la Chiesa della Madonna della Guardia a

Bartolomeo Bozzano (1816 - 1892) di cui si fa cenno all'inizio dell'articolo, autore della prima storia della Parrocchia di Ovada, pubblicata nel 1872 su «Il Giornale degli Studiosi», fondato dal prete ovadese, cappellano militare del Real Navi, don Luigi Grillo (1811 - 1874)



Grillano) ed il 1771, anno in cui ebbero inizio gli scavi per erigere la nuova Chiesa Parrocchiale dell'Assunta, evento di eccezionale importanza in ambito ovadese, mai citato dall'Autore.

(2) Il "palmo di Ovada" era una misura lineare pari a m. 0,264 [palmo lungo] e pari a m. 0,252 [palmo corto]. Quest'ultima è stata utilizzata per ragguagliare le misure espresse in palmi a quelle del sistema metrico secondo le "Tavole di Ragguaglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in Terraferma". Pubblicazione del Ministero di Agricoltura e Commercio (Stamperia Reale - Torino - 1849) in occasione dell'entrata in vigore delle norme prescritte dal Regio Editto 11.9.1845 che prevedevano l'uso esclusivo del sistema decimale dal 1° gennaio 1850. Secondo tali "Tavole di Ragguaglio" il "palmo di Ovada" era in uso anche nei Comuni di Cassinelle, Giussalla, Rocca Grimalda, Lodisio, Piana, Cagna, Mioglia, Montaldo, Carpeneto e Dego. (vds. Tavole di Ragguaglio - cit., p. 68).

(3) Bartolomeo Bozzano (Ovada, 29 Mar.1816 - 22 Nov. 1892) di Giuseppe e Angela Maria Carpasio, agiata famiglia ovadese proprietaria del palazzo omonimo in via Buffa angolo via Gilardini, ricoprì numerose cariche pubbliche: Sindaco di Ovada, amministratore di Opere Pie, So-

printendente Scolastico e Presidente della Fabbriceria Parrocchiale (1855 - 1859/1863 - 1869/1873). Grazie al suo impulso, il Comitato Promotore fondò in Ovada (21.8.1870) il pubblico Asilo Scuola Infantile, ospitato nell'ex Convento Cappuccini, acquisito e affidato alle cure delle RR. Suore della Misericordia. Notoriamente facoltoso, tra le sue proprietà vi era il così detto "Castello di Grillano" nel quale, specialmente in occasioni di malanni e convalescenze, veniva accolto lo scolopio Padre Alfonso Maria Mistrangelo (futuro Cardinale di Firenze) che, per riconoscenza a tanta ospitalità, dedicò al padrone di casa l'opera *Il venerabile Glicerio Landriani delle Scuole Pie Patrizio Milanese*, composta, nel 1887, tra le mura di quella ricostituente residenza di campagna. Ringraziamento rinnovato nell'elogio, scritto a nome dei Padri delle Scuole Pie di Ovada, in occasione della cerimonia funebre del Bozzano (1° dic. 1892). Vedasi anche: Argan e Bavazzano, *Giacomo Costa e l'Ovada...*, nota 39 pag, 85 op. cit.

(4) Il libro 34 degli Annali della Parrocchia riporta:

"L'anno del Signore 1772 ai 19 di Agosto arrivò in Ovada ad istanza di questa M. Comunità il M.R.P. Gerolamo Durazzo in compagnia del M.R.P. Giuseppe M. Lovat ambedue della Compagnia di Gesù con altri RR.Sigg. Sacerdoti secolari per fare la S. Missione, sul fine della quale il P. Durazzo infervorò ed eccitò questo popolo al proseguimento dell'intrapresa fabbrica della Chiesa Parrocchiale che era stata sospesa per causa di una rovina accaduta nella rocca di dietro al coro dirupato di detta chiesa. Fu in seguito il predetto M.R.P. Durazzo a preci di detto popolo delegato da S.E.R. il Vescovo di Acqui a benedire e porre la prima pietra di detta nuova chiesa, il che seguì il 2 Settembre di detto anno 1772 giorno di mercoledì alle ore 16 circa sui modi e forme in appresso. [...] Quivi il missionario benedisse e pose la prima pietra entro la quale collocò la preziosa reliquia della vera Croce e una medaglia recante l'immagine di N.S. della Speranza e di S. Francesco Saverio. L'iscrizione sovrapposta dice:

"D.O.M. Ad. R.P. Hyeronimus Duratius S.

I. hic paragens Missionem primum lapidem posuit. Anno MDCCLXXII: die 2 Septembris"

Di tutto fu rogato atto dal notaio Antonio Da Bove fatto ad istanza e alla presenza degli ufficiali e sindaci della Magnifica Comunità." [Repetto, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada a ricordo del 150° Anniversario della sua apertura al Culto* cit.,]

(5) Sacra Congregazione del Concilio: congregazione della Curia romana, istituita da Papa Pio IV, il 2 agosto 1564, per curare l'applicazione ed interpretazione dei canoni del Concilio di Trento, col tempo ampliò le sue funzioni assumendo il compito di vigilare sul clero secolare. Soppressa il 31.12.1967 da Paolo VI, venne rifondata col nome di Congregazione per il Clero.

(6) Riguardo alla Confraternita di S. Sebastiano, Padre Carrara scrisse:

"Durante la bufera napoleonica l'Arciconfraternita di S. Sebastiano venne aggregata a quella di S. Giovanni Battista, indi definitivamente soppressa nel 1806 con decreto del Prefetto del Dipartimento di Genova. L'Oratorio fu chiuso, poi sconosciuto e ridotto ad usi profani, com'è ai nostri giorni. Il marchese Spinola riebbe l'altare maggiore che aveva eretto a sue spese, con l'intenzione di destinarlo alla cappella della sua tenuta di S. Martino; ma non essendo stato possibile sistemarlo per la mole sproorzionata, ne fece dono nel settembre del 1847 alla chiesa di S. Domenico dei PP. Scolopi, e fu collocato nella seconda arcata della navata destra entrando in detta chiesa, sotto il quadro di Vincenzo Ferreri. La statua di S. Sebastiano che si venerava nel soppresso oratorio venne portata nella chiesa Parrocchiale." (P. Carrara - op. cit.)

(7) Pietro Maria Ivaldi, soprannominato il "Muto", nacque a Toletto, frazione di Ponzzone (Alessandria), il 12 luglio 1810 da Giovanni e da Anna Maria e venne battezzato nella chiesa di S. Iacopo ad Asti, città nella quale la famiglia risiedeva da tempo. Sebbene sordomuto (forse sin dalla nascita) ebbe un'istruzione di un certo livello per cui frequentò l'Accademia Albertina di Belle Arti a Torino. A questo periodo risalgono i suoi soggiorni, a scopo didattico, a Roma, Firenze e Venezia a cui partecipavano gli allievi dell'Albertina. Dopo anni

La cupola della chiesa parrocchiale di Ovada, vista da Via Voltegrna, in una immagine di Renato Gastaldo

di intensa attività pittorica nell'Ovadese e nell'Acquese, mentre stava dipingendo la chiesa parrocchiale di Ciglione, frazione di Ponzone, venne colpito da un forte malore e decedette in Acqui il 19 settembre 1885. Come assiduo collaboratore negli ornati e relazioni con i committenti ebbe costantemente il fratello Tommaso, nato a Toletto il 1° ottobre 1818 e deceduto in Acqui il 27 giugno 1897.

Bibliografia

Manoscritto settecentesco di Autore ignoto conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.

P.M. Tommaso Buffa, *Onori Funebri al Proposto D. Francesco Compalati*, Tipografia Ferrando, Genova 1836.

Bartolomeo Bozzano, *La Fabbrica della Chiesa Parrocchiale d'Ovada*, in *GIORNALE DEGLI STUDIOSI* di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri in Liguria - Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria - (fondato nel 1869 e diretto dal Cav. Luigi Grillo), Anno IV, N° 20, Genova, 11 Maggio 1872.

Padre Carrara, *Notizie inedite sull'Antica Chiesa Parrocchiale*, volantino edito a Ottobre del 1961 a cura della Parrocchia di Ovada - Archivio Storico Accademia Urbense - Documento N° 166.

Angelo Repetto, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada, a ricordo del Centocinquantesimo Anniversario della sua apertura al Culto, 1797 - 1947*, Tipografia Ovadese, 1947, Archivio Storico Accademia Urbense, D III/1 - 6654.

Gino Borsari, *Spunti di Storia Ovadese*, Tipografia Domenicane, Alba, 1971.

Giorgio Oddini, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada dedicata a Santa Maria Assunta e San Gaudenzio Vescovo e Martire*, in URBS, Ottobre 1987, pag. 11 e seguenti.

Emilio Podestà, *Le antiche chiese e la nuova Parrocchiale di Ovada*, in "La Parrocchiale di Ovada" Ediz. Accademia Urbense, Ovada, 1990.

Paolo Bavazzano, *Il giornale della Fabbrica*, in "La Parrocchiale di Ovada", Ediz. Accademia Urbense, Ovada, 1990.

Alessandro Laguzzi, *La Biblioteca*, in "La parrocchiale di Ovada", Ediz. Accademia Urbense, Ovada, 1990.



Remo Alloisio, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Ovada*, in "La Parrocchiale di Ovada", Ediz. Accademia Urbense, 1990.

Francesco Argan e Paolo Bavazzano, *Giacomo Costa e la Ovada della Seconda Metà dell'Ottocento*, Memorie dell'Accademia Urbense, Tipografia IPS Ovada, 1997.

Alessandro Laguzzi, *Ovada*, Ediz. Accademia Urbense, Ovada, 1999.

Giorgio Oddini, *Il restauro delle pale d'altare della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada*, in URBS, Anno XIII, N° 1, Marzo 2000.

Paolo Bottero, *L'ovadese canonico Francesco Prato, Parroco di Campofreddo*, in URBS, Anno XVII, Giugno 2004, n. 2.

Sergio Arditi, *Pietro Maria Ivaldi il "Muto" di Toletto, pittore ad Ovada e in Alto Monferrato*, in URBS, Anno XXIV, n° 2, Giugno 2011.

Pier Giorgio Fassino, *L'ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare. Duecentesimo anniversario della nascita di un colto poligrafo e ardente patriota*, in URBS, Anno XXIV, n. 3/4, Settembre - Dicembre 2011.

L'Oratorio di San Michele e la Confraternita della SS. Trinità di Capriata d'Orba

di Mario Tambussa

A.D. 2021

Cenni sulle Casacce liguri

Il termine *Casaccia* compare per la prima volta intorno alla metà del XVI secolo e potrebbe derivare da *far casaccia*, far casa, cioè unire sotto un unico santo protettore la casata o sestiere di appartenenza. Secondo gli storici la nascita di queste istituzioni religiose avvenne intorno al 1260 con l'arrivo di Rainero Fasano in processione a Genova proveniente dall'Umbria. Costui suscitò curiosità in quanto, vestito di sacco, si flagellava a sangue implorando misericordia e pace e spronando tutti a seguirlo. Venne presto accompagnato ed imitato da numerosi seguaci creando così l'inizio di lunghe processioni che si sparsero nel genovesato ed anche nell'entroterra ligure.

Da questo episodio trasse inizio una rinascita del fervore religioso in alcuni gruppi di persone: nacquero i *disciplinanti o flagellanti* che come da regola, usavano la "disciplina" per rivivere la passione di Cristo. Furono anche indicati come *Compagnie dei battuti*, termine giunto fino ai giorni nostri.

L'operato di questi confratelli non si limitò alla forma religiosa, ma si prodigò anche verso il mutuo soccorso dei poveri e sono molti gli appunti storici che citano e lodano la quantità di bene trasmesso. Attraverso il loro cammino spirituale alcuni di questi Oratori accolsero, all'interno del gruppo, compagnie di tipo minore che si attivarono in servizi cristiano-sociali: l'assistenza ai malati, ai lebbrosi, agli appestati, con costruzioni di lazzaretti, di ospedali vicino alle chiese (dove non esistevano, gli appestati venivano ricoverati negli oratori), la veglia ai moribondi, il trasporto di cadaveri e sepoltura, la visita ai carcerati, ai condannati a morte ed ai loro familiari, l'insegnamento del catechismo ai piccoli e la costituzione di dote alle fanciulle povere.

È di questo periodo la nascita del *Monte di Pietà* che concedeva mutui ai confratelli bisognosi, ad esempio a Gavi, con il *Monte di*

Pietà del grano, la Confraternita dei Bianchi anticipava gratuitamente il quantitativo per la semina alle famiglie più povere.

Nei nostri paesi di campagna, una volta trovato od eretto il locale, il fervore si espanse rapidamente senza però allontanarsi dalla parrocchia: anzi i confratelli si fecero sempre premura con forme d'aiuto materiale e manuale oltre ad intervenire in massa alle sacre funzioni aumentando la solennità.

Tipico e tradizionale di queste *Casacce* restano i loro bellissimi e grandi crocefissi d'argento che han sempre sfilato imponenti nelle solennità religiose con il Cristo girato verso il Santissimo: un privilegio concesso dalla Santa Sede ai genovesi come premio del valore dimostrato nella liberazione del Santo Sepolcro.

Alcune casacce si dotarono di uno statuto, altre ne furono sprovviste, fino alla riforma introdotta dal Concilio di Trento (1545-63). Fu l'arcivescovo Antonio Sauli, con il cugino San Alessandro Sauli (1534-1592), a dare un regolamento da osservarsi per la diocesi genovese di cui il nostro Oratorio faceva parte dal 1255 fino al 1805.

Oggi giorno l'Oratorio e la Confraternita della Santissima Trinità di Capriata possiede un nuovo statuto, confermato e promulgato da Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria, il 10 giugno 2005 con decreto del 2 agosto 2005.

L'Oratorio e la Confraternita

Una prima testimonianza la troviamo riportata da Bartolomeo Campora (Documenti e Notizie II - Capriata d'Orba) con questa annotazione: "1494 - 3 agosto - il sacerdote Guglielmo Gatto dei Pellegrini, canonico in Novi e rettore del beneficio o rettoria o chiericato della chiesa di San Michele nel Castel Vecchio di Capriata". Altra indicazione: "1494 - 8 agosto - .. la Curia Arciv. Di Genova conferisce a Pietro de Chiugio la Chiesa, beneficio, chiericato e rettoria di San Michele nel Castel Vecchio di Capriata". Che il vecchio oratorio esistesse in Castel Vecchio e poi si trasferì nel Borgo? Altra testimonianza la troviamo sulla piccola e bronzea *Campanetta* con in rilievo la scritta

+ M-D-XXXX-III- Ave Maria

ovvero la croce di Gerusalemme seguita dalla data 1544 in numeri romani e infine l'invocazione a Maria. Originariamente era piazzata in una finestrella a metà del campanile orientata a nord verso la piazza, veniva suonata per annunciare l'inizio della messa.

La storia documentata dell'Oratorio parte dal 1582 quando l'emisario apostolico della curia genovese, Mons. Bossio, visita tutti i paesi dell'oltregiogo ligure. Secondo lo storico Lorenzo Tacchella la visita però non fu completa a causa della sua malferma salute.

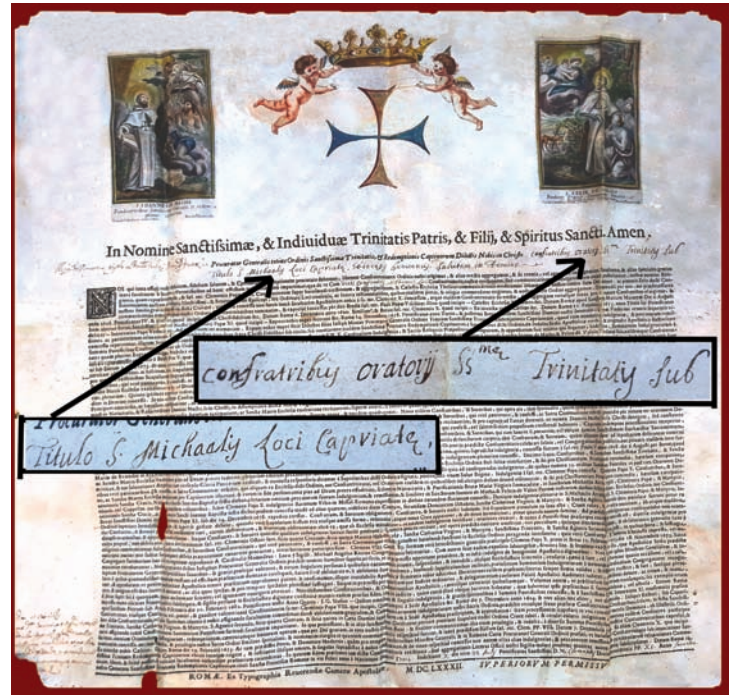
Nel 1585 terminò tale controllo Carlo Montilio che, fra le chiese e cappelle campestri presenti nel nostro territorio, scrisse questo rapporto:

"...Nell'oratorio di santo Michele di Capriata appartenente ai disciplinanti osservino gli Confratelli esattamente gli Capitoli ch'anno dell'Ill.mo R.mo Cardinale di Santa Prasse (San Carlo Borromeo); siino frequenti in co-



Documenti comprovanti l'aggregazione all'Arciconfraternita della SS.ma Trinità dei Pellegrini e dei convalescenti di Roma.

Alla pag. precedente, la facciata dell'Oratorio prospiciente Via Roma



municarsi spesso e recitar l'ufficio di nostra Signora; imparino tutti la Dottrina Cristiana et alle feste vaddino tutti alla Parrocchia ad aiutar il Parrocho ad insegnarla guadagnando l'indulgenze concesse a quest'effetto. Faccino detti Confratelli allargar l'altare per ridurlo a debita misura coprendolo di tavolato et provvedendolo di pietra sacra, di tela sangalla verde, di carte della gloria, di cuscino, di chiodo, di serraglio, di finestra per le ampolle, et di brandella come s'è detto per gli altari della Parrocchiale. Faccino parimenti detti confratelli restorar l'immagine di Santo Michele sopra la porta di fuori, et imbiancare la muraglia."

[“La visita apostolica di Francesco Bossi alla pievana della città di Gavi” - Lorenzo Tacchella- Gavi 1987. (Archivio Segreto Vaticano, Sac, Cong. Conc. Supplemento Visite Apost. Januensis, Capriata, f 4v.)].

Da questa data in avanti dobbiamo affidarci al materiale scritto sopravvissuto nell'Oratorio ed esattamente:

a) due libri riportanti un elenco dei beni con inizio dall'anno 1652 con scadenze dei contratti d'affitto;

b) il *Libro dei segni*;

c) quattro libri di *caricamento e scaricamento* (entrate e uscite) di tutte le spese comuni dall'anno 1671;

d) quattro cartelle con documenti vari per acquisto materiale come organo, croce d'argento, candelieri ecc., contratti d'affitto, testamenti, fatture commerciali, avvisi pubblici ecc.;

e) due bolle in pergamena (con sigillo in ceralacca rotto) riportanti i privilegi della SS. Trinità.

Nel 1647, emerge un testamento a beneficio dell'Oratorio di San Michele, seguito nel 1652 dalle prime annotazioni sugli affitti delle terre di proprietà.

Nell'anno 1675 ...far fare un Cristo a Novi, e nel 1676 ...per raffrescare il Cristo vecchio troviamo queste note farebbero ipotizzare riferimenti alla croce posta sopra l'altare maggiore.

In questo periodo gli oratori si aggregarono alle Arciconfraternite di Roma, al fine di ottenere indulgenze, privilegi, esenzioni, assistenza ed alloggio in caso di visite a Roma per i giubilei. Secondo alcuni studiosi non è da escludersi una affiliazione imposta per poter meglio controllare queste numerose piccole istituzioni.

L'Oratorio di San Michele scelse

l'Arciconfraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini e dei Convalescenti di Roma, fondata da San Filippo Neri nel 1548. (Ricordiamo che nel 1675, quindi 7 anni prima dell'affiliazione con Roma, nell'Oratorio veniva già festeggiata la SS. Trinità).

La richiesta di affiliazione compare nel libro spese ... e la spedizione della bolla che si è fatta in Genova, via Roma, per la congregazione della Ss. Trinità in tutto soldi 84:16. ... e più per la spedizione delli privilegi della SS. Trinità5:4.

Conferma che troviamo sulla grande pergamena:

...In data affiliazione 15 xbris 1682 con scritto a mano ad inizio: "...sancti Michaelis Arcangeli, Parochia santi Petri oppidi Capriatae...".

La seconda pergamena (foto 3) del 11 aprile 1703, firmata dai responsabili dell'Ordine dei Trinitari, mostra il disegno dei santi Felice di Valois e Giovanni de Matha con al centro la croce trinitaria rossa e turchina, a conferma dell'appartenenza a tale Ordine.

Tra gli anni 1682 e 1702 vengono registrate diverse uscite sotto il nome di *contribuzioni*, una specie di tassa an-



A lato, l'interno dell'Oratorio

nuale, e nel 1735 compare: "...per colorire la bussola del riscatto dal sig F. Maria Busso soldi 14" a dimostrazione dell'esistenza di un bussolotto di raccolta offerte per il riscatto degli schiavi di cui era promotore quest'ordine religioso.

Ma chi erano questi Trinitari? L'Ordine fu fondato nel 1198 in una località deserta denominata Cerro Freddo nei pressi di Parigi ad opera di San Giovanni de Matha e di San Felice di Valois. Con la bolla *Operante divine dispositionis* (del 17 dicembre 1198) il papa Innocenzo III approvò il nuovo istituto.

San Giovanni de Matha (1154-1213) apparteneva ad una nobile famiglia provenzale, mentre san Felice di Valois (1127-1212) alla famiglia reale di Francia e fu discepolo di san Bernardo di Chiaravalle. I due santi, per ispirazione divina, fondarono l'Ordine per la redenzione dei cristiani fatti schiavi dagli infedeli.

L'Arciconfraternita è riconoscibile da "...la veste di color rossa richiama il sacco ... tutte le cappe dovrebbero portare sul lato del cuore una piccola crocetta, e dovrebbero essere munite di un cordone per cingere i fianchi. ...a volte il cordone ha dei nodi, 3 la caduta sulla via del Calvario, 5 le sante piaghe del Crocifisso, 7 le sue effusioni di sangue...".

La mantellina o *tabarrino* riprende il mantello dei religiosi che in origine era bianco e poi divenne nero dopo la riforma del 1599. Le confraternite aggregate dopo tale anno, come la nostra, indossavano la mantellina nera: ciò trova riscontro dal 1802 al 1830 e nel 1838 troviamo una fattura di "...palmi 108 di vel-

luto nero, palmi 124 tela rossa per fodere con un totale di lire 127 cent.mi 10".

Poiché la nostra Confraternita è sicuramente un "terzo ordine" dei Trinitari, ovvero un gruppo di laici a servizio di un Ordine, a seguito di questa affiliazione sulla facciata dell'Oratorio veniva scritto a grandi lettere maiuscole:

BENEDICAMUS PATREM
ET FILIUM
CUM SANCTO SPIRITU
MDCLXXXII

Sulla parte sotto, sempre centrale:
- D. O. M. -

BENEDICTA SIT SANCTA TRINITAS
ATQUE INDIVISA UNITAS

Nella parte di sinistra,
dentro il quadrato:

BENEDICTUS EST DOMINE
IN FIRMAMENTO COELI

Nella parte di destra,
dentro il quadrato:

ET LAUDABILIS ET
GLORIOSUS IN SAECULA

Tali scritte sono scomparse in un precedente restauro della facciata.

Occorre precisare che la *casaccia* visitata dall'Emissario genovese nel 1585 non corrispondeva alla chiesa visibile oggi, per cui dobbiamo immaginare un piccolo oratorio spoglio e misero di pianta rettangolare, come erano questi luoghi in quei tempi. Il particolare di avere i posti di preghiera lungo le pareti laterali, in faccia gli uni con gli altri, sottolinea la classica ed antica tipologia di oratorio ligure. Un piccolo campanile con una campana completava la struttura religiosa.

Dal 1700 in avanti cominciarono ristrutturazioni, lavori in muratura, nuova sacrestia e abbellimenti. Grazie alle spese riportate sui libri contabili possiamo stilare una cronologia di tali migliorie.

Nel 1701 un "*rifacimento tetto*" seguito nel 1702 da "...*lastricato il coro*". Compagno nel 1703 i lavori per il "*cornicione*", finché nel 1715 si ha "...*altare laterale a S. Michele*", sicuramente costruito in mattoni.

La nuova costruzione della volta è del 1718, la facciata del 1721, il nuovo campanile (alto circa 31 metri) viene eretto fra il 1728 ed il 1730 cancellando il precedente.

Nel 1733 "...*pagati in Genova al sig. Giacomo Rocca a conto della campana lire cinquecento novant'otto e soldi dieci*". Un'altra campana è dell'anno 1750 "...*raccolta di rame per fare la campana*", mentre l'ultima porta la data 1790.

Negli anni 1739-40 viene eretto il nuovo altare centrale in marmo e inoltre viene "...*imbiancato l'Oratorio*". Alla fine della guerra di successione austriaca, con la pace di Acquisgrana del 1748, che aveva visto nel 1746 il re Carlo Emanuele III dormire nel convento capriatese, avvengono lavori per "...*accomodare il coro rovinato dalle truppe in guerra*".

Nel 1758 troviamo una richiesta per costruire "...*altare a San Vincenzo Ferreri*", il noto predicatore domenicano (1350-1419), e nel 1765 l'esecuzione di quest'opera in marmo dentro la Cappella della Beata Vergine Maria Addolorata.

Nel 1800 dalla Parrocchia proviene la balaustra di marmo bianco e nel 1833 l'erezione del nuovo altare di marmo dedicato a S. Michele. Sempre in quell'anno viene eseguita l'intonacatura interna a grana fine e nel 1871 troviamo "...*rifacimento opere e colore facciata*".

Il culto

Dopo l'ammissione nel gruppo dei Trinitari, il confratello faceva parte di quella grande famiglia i cui compiti raggiungevano, intorno al 1800, numerose cariche come Priore, Sottopriore, Depositario, Membro Capitolare o Consigliere, Cancelliere, Sindacatore, Pro-

In basso, l'Altare Maggiore in marmo eretto negli anni 1739-40

curatore, Pacificatore, Maestro dei novizi, Visitatore delle terre, Regolatore d'ufficio, Massaro, Campanaro, Portinaro, Portatore di defunti, Sacrestano o Cantore.

Le mansioni importanti erano le prime tre, alle quali si accedeva con regolari elezioni; venivano successivamente approvate dal Prevosto che annualmente vistava e firmava i registri contabili.

Alla sua firma si aggiungeva, ogni quattro anni o in occasioni speciali, anche quella del Vescovo.

Cariche a parte il confratello era tenuto a partecipare attivamente alle funzioni sacre: la *messa grande*, il vespro *cantato*, le messe cosiddette *basse* (non cantate), gli *uffizi* o canti da farsi prima della messa e in ultimo i *notturni* di cui non conosciamo l'ora di celebrazione.

A seconda dei periodi si celebravano anche novene dedicate a santi protettori ed altre di tipo propiziatorio, come quella per ottenere la pioggia durante le siccità.

Nelle solenni processioni parrocchiali, molto in uso nei secoli addietro con i soliti percorsi stabiliti, la nostra Confraternita, la più antica in territorio capriatese, aveva il privilegio di sfilare per ultima, cioè più vicina al baldacchino con il Santissimo. I confratelli, tutti con la cappa rossa, seguivano una precisa disposizione: davanti al gruppo i portatori dei due *bastoni*, usati per tenere indietro le persone, seguiti da due *lanternoni* con al centro lo stendardo o gonfalone. A seguire gli anziani del Capitolo con i *Misteri* raffiguranti la Santissima Trinità, San Michele e l'Addolorata e per ultima sfilava la croce d'argento seguita da priore e sottopriore con le due *sergentine*. Altri due lanternoni affiancavano il baldacchino del Santissimo insieme ai due dell'altra confraternita capriatese.

Le processioni promosse dalla Confraternita necessita-

vano di un permesso comunale e di uno rilasciato dalla Curia. Quest'ultima concedeva anche permessi per la benedizione al vespro con il *Venerabile o Santissimo*, per celebrare le *novene*, i *tridui* e per benedire i nuovi altari.

Tutte le sacre funzioni venivano celebrate da un cappellano assoldato dalla Confraternita, mentre il prevosto interveniva solamente nelle ricorrenze primarie o speciali. A tale scopo compaiono numerosi accordi presi con i frati del vicino convento dei Minori Osservati Francescani dedicato a S. Carlo fino ad arrivare negli anni settanta del novecento quando, alle ore 10,15, la Messa veniva celebrata da Don Raffaghello.

Le funzioni religiose sono sempre state anticipate dal suono delle campane che hanno occupato un ruolo rilevante nell'ambito delle chiese, sia per segnalare feste o dolore.

Nei giorni di festa si eseguiva la classica battaglia con i *contra-botti* a segna-

lare l'inizio della *Messa grande*, poi ripetuta durante il Sanctus ed all'uscita dei fedeli. Questa particolare suonata, eseguita da quattro persone, avveniva in cima al campanile. Si bloccavano tre delle cinque campane, agganciando il loro atacchio con il filo di ferro a delle leve posizionate nel castello centrale di ferro ed usate poi come tastiera. Due persone erano adibite alla rotazione delle due campane libere, il terzo batteva sulla tastiera, mentre il quarto, in piedi sul piccolo castello, con la mano batteva forte il atacchio della campana prima che questa riprendesse la rotazione. Una particolare arte che si è perduta anche a causa dell'automazione elettrica del suono.

Fino al 1970, durante la Messa solenne della Santissima Trinità, fra il Sanctus e la fine della funzione si faceva la *gasarra*: un confratello con una pietra in mano batteva ininterrottamente sul bordo della campana mentre l'altra mano faceva battere il atacchio.

La suonata funebre aveva una precisa sequenza che terminava con il *segno*: speciale accorgimento per informare se il defunto era un uomo o una donna. Se il *campanone* avesse dato colpi singoli ad intervalli di 5 secondi avrebbe segnalato la dipartita di un uomo; per le donne i colpi erano tre con la più squillante *campanetta*.

Un infausto ma necessario compito per la Confraternita, nei tempi addietro, riguardava la sepoltura delle salme al cimitero. Oltre all'introito economico, questo accompagnamento, con relativa funzione funebre, trova numerosi riscontri sui libri contabili: "...per la nostra parte per una sbarra (portantina) da portare i cadaveri"; "...per far mettere della calce" e ancora "...per aver dato alli beccamorti per spianare i cadaveri", eccetera.

Su detto argomento nel 1758 si arriva ad un accordo stipulato fra le due confraternite: "...al



In basso, a sinistra,
affresco di Pietro Ivaldi, detto il Muto,
raffigurante San Vincenzo Ferreri;
a destra, la Santissima Trinità.

porto dei cadaveri debba cadun Oratorio portare i suoi, vale a dire secondo l'abito di chi sarà vestito il defunto e per le sorelle defunte che si debba aver riguardo all'anzianità dell'ascrizione”.

I confratelli venivano sepolti con la cappa rossa, mentre le consorelle con l'abito, cioè uno scapolare con la croce rossa e blu. Pare che detto scapolare accompagnasse i capriatesi appartenenti alla nostra Confraternita durante l'emigrazione.

In virtù di vari lasciti e richieste i confratelli, prima della Messa, recitavano l'Uffizio, cioè canti di salmi in latino. Questa funzione, che vedeva alcuni cantori dietro il coro intonare i salmi ed altri a rispondere in fondo alla chiesa, era di tipo funebre. In mezzo alla navata veniva piazzato il cataletto, sorta di sostegno per una finta bara, avvolto in un grande manto nero circondato da sei grandi candelieri neri accesi in memoria del defunto. Col tempo tale struttura venne abolita e rimasero solo i canti.

Come già citato in Capriata d'Orba esistevano due Confraternite, pertanto, facile da immaginarsi, sorgevano spesso controversie nelle manifestazioni processionali. Dissensi che compaiono già nel 1676 per un lascito testamentario (risolto poi nel 1724), proseguiti nel 1702 per il trasporto della statua della Madonna del Rosario. Dopo vari richiami parrocchiali troviamo un accordo, nel 1758, in cui si stabilì un calendario per portare il baldacchino in processione ed il cero pasquale nelle Rogazioni.

Nel 1766 si ha persino un ricorso presso il Re!

La tradizione vuole che questa rivalità portasse gli uni a suonare a morto nei giorni di festa degli altri.

Già negli anni 1682 ... 1714 con spese del tipo “barilotti di vino” e cibarie varie, riscontriamo la partecipazione della Confraternita, con il crocione, in alcuni paesi limitrofi per solennizzare ricorrenze religiose.

Il calendario festivo

I primi cenni vanno alla più antica e comune festa di tutte le confraternite liguri: il Giovedì Santo. Scopriamo spese per fare le *fogasse o fucacie*, con relativi ingredienti e coloranti *sale e safrano*.

A detta di molti storici, fino al 1700, vi era l'usanza, in questo giorno, di distribuire ai partecipanti alimenti o fare modesti convivi. Si hanno cenni dei canti, alcuni in volgare, della Passione.

Durante la festa del Corpus Domini oltre a partecipare alla processione, l'oratorio organizzava, durante la sagra paesana, una lotteria per cui troviamo acquisti “...capelo, gassa da metere sul capelo, un para di calsette” ed anche nel 1697 con “...stringoni per oferirli il sud.to giorno del la SS. Trinità e del Corpo del Signore”.

Fra altre solennità compare San Defendente (2 gennaio), invocato contro il pericolo dei lupi e degli incendi, con la presenza in sacrestia di una sua statua lignea. Devozione non indifferente in virtù delle 14 messe celebrate in detto giorno nel 1777. L'Oratorio, per tale ricorrenza,

mandava alcuni massari per le case del paese a raccogliere elemosine in denaro e meliga successivamente venduta.

San Michele Arcangelo, festeggiato il 29 settembre, titolare dell'originaria Casaccia dei Battuti e santo protettore dell'Oratorio, veniva ricordato con un triduo in suo onore. Il calendario festivo prevedeva anche la festa dell'Apparizione di San Michele a maggio: in base alle messe celebrate, ben tredici nel 1761 con tanto di Vespro cantato, se ne desume l'importanza confermata dalla lotteria giornaliera con premio “...fas-soletto di seta”.

Il santo viene rappresentato con la spada nella mano destra ed una bilancia nella sinistra, utilizzata per pesare le anime, come stilizzato nella vecchia banderuola segnamento collocata sulla cima del campanile. Banderuola spesso osservata dalle donne che allevavano i bachi da seta in quanto il vento da sud, o *marino*, era dannoso alla bachicoltura.

Dopo l'affiliazione la maggior festa divenne la Santissima Trinità (festa variabile in base alla Pasqua) che richiedeva il massimo impegno e partecipazione dei confratelli. Troviamo spese relative ai vari preparativi, cenni sulla pulizia e addebbio della chiesa. La messa cantata col Vespro e le numerose altre messe basse (dodici nel 1751) facevano da corona alle celebrazioni che, dopo la processione solenne, si concludevano con la benedizione col Santissimo. Per tale benedizione occorreva un permesso Vescovile (anni 1755, 1768, 1769, ecc.) e nel 1703 compare anche un predicatore esterno. In tal giorno venivano invitati i confratelli dell'Annunziata, che giungevano in processione per prendere il mazzo, cioè fiori legati col *frisetto* (striscia di panno cotone proveniente dalla Frisia olandese) offerti dal Priore, come segno di amicizia e fratellanza. Usanza poi ricambiata il 25 marzo nella festività dell'Annunziata.

Mentre le forme di culto rimanevano inalterate, quelle di tipo popolare subivano trasformazioni e, in tanti casi, delle innovazioni. Alle lotterie comuni con i già citati premi: “cappello, gassa e cal-





zette” subentrarono “*palmi 9 di velluto*”, numerose “...*cappe, stringoni*” cioè “*cinquanta palmi di frisetto per farne stringoni per li Misteri il giorno del Corpus Domini*”; oppure: “*per aver comprato la tolla per boginare li sudetti stringoni*”, “...*per aver comprato stringoni et citroni da mettere alli immagini il giorno del Corpo del nostro Signore*” (1682).

Nel 1681 compare la *polvere per sbarrar li mortaletti*: quest’ultimi sono cilindri di ferro con manico ed un buco grande per depositare la polvere da sparo, mentre in basso presentano un orifizio per accendere la carica tramite un chiodo infuocato legato all’estremità di un’asta. Quei gran colpi echeggiavano la sera per tutta per la vallata dell’Orba.

Nel 1712 compare l’*acqua vitta*” con il relativo “*schiroppo per dolcirla*” ed anche il “*rosolio*” che fa intuire la classica bevuta offerta ancor oggi dopo la processione con il classico *cicchetto* di Vermouth o Marsala.

Per aumentare il senso di festività troviamo a partire dal 1723 un insolito abbellimento: la comparsa dei *rovrotti*, piccoli alberi o rami di rovere fissati esternamente intorno alla chiesa ad opera dei massari dell’oratorio con la spesa della solita colazione. Questa usanza prendeva anche il nome di *frascata* la cui legna, passata la festa, veniva messa all’incanto.

Insieme alla *frascata* compare una nota “...*fatto resigare il maggio...*”, come pure nel 1749 “...*Spesa per piantar li roverotti e maggio*”: quest’ultimo era un alto albero piantato nel terreno di fronte all’Oratorio, una specie di albero della cuccagna.

All’inizio del 1900 era un pioppo scortecciato molto scivoloso, tenuto verticale da corde, alla cui sommità era legato qualche premio come salame, scatola di sardine e una fascia rossa da portare al posto della cinghia dei pantaloni.



A sinistra, la *Madonna Addolorata*, a destra, le apparizioni dell’*Arcangelo Michele al Vescovo Maiorano sul Monte Gargano*; in basso, l’organo sopra il portone d’ingresso

Fa capolino nel 1714 anche San Giacomo (25 luglio) con la spesa di un “*cereo*” da portare in suo onore e, quarant’anni dopo “...*spesa per polvere; ... acqua vita e schiroppo per indolcirla; ... messe celebrate in detto giorno*”. Nel 1736 vediamo anche affacciarsi dei “*sonadori*”.

A partire dal 1768 nel nostro calendario s’inserisce la festa della Beata Vergine Maria Addolorata o Madonna dei sette dolori (terza domenica di settembre), titolare della Cappella laterale sinistra e sicuramente veniva esposta la teca presente in sacrestia. Al termine della Novena preparatoria un predicatore teneva un *discorso* e pare che il consenso popolare fosse misurato in base alle elemosine raccolte. Tale ricorrenza termina nel dopoguerra.

San Vincenzo Ferreri, dopo l’erezione dell’altare a suo nome nel 1763, ha l’onore di una novena che cessa presto negli anni a seguire, ma questo santo merita un breve cenno essendo stato un vero

paladino dei Trinitari. Domenicano spagnolo, grande predicatore penitenziale trascinate di masse, richiamava alla conversione e alla penitenza e trovò nei disciplinanti entusiasti ascoltatori e collaboratori. Giunto a Genova nel 1405 si prodigò al riordino con nuovi statuti delle Casacce e, non a caso, lo troviamo rappresentato sul soffitto della navata e nel quadro, sopra l’altare, in suo onore e in un quadretto Per Grazia Ricevuta. La sua eredità passò al francescano Bernardino da Siena che trovò seguito anche nelle nostre terre. La tradizione tramanda una sua sosta, tra il 1417-18, presso la frazione capriatese chiamata San Bernardino.

Ultima comparsa sul nostro calendario è il Triduo dei defunti. Avveniva al mattino presto richiamando numerosi fedeli che, ascoltando il *panegirico* del predicatore esterno, avevano modo di meditare sul mistero della morte osservando un teschio esposto sopra il *cattello* al centro della navata. In tale occasione venivano vendute numerose candeline che portavano ulteriori introiti al bilancio. A titolo di curiosità ricordiamo anche una novena fatta a San Pasquale nel 1817.





A lato, Altare dedicato a San Michele Arcangelo, lato destro; in basso, quadro dell'Altare dedicato a San Vincenzo Ferreri con la Madonna Addolorata e San Loncino, soldato romano

Un calendario festivo è stampato sopra un foglio riportante un disegno dei due fondatori dell'ordine e vi si legge:

Si notifica a tutti coloro che portano l'abitino della Ss. Trinità, qualmente li sette giorni delli Giubilei, seu dell'Assoluzione Generale contenuti nel sommario riconosciuto dal Tribunale della S. Crociata sono stati trasferiti ed assegnati per decreto apostolico sotto il 15 dicembre 1757 esecuto a 29 gennajo 1758 nelli infrascritti giorni cioè:

1 – nella festa di San Gio. de Mata fondatore dell'Ordine a 8 febraro

2 – nel Giovedì Santo

3 – nella festa della Ss. Trinità titolare dell'Ordine

4 – nella festa dell'Assunzione di M. Vergine a 15 agosto

5 – nella festa della Madonna del Rimedio patrona dell'ordine che è nella domenica seconda di ottobre

6 – nella festa di san Felice di Valois fondatore dell'ordine a 20 novembre

7 – nella festa dell'Immacolata Concezione di M. V. a 8 dicembre

In Palermo per Stefano Amato 1758 (con licenza dei superiori)

Un vecchio quadro in sacrestia riporta un altro calendario, ricavato dal precedente foglio, con alcune piccole varianti.

Le proprietà e i beni

Uno dei maggiori introiti della Confraternita è sempre stato l'affitto dei beni posseduti. Attraverso i primi documenti

del 1652-1653, l'Oratorio era già in possesso di ben sette appezzamenti di terreno, a cui se ne aggiunsero altrettanti negli anni seguenti, oltre ad alcune stanze sparse nel borgo. La provenienza di questi beni arrivava da diversi lasciti con obblighi perpetui di messe, processioni, "uffizi cantati" e se ne trova ampia conferma dalle copie di testamento archiviate (16.., 1660, 1710) ed altre su scritti sparsi sui registri di affitto.

In un grande quadro appeso in sacrestia sono ricordati diversi benefattori, mentre di alcuni lasciti non si è potuto risalire al donatore, ma si trova conferma nelle messe perpetue da celebrarsi. Ricordiamo che negli anni 90 del 1900, con una speciale dispensa vescovile, le messe e processioni in suffragio sono state riunite nella funzione celebrata durante la ricorrenza della Santissima Trinità.

La confusione sugli affitti dei primi anni portarono a marcature sempre più dettagliate sui vecchi *quinternetti* o registri, sui quali, nelle prime pagine, compariva la *pandetta*, o elenco dei beni, con a fianco il numero di pagina riportante i pagamenti.

A queste registrazioni contrattuali seguiva l'elenco dei vari anni di affitto e rispettivo credito, mentre nella pagina attigua si segnavano i pagamenti avvenuti. Questi, fino agli anni 1750 circa, nella maggioranza dei casi avvenivano con denaro, ma si trovano anche casi con l'equivalente in lavoro manuale, parte del raccolto, materiale vario per riparar la chiesa ed altro. In caso di tempeste, alluvioni o altri danni avvenivano delle *bonifiche* o dei *condoni* da parte dell'Oratorio.

Il criterio di assegnazione dei terreni lo possiamo intuire nel 1728 con: "Nell'Oratorio della Ss. Trinità di Capriata si è posto a pubblico incanto un peggio di terra". A tal proposito un avviso del 1877: "L'amministrazione della Veneranda Confraternita della Ss. Trinità dà avviso che domenica 9 corrente mese di settembre, appena terminata la Messa nella sacrestia della Chiesa di detta Confraternita, l'Amministrazione suddetta procederà all'incanto per l'affitto al mi-

Nella pagina seguente, probabilmente l'antico stendardo dell'Arciconfraternita trasposto in un quadro

gior offerente dei seguenti beni...".

Di solito detti beni venivano aggiudicati a differenti persone, solo nel 1744 un certo Buffa riceveva in affitto tutti i terreni per tre anni, e troviamo negli anni 1789-90 anche una enfiteusi, o fitto perpetuo.

Se qualcuno non poteva saldare il proprio debito firmava una *confessione* scritta dal notaio: "Confessano per la p.nte A. Gandino e Giò Peraca d'esser veri e reali debitori leg.mi liquidi e calcolati debitori e di dover dare alli Agenti dell'Oratorio di San Michele del d.o loco la somma di lire ... ripando all'errore del calcolo e ciò per causa di fitto di terre del med.mo Oratorio. Promettono in ... pagarle a detti agenti o a chi per altro il mese di agosto prossimo venturo dell'anno corrente 1678 in pace senza lite in danari contanti e non altrimenti se non per sotto refatto de danni per obbligando a tall'effetto tutti li suoi beni...".

Troviamo diversi casi simili dove il tenore della confessione resta lo stesso, cambiano solo i nominativi dei debitori e le firme: quasi tutte croci convalidate dal notaio. Purtroppo nel corso degli anni alcune di queste proprietà scompaiono, talora per motivi conosciuti, altri *per beneficenza*, ed alcune senza lasciare tracce scritte.





Per i fabbricati si citano diverse camere: nel 1682 la prima *stansa*, un'altra appare sopra la sacrestia con portico, nel 1735 la stanza nella *contrada dei Merli* (l'attuale Via San Giovanni), nel 1772 casa con cortile "...ai Ganzij" vicino a Porta della Valle. Anche in questi casi molte proprietà si dissolvono negli anni tra il 1785 e 1790. Alcune tracce segnalano nel 1784 "...rifatta di casa permutata con... dietro l'Oratorio" e nel 1791 anche "...casa venduta".

Introiti vari

Sono diverse le voci o *caricamenti* riportate sui registri per rimpinguare la cassa dell'Oratorio. Oltre alle solite e puntuali lotterie si aggiungevano le elemosine per le funzioni religiose, per i panegirici durante le solennità, per grazie ricevute, messe per suffragio, novene per interceder l'acqua, vendita delle candeline nel triduo dei defunti, vendita della cera rotta e mozziconi.

Il 2 gennaio, giorno di S. Defendente, avveniva la prima questua per raccolta di meliga e fagioli, poi venduti. La più redditizia era la seconda, che vedeva durante l'anno i confratelli girare in tutto il territorio per i famosi *sègni*: in cambio di

qualche *scopello* di grano o di denaro, si segnava sul libro il nome del benefattore a cui poi andava la suonata gratis, detta *sègnu* (o segnale), in caso di morte. Nel 1736 un certo Michele Pesce offre "...soldi 6 per il porto del crocefisso"; un "...avanzo fatto sopra il ballo lire uno, soldi 10" e anche "...per cera lavorata venduta ai procuratori della novena fatta in questa parrocchia per interceder l'acqua 4:1".

Come in precedenza citato, dal 1734 in poi, avveniva l'incanto dei *ruvrotti* della *frascata*, e nell'ottocento si ha l'incanto di altra legna.

La nota "...venuto per galetta" a volte riportata in peso e la voce "...cochetti" lasciano intuire una vecchia terminologia riferita ai bachi da seta.

L'accompagnamento alla sepoltura dei confratelli o di altre salme forniva altre entrate quasi sempre con del grano come era uso da tempi addietro.

Organo Agati di Pistoia

Nel 1780 la Confraternita si permise, cosa notevole, il suo primo organo.

In data 1° gennaio 1838 si radunò il capitolo "...sotto l'invocazione speciale a San Michele, il priore Giov. Antonio

Pizzorno ...il ripristinamento dell'organo che per la sua piccola mole ... voci meriterebbe essere rimpiazzato da altro nuovo più e per mole e bontà di voci idoneo al locale ... e dalla permuta dell'organo reso ormai inservibile...".

Dopo il permesso concesso dal Senato genovese (23 febbraio 1839) i confratelli si riunirono ed il 7 giugno 1839 deliberarono "...di far costruire un nuovo organo a maggior lustro e decoro di detto oratorio il cui prezzo ascenderebbe alla somma di lire 2650 nuove di Piemonte e di ..pagare la suddetta somma di lire 1150 ai signori Nicomede figlio del Giosuè vivente Agati fabbricatori del detto organo, di otto piedi della appresso qualità e quantità di registri".

Inoltre "...resta finalmente fissato che venendo il sullodato sig. Nicomede a Capriata per montare l'organo di cui sopra si adatterà a convivere in casa del sottoscritto priore della Confraternita".

Nel 1840 l'organo venne montato ed il 15 agosto 1841 arrivò una lettera da Pistoia: "...stim.mo sig. Antonio scuserà l'incomodo ma soltanto farle noto la mia esistenza al mondo" in quanto i pagamenti si erano bloccati. L'organo venne



poi pagato con la somma totale di lire 3.336,65.

Oltre all'organista era necessaria la presenza di un confratello per girare la manovella del mantice affinché lo strumento non rimanesse a corto d'aria. Oggi, alimentato ad energia elettrica, fa sempre bella mostra di sé dominando la navata.

La croce d'argento

Nel 1838 il Capitolo propone l'acquisto di una nuova croce processionale e a tal riferimento, nel 1839, abbiamo una brutta copia di lettera richiedente al Senato genovese il permesso di vendita di cedole del debito pubblico per un valore di settecento lire.

Il 22 febbraio del 1844 leggiamo: "...per la formazione di una croce per portare nelle processioni nell'anno del Signore 1844dai confratelli che si ordina e stabilisce una formazione di una croce decorosa al fine di portare nelle processioni giunchè la croce attuale, per quanto bella, sarebbe assai piccola e non adatta per recarla nella solenne processione... deliberano doversi avviare la formazione duna nuova croce fatta di legno di rose contornata d'argento e facendo il disegno ...ai capitolanti a quel prezzo di lire nuove di Piemonte quattromila pagabili cioè lire ottocento all'atto della consegna di detta croce quali dovrà ...giorni otto prima della festa della Ss. Trinità di questo anno 1844 e la restante somma fra anni otto in otto rate uguali pagabili una in caduno anno oltre gli interessi legali".

Il 5 marzo scopriamo che sarà l'orefice genovese Giovanni Canepa l'esecu-



tore dell'opera su disegno del sig. Magnasso intagliatore ed ornata. Si stabiliscono dettagli fra cui *argento della bontà di 950*. La croce verrà consegnata in tempo e dando un'occhiata alle cifre pare che la "bontà" fosse scesa a 800.

Da dicembre 1846 arrivano lettere di mancato pagamento finché nel 1848, il figlio dell'orefice fa scrivere dal tribunale di Prefettura genovese. A febbraio del 1849 si raduna il Capitolo e: "...considerando per l'altra parte che per la scarsità degli anni vanno sempre più scemando l'entrate ...di addivenire alla alienazione di detta croce".

Nel 1851 vengono saldate alcune rate, ma essendo i pagamenti scarsi ed a rilento nel 1852 il causidico dell'orefice fa denuncia ed in tribunale "...alla non comparsa dei contumaci Cristoffaro Guassardo, Giuseppe Antonio Tambussa e Gio batta Carlevaro mediante affissione della stessa alla porta del Tribunale Ill.mo previo il solito squillo di tromba e lettura ad alta ed intellegibile voce di grido".

Nel frattempo, venne racimolato un po' di denaro per un pagamento a fine anno, lasciando ancora "...la residua somma di lire nuove 2.177,28".

Il giorno 7 aprile 1853 il tribunale genovese condannò "...al pagamento di lire nuove 1727,8 cogli interessi entro quaranta giorni più spesa del giudizio". Finalmente il 3 giugno 1853 troviamo una fattura di Giovanni Canepa, orefice e gioielliere, con scritto "...ricevuto il

A sinistra, il vecchio stendardo.

Sul frontale rappresenta la Santissima Trinità, sul retro la Madonna Addolorata. A destra, il nuovo stendardo dell'Arciconfraternita confezionato a Milano nel 2008

saldo dai signori" con le firme dei tre capriatesi. I soldi vennero prestati da un ricco possidente terriero locale a cui si terminò di restituire l'importo nel 1859.

Il Cristo dovrebbe essere quello citato nel 1852 "...Crocifisso di cui si conserverebbe la stessa immagine", ovvero quello presente sul precedente crocione.

La croce è pesante circa 55 chilogrammi e misura m.3,5 di altezza e m.2,65 di larghezza ed è costata alla fine 5.377 lire nuove di Piemonte.

Le nuove campane

Nel 1872 fu stipulato un contratto con la ditta Fr.lli Barigozzi di Milano "...di provvedere un nuovo concerto di campane corrispondente alla somma di lire italiane 5.000 circa".

Seguono accordi e da novembre si registra la consegna con "...castello in ferro e ghisa".

Il saldo totale, con ritardo e numerosi solleciti, anche ironici, avvenne ad ottobre 1880. Non si hanno riferimenti sul numero di campane finché, trent'anni dopo, le stesse pare non accontentassero più, e così si decise per un altro ordine.

Nel 1912 compare il sig. Roberto Mazzola, fonditore di campane in Valduggia (VC), il quale "...si obbliga di provvedere ad un concerto di 5 campane con la maggiore in tono di fa naturale, garantendolo di materiale finissimo, prima qualità, sonoro, squillante, armonioso in perfetto accordo a giudizio di professore di musica e compresa mano d'opera e consumo di fusione di stabilire il prezzo di lire tre al chilogrammo".

(Musicalmente abbiamo la scala ascendente FA, SOL, LA, Sib, DO)

Vengono formalizzati dettagli, fra cui il ritiro delle vecchie, il prezzo del materiale (lega composta in media di 20% stagno e 80% bronzo) e la consegna prevista per la prima domenica di giugno del 1913 presso la stazione di Capriata. Nel 1940 due di esse (FA e SOL) vennero confiscate per farne materiale bellico, e nel 1951 il Ministero dei Trasporti le fece rifondere dalla stessa ditta e restituire.

Dal 1992 le campane sono dotate di un sistema di suono automatizzato, collegato ad una centralina.

Piviale e dalmata, paramenti sacri acquisiti nel 1838; in basso, un crocifisso in stile primitivo

La Confraternita Una visita guidata

L'Oratorio della Confraternita della Santissima Trinità, dedicato a San Michele, sorge in Capriata d'Orba (AL), poco lontano dalla Chiesa parrocchiale.

La facciata sulla via Roma propone in alto due spazi vuoti per statue e tre grandi riquadri corniciati in cui vi erano le vecchie scritte scomparse. In basso, sotto vari strati di intonaco, sono apparse due figure primitive (del cinquecento?) dimezzate quando a metà dell'ottocento è stato ingrandito il portone d'ingresso. Sul lato destro appare un San Pietro con le chiavi e sul lato sinistro un san Michele con una lancia.

L'antico portale ligneo, spesso ritocato, ha la possibilità di aprirsi totalmente per il passaggio del crocione e dei lanternoni.

L'interno dell'edificio è a navata singola con volta a botte alta 8 metri, lungo le fiancate laterali sono situati i posti di preghiera lignei fronteggianti tipici delle casacce liguri.

La navata è lunga 16 metri e larga 6,80 che diventano 9 metri tra i due altari laterali. Oltre la balaustra, avuta in dono nel 1800 dalla parrocchia, troviamo il presbiterio leggermente sopraelevato (di dimensioni 5,70 metri per 5) con al centro l'altare maggiore in marmo del 1739-40. Questo è decorato con paliotti in marmi policromi: sopra al tabernacolo è visibile un porta-ostensorio azzurro con angioletti ed un piccolo crocifisso in bronzo, al di sopra del quale è posto un crocifisso ligneo creato a Novi nel 1675.

L'altare per le funzioni odierne mostra ai fedeli un paliotto con ricami dorati ed al centro l'immagine della Vergine Maria incoronata dagli angeli. Sul soffitto della navata si vedono gli affreschi del 1863 di Pietro Maria Ivaldi detto "il Muto" (Toleto di Ponzzone 1810 - 1885), mentre le decorazioni sono del fratello Tommaso e del pittore Giuseppe Ferraris.

Nei tondi laterali sono rappresentati gli angioletti che reggono i simboli della passione, mentre nei riquadri al centro sono raffigurati in sequenza un San Vincenzo Ferreri, la Santissima Trinità, la



Madonna Addolorata e le apparizioni dell'Arcangelo Michele al vescovo Maiorano sul monte Gargano in Puglia.

Sopra il portone d'ingresso, si trova l'organo; sul coperchio del suo grosso mantice è deposta la vecchia cassa processionale in legno di San Michele, sul cui basamento si legge il nome dello scultore JOSEPH SILLA SCU (Giuseppe Silla). Compare anche la data 1694 FECIT, e la scritta MICHAEL DEFENDE (con la N capovolta) NOS IN PROELIO.



Percorrendo il lato destro, dopo un'acquasantiera in marmo bianco, è visibile il vecchio e grande stendardo del 1836, di cm.140x250 con bordo in velluto rosso: sul frontale è rappresentata la Santissima Trinità, sul retro la Madonna Addolorata, sulla sommità dell'asta vi è una pregevole croce argentata.

Proseguendo è presente una croce nera lignea, con i segni della passione, utilizzata nella Settimana Santa durante la Via Crucis alla quale è affiancato un quadro di una Madonna Addolorata di cm.127x170 con Cristo morto in grembo.

Sempre sul lato destro l'altare dedicato a San Michele Arcangelo, (foto 21) ammodernato nel 1717 ed abbellito nel 1833 con marmo della migliore qualità e finezza.

Nella nicchia sopra detto altare, che forse inizialmente ospitava la cassa processionale, è posizionato il quadro di cm. 120x180 acquistato nel 1835, raffigurante l'Arcangelo che scaccia il diavolo con la spada. Curiosità: il quadro cela un disegno a carbone rappresentante Cecco Beppe, l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe, mentre porta alla forca dei soldati!

Sull'angolo, verso l'altare, una croce verniciata nera riportante Gesù morente, forse utilizzata in occasioni "minori" come per Rogazioni, ed altro. Costata 259 lire e dal peso di circa 25 chilo-

In alto, «Per grazia ricevuta», ex voto su tela datato 1910. In basso, il pesante mortaretto utilizzato per sparare nel giorno di festa del Santo Titolare



grammi, non se ne conosce la data di realizzazione.

Sul lato sinistro, sempre con le spalle all'ingresso, c'è il piccolo ed angusto ingresso per salire sull'organo. Fa poi bella mostra la grande croce d'argento, a cui segue un quadretto raffigurante la Madonna Immacolata Concezione con due angioletti di cm. 50x68.

Il pulpito ligneo del 1835 ha sul davanti una formella lignea dorata della Trinità e il piccolo soffitto con lo Spirito Santo.

A seguire, nella rientranza, si trova la cappella dedicata alla Madonna Addolorata, l'altare in marmo del 1765 dedicato a Vincenzo Ferreri ed il quadro di cm.120x180 restaurato nel 2018, che vede detto predicatore insieme a San Longino, il soldato romano che aveva infilato la lancia nel costato di Nostro Signore e poi si era convertito. Questo altare, insieme al prospiciente di San Michele sono stati restaurati nel 1996.

Troviamo ancora il nuovo stendardo di cm.90x155, confezionato a Milano nell'anno 2008.

Sull'angolo dell'altare un crocifisso di stile primitivo, e due piccole croci processionali, in legno rivestito argento, utilizzate per l'accompagnamento dei defunti.

Nelle lunghe e fronteggianti panche

lateralì che percorrono la navata, possiamo ammirare le due sergentine vecchie, le due nuove in legno dorato, i tre Misteri anch'essi lignei e dorati: Trinità, Madonna Addolorata, e San Michele del 1909. Accanto ad essi sono collocati i quattro vecchi lantermoni o fanali, ed i due di fattura più elegante.

Ai piedi dei gradini dell'altare maggiore, una piastrella con scritta "Depositum Mariae Francisca Guascae" testimonia la sepoltura di personaggi nobili.

Saliti nella zona altare, sul lato sinistro troviamo un quadro di cm. 144 x 240 raffigurante la Beata Vergine, San Giuseppe col bambino in braccio, Santo Stefano con la dalmatica e una pietra in testa, e sotto, le anime del purgatorio. (Si



legge a fatica una data 1606 o 1696) ed uno stemma nobiliare con la precisazione "Ex devo")

Tre quadretti P.G.R. (per grazia ricevuta), due su legno ed uno su tela: il primo del 1842 ritrae Margherita Guassardo a letto a cui appare la Madonna Addolorata; sul secondo, del 1800, si vede la sopravvivenza del falegname Carlo Burlando contro un bandito armato e nel terzo, su tela del 1910, è ricordata l'incolumità del committente Giovanni Poggio dopo una caduta dal soffitto di casa.

Nel lato destro, sopra tre poltroncine in velluto rosso, un quadro (foto 39) di cm.147x240 raffigura la Madonna mentre sale al cielo insieme a san Francesco con raffigurato sullo sfondo il convento capriatese. Come firma ha due braccia incrociate, il simbolo dei francescani. Questo quadro, insieme all'altro di fronte, pare provenga dal Convento capriatese dei Minori Osservati Francescani dedicato a S. Carlo, dopo la soppressione ad opera della legislatura napoleonica il 6 agosto 1802.

L'abside di m.5,70 x m.5 con raggio circolare, contiene un semplice coro ligneo di noce, e gli intarsi geometrici sullo schienale fanno pensare ad un'opera di qualche artigiano locale.

Al centro, dietro l'altare, fa mostra un massiccio mobile quadrato utilizzato come cassaforte in cui venivano depositate le elemosine delle messe attraverso una piccola fessura a vista. Tale mobile è dotato di due serrature: una chiave è tenuta dal Priore e l'altra dal depositario o cassiere. Sopra questa struttura un grande leggìo supporta l'Antifonario del 1864.

Al centro dell'abside, in alto, il quadro di cm.140x170 con una Santissima Trinità che incorona la Vergine sopra una nuvola di angeli con sotto lo stemma della famiglia Spinola. Nel lato sinistro del coro un quadro di cm.110x165 probabilmente il vecchio stendardo in tela (così raccontatomi da Carlucio Ponasso "u Dieghi") su cui troviamo la Santissima Trinità e sul retro, Giovanni de Matha, San Defendente, Felice di Valois insieme ad un povero e ad un convertito (o schiavo?).

Sulla parete a fianco è appeso un quadro (cm.80x107,) con uno squarcio sulla tela, rappresentante l'Annunciazione.

Nella parte destra del coro un quadro (cm.70 x104) di un "Beato Salvatore" dipinto dal Monevi.

In data 6 ottobre 2007, durante una visita dell'Accademia Urbense di Ovada il prof. Sergio Arditi, ha attribuito la tela al noto pittore di Visone maestro Giovanni Monevi. Preziosa consulenza in quanto il prof. Arditi con il prof. Arturo Vercellino di Cassinelle sono stati ricercatori e poi firmatari di un libro su detto pittore.

Nella sacrestia, all'interno di un grande armadio, vengono custoditi tutti i paramenti fra i quali il magnifico piviale e due dalmatiche uguali comprati nel 1838. Sopra questo mobile è posizionata una teca con dentro un busto della Vergine Addolorata.

Nel mobile centrale di noce, stile barocco piemontese, vengono conservati numerosi candelabri lignei indorati e i nuovi oggetti per la liturgia in quanto il corredo argenteo del 1889, composto da ostensorio, turibolo, navetta, cociarino e scatola con lunetta, costato lire 1.620 di allora, è stato rubato nei primi anni ottanta del novecento.

Una pisside, del famoso orafo genovese Torretta, fu portata in parrocchia da Don Giuseppe Silvano per motivi di sicurezza.

Dei due reliquiari acquistati nel 1755 a Genova non si ha traccia alcuna, mentre i due angeli portaceri in legno dorato (foto 47), di manifattura settecentesca, sono custoditi in un vecchio armadio, a fianco di una cassapanca ed inginocchiatoio.

Dei due reliquiari acquistati nel 1755 a Genova non si ha traccia alcuna, mentre i due angeli portaceri in legno dorato, di manifattura settecentesca, sono custoditi in un vecchio armadio, a fianco di una cassapanca ed inginocchiatoio. Sono presenti due piccole statue lignee: la piccola di San Defendente ed un'altra in pessimo stato di un San Francesco. Sulla cassapanca sotto la campanetta del 1544 si trova il pesante mortaretto utilizzato per sparare.

Dentro una piccola cassa di legno a forma di bara (cm.90x50) si trova un Cristo morto in legno che probabilmente veniva esposto ai piedi all'altare durante la Settimana Santa.

Il lungo elenco dei Priori, Sottopriori e Depositari, ricavato dai libri contabili, con inizio dall'anno 1652 e tutti i docu-

menti visionati sono stati catalogati per argomento ed archiviati in modo da fornire informazioni per eventuali studi più completi.

In data maggio 2018 sono iniziati i lavori di restauro del campanile e della facciata con il contributo dell'otto per mille grazie alla Curia e alla vendita degli ultimi terreni. I lavori sono terminati nel 2020.

Alla data di pubblicazione i Confratelli e le Consorelle iscritti sono circa 53.

Attualmente il Consiglio risulta così composto:

Mario Tambussa Priore
Adriano Sciutto Sottopriore
Alessandro Moncalvo Segretario
Francesco Panizza Tesoriere
Davide Cairello Consigliere
Fabio Demicheli Consigliere.

Ringraziamenti

Un ringraziamento ai vari priori, sottopriori, tesoriere e consiglieri che mi hanno preceduto. A tutti coloro che nel corso degli anni si sono prodigate con lavoro e offerte al fine di mantenere viva questa istituzione.

Uno grazie speciale al Confratello capriatese Don Mario Bianchi, parroco di Solero e Quargnento per aver in gioventù indossato la cappa rossa di San Michele.

Note bibliografiche

B. CAMPORA, *Confraternita della SS. Annunziata di Capriata d'Orba già Compagnia della SS. Annunziata o compagnia dei Disciplinanti*, Alessandria 1913.

D. CAMBIASO, *Casacce e Confraternite medioevali in Genova e Liguria*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1948. AA.VV., *La Liguria delle Casacce. Devozione, storia delle Confraternite Liguri*, Genova 8 maggio - 27 giugno 1982.

R. LANZAVECCHIA, *Storia della Diocesi di Alessandria*, Alessandria Editrice, Alessandria 1999.

R. BENSO, *Confraternita dell'Annunziata, Oratorio San Giuseppe*, 2008.

B. CAMPORA, *Documenti e notizie*, vol. I, 1909.

B. CAMPORA, *documenti e notizie*, vol. II, 1911.



Quando i genovesi venivano a villeggiare

di Walter Secondino

Nella prima metà del secolo scorso i genovesi della piccola e media borghesia, dopo aver trascorso il mese di Luglio ai "bagni", nel mese di Agosto venivano nel nostro circondario a villeggiare.

Molti di questi genovesi erano originari delle nostre zone ed era, quindi, un ritorno a casa, un riaffondare le radici nel loro passato.

Oltre questo fatto, i vecchi genovesi hanno sempre considerato il nostro circondario un sito tranquillo, un luogo ideale dove trascorrere un mese di vacanza in serenità e distensione.

Molti sostenevano che questo territorio poteva considerarsi "una dipendenza" ligure.

La vicinanza al posto di lavoro raggiungibile con ogni mezzo in tempo ragionevole, trovarsi all'epicentro di città come Genova, Acqui, Alessandria e Novi Ligure, la possibilità di acquistare una vasta gamma di prodotti commerciali e artigianali, rinverdire vecchie amicizie, hanno favorito una scelta sicuramente ragionata con oculatezza.

Le nostre colline, specie quelle delle Cappellette, Sant'Evasio, il Parasio, San Lorenzo e la Costa. Erano disseminate (e lo sono ancora) di lussuose ville di tanti abbienti genovesi. C'erano ville con i muri variamente colorati arricchite da una torretta svettante; altre avite di antica proprietà familiare; la palazzina presa in affitto da un conoscente della zia; la cascina della vecchia balia; quattro camere con servizi ricavate da un rustico ristrutturato; altre sistemazioni approssimative, confortevoli ma con poche comodità, tutte abitazioni riservate ad un soggiorno distensivo e riposante.

Il popolo dei villeggianti genovesi era formato da famiglie di avvocati, medici, docenti universitari, professori di scuola, commercianti, impiegati e funzionari dello Stato. L'esodo da Genova delle famiglie aveva del biblico! Dopo una settimana di intensi preparativi con relative accese discussioni, i villeggianti erano pronti a muovere.

Arrivavano con auto, il treno, corriere, le carrozze, con mezzi improvvisati. Dalle casine arrivavano a caricare

persino con cavallo e calesse. Vecchie e rare auto stracariche di masserizie transitavano per il Borgo ed, ansimando, si arrampicavano lungo la salita delle Cappellette. A bordo cumuli di valigie, bauli, involti, cestoni, con appesi fuori dai finestrini gabbie di canarini e gatti che miagolavano penosamente. Sembrava quasi un mezzo trasloco!

Alla Stazione Centrale, *Micottu* o il *Norge*, gli autisti della corriera di Michele Carlevaro; Davide Ferrari di Colombo, il Rosso e *Busciulu* con le carrozze, caricavano il tutto e lo trasportavano nel luogo stabilito. Quelli più abbienti salivano sull'auto di piazza di Genio Androne con alla guida *Calicò*, l'autista anche meccanico, ed erano i più invidiati.

Chi non aveva una villa aveva scelto un'abitazione rigorosamente circondata da prati e giardini, condizione ideale per un piacevole soggiorno.

La prima settimana in villa era stressante: la padrona di casa, assodate (in nero) le donne del luogo, si lanciava frenetica nelle pulizie spazzando via ragnatele e polveri ammassate durante l'inverno. Il pericolo imminente era rappresentato da mosche, zanzare, ragni e calabroni.

Una volta che tutto era pulito ed ordinato la vita piombava in una quotidianità tranquilla ed assonnata, interrotta solo da impreviste visite di amici e conoscenti in

cerca di frescura a cui facevano seguito chiacchiere all'ombra dei pergolati, seduti davanti ad un bicchiere di sciroppo di amarena o tamarindo. Non mancava la raccolta di albicocche e prugne con conseguente confezione di marmellate in quantità industriale. La monotonia imperante era interrotta anche da piccole feste serali al suono della fisarmonica, della chitarra e del mandolino alla luce di lampade ad acetilene appese ai pergolati od ai rami degli alberi. Pranzi e cena erano scanditi dal suono lontano delle campane dell'Ave Maria.

Da notare che in villa stavano fissi solo le donne e i bambini: i mariti padri restavano in città perché allora un mese di ferie era considerato una follia. Così, ogni sabato sera, per ripartire alla domenica, i bravi e operosi lavoratori raggiungevano le loro tribù familiari con quelli che venivano chiamati "i treni dei mariti". I paesani malevoli ed invidiosi li chiamavano "i treni dei cornuti".

Gli scompartimenti di tutte le tre classi brulicavano di uomini soli: appartenevano ad ogni cetto sociale, tutti indistintamente carichi di pacchi contenenti le mille cosette che le loro mogli avevano dimenticato in città in più gli acquisti raccomandati "perché qui costano troppo e il negoziante, che è l'unico, se ne approfitta!". Il viaggio trascorreva tra chiacchiere di affari, donne, pettegolezzi sui vicini di casa, valori quotati in Borsa, il



Alla pag. precedente: l'arrivo dei gitanti e dei villeggianti alla Stazione Centrale di Ovada, in una foto di G. Romagnani del 1933.

A lato, la spiaggia balneare del torrente Orba nei pressi del Ponte della Ferrovia Ovada – Alessandria.

calcio non giocato e (sottovoce) commenti malevoli sul governo fascista.

Alla stazione Centrale i viaggiatori trovavano ad attenderli, schierati sulla pensilina come un plotone militare, moglie, figli e persino la suocera.

Il reduce da una lunga settimana lavorativa non si sentiva più solo un Capofamiglia ma addirittura un Sovrano in carica!

Mentre le donne in villa trascorrevano il tempo cucendo e ricamando, curando i fiori del giardino, trafficando perennemente nelle faccende domestiche come api laboriose, gli uomini si perdevano in ozi disdicevoli, oppure attrezzati di tutto punto andavano per funghi per tornare con il cestino ripieno di porcini acquistati a caro prezzo dai montanari che li attendevano al varco.

Il pallino, però, dei signori per bene era quello della caccia. In quei tempi non v'erano divieti ed ordinanze precise; allora l'unico verde esistente era quello dei prati e questo spiega perché moltissimi genovesi fossero seguaci dell'antica arte di Diana.

Per un popolo di marinai era abbastanza strano!

Bardati con braghe di fustagno e cappellaccio di feltro guarnito di piuma di ghiandaia, con il fucile bellicosamente in spalla e il fido braccio al guinzaglio, setacciavano meticolosamente (come i RIS di adesso) ogni prato, cespuglio, boschetto in cerca di prede. E di solito tornavano a casa sudati, stravolti con il carniere vuoto, narrando ai familiari attenti e tolleranti di storne e pernici grosse come aquile o lepri di dimensioni come il giaguaro, sfuggite alla mira per colpa del vento, del cane, di un cacciatore concorrente, dalle cartucce bagnate, del Padreterno in vena di dispetti!

A nulla erano servite le raccomandazioni e i consigli di Colombo Marchelli (Gianò), il più esperto dei cacciatori ova-desi.

Dopo il pranzo, nel primo pomeriggio, la lettura del giornale e successiva siesta sulle sdraio disposte sotto il pergolato ombroso.

Le signore, più operose, recuperavano



i panni stesi e passavano alla stiratura. Verso sera raccoglievano i fiori di sambuco per il decotto medicinale. Dopo cena il sonno ristoratore chiudeva una giornata piena di attività.

Le lunghe passeggiate mattutine tra i vigneti con i grappoli d'uva baciati dai raggi del sole nascente; il profumo dell'erba tagliata nei prati bagnati dalla prima rugiada; il risvegliarsi del bosco: il cinguettio degli uccelli tra i rami degli alberi: il sibilo dello zefiro tra i canneti lungo il fiume; il verso della cicala nei pomeriggi assolati; i campi con le stoppie luccicanti; il canto dei grilli nelle notti di plenilunio; il fragore della pioggia battente contro i vetri delle finestre; il rannicchiarsi nelle lenzuola tra le braccia della persona amata erano momenti magici già fissati nella memoria.

Alla domenica mattina la Messa nella Chiesa del Convento delle Suore di Clausura oppure alle dieci e mezzo dai Cappuccini.

In chiesa c'era una famiglia composta da padre, madre e figlio. Passa il sacrestano con la sacchetta per la raccolta delle elemosine. Il ragazzino guarda sorpreso e chiede spiegazioni alla mamma. Questa spiega: «Raccoglie i soldi per poi darli a un signore che cuce i vestiti». Il ragazzino ha il suo commento: «Ecco perché papà nella sacchetta ha messo un bottone anziché una moneta!».

Dopo la Messa l'acquisto di una dozzina di paste dolci da *Ratilla* in Via Cairoli. Nel pomeriggio, i più religiosi, facevano visita alla casa natale di San Paolo della Croce. La visita al Cimitero al lontano parente che ci aveva lasciato. Il Parroco era Don Felice Beccaro che sarebbe diventato Vescovo di Nuoro, in Sardegna.

Parleremo adesso dei divertimenti di allora che erano non pochi ma molto diversi da quelli dei nostri giorni.

Tra i villeggianti c'era qualcuno appassionato di pesca con la canna e il bilancino. La vicinanza dei torrenti Orba e Stura, il lago del *Campoun*, favorivano questa passione. Sulle rive ghiaiose dei fiumi il paziente e silenzioso pescatore in attesa delle prede. L'attrezzatura era primordiale: non esisteva ancora il mulinello e l'abilità stava nella ricerca delle lenze e delle esche.

Barbori, quaiastri, strege erano le prede preferite: portate sulle mense casalinghe diventavano piatti prelibati. Le acque limpide e chiare dei fiumi fornivano prodotti di qualità graditi dai buongustai genovesi. Con la reticella piena di pesci guizzanti il pescatore trionfante varcava l'uscio di casa atteso dalla massaia che voleva controllare il numero e il peso delle prede.

Una delle attività sportive più diffuse in quei tempi era il tiro al piccione. Era uno sport d'élite praticato da nobili e titolati, personaggi facoltosi, borghesi con buone disponibilità finanziarie.

Nel Borgo di Ovada, nel cortile di *Castagnoun*, era predisposta una piazzola di cemento e un baracchino di legno che serviva come base di lancio dei tiri indirizzati verso il greto del torrente Orba. In seguito, la barbara usanza del tiro al piccione venne abbandonata e sostituita da quella più sportiva del tiro al piattello.

In quei tempi altre attività sportive erano presenti nell'Ovadese quali il gioco del tamburello, il calcio, il ciclismo (ne parleremo più avanti) e i genovesi appassionati seguivano le imprese dei campioni locali.



Una fetta di anguria nel banchetto di Maria la Burola in Piazza Castello

Il divertimento più comune e frequentato dai giovani era il ballo liscio del mercoledì e sabato sera. In Piazza Castello, nella pista di Rinaldo Agosto e della Madama, le coppie di ballerini si lanciavano in vorticoso danze.

Camillo Barisione detto il *Maneno*, esperto ballerino, era disputato dalle gentili signore genovesi. Si incrociavano in pista vari dialetti liguri e piemontesi.

L'orchestra era quasi sempre la *Marisa* dei Fratelli Arata della *Trapesa*. Pierino *u Seroun*, abile fisarmonicista, ne era l'anima.

Altri divertimenti il concerto della banda musicale cittadina diretta dal Maestro Angelo Carlo Torello. Poi i canti popolari: il gruppo corale "*I Paraguai*" con i versi della tradizione locale (e sconfinamenti nel classico *trallalleri* genovese) era diretto dal Maestro Attilio Malaspina (il *Cardanein*), Marco Sciutto detto *Mateinciu*, è stato il primo ovadese a cantare "*I vein da pastu am butigià*" l'inno delle Feste Vendemmiali, musicato da Aldo Barbieri su versi di Colombo Gaione.

Al Caffè Ligure di Pino Bruno e a quello della Posta lunghe partite a tressette e a scopone scientifico con il gestore Napoleone Fiduciosi sempre attento alle ordinazioni.

Al cinema Moderno dei fratelli Giacomino e Paoluccio Forno con Cesare Alberti e al cinema Torrielli con Franco Bersi e Franchin Murchio alle macchine da proiezione, i film da cow boy, Tarzan e le comiche di Ridolini, Tom Mix e Charlot. Quando il 7° Cavalleggeri del Texas arrivava a galoppo sfrenato a salvare i pionieri attaccati dai pellerossa di Toro Seduto, tutta la platea del Cinema

Moderno si alzava in piedi al faticoso grido "i noooostri".

Poi c'erano i giochi dei bambini. Per quelli più piccoli le biglie, lo scrollino con il centesimo (gioco proibito dalle nonne) eppoi a giocare a rincorrersi.

Per i più grandicelli un pallone un po' sgonfiato da prendere a calci, il tamburello di legno con la pallina di cimossa di stoffa, le battaglie per bande di quartiere, ma soprattutto i bagni al fiume nelle limpide e fresche acque dell'Orba e dello Stura. Per le femmine il *pampano*, il volano, il salto della corda, l'altalena, il cerchio di legno da rincorrere per strada.

Qualche ragazzotto con due soldi in tasca affittava, da Lorenzo Marchelli il ciclista, una bicicletta gialla e con quella scorrazzava nel Borgo e per le vie cittadine invano rincorso da *Scaiou* e *Zenobio*, le guardie cittadine. Quando le cadute erano rovinose all'Ospedale Sant'Antonio, Suor Alfonsina e Bernardo Bonaria l'infermiere, medicavano escoriazioni e spellature con impacchi di alcool puro sulla pelle viva e guai a lamentarsi.

In quest'ultima sezione ci occuperemo prima di situazioni particolari vissute da villeggianti durante il soggiorno eppoi tratteremo un caleidoscopio di personaggi ovadesi molto ben conosciuti e, magari, ancora ricordati da qualcuno.

Nell'arco di tempo di un mese, nella famiglia del villeggiante, poteva accadere qualche malanno imprevisto e allora si ricorreva al mitico "*Meghetto Russo*", ai dottori Ighina, Chiappori, Migone, Frazzetto. Lo zio del farmacista Dott. Severino Pestarino, nel retrobottega di via Roma, pesava con il bilancino la pozione

di medicina prescritta e la avvolgeva accuratamente in un'ostia. Bisognava ingoiare aiutati da un bicchiere d'acqua! In questa farmacia lavorava Lorenzo Bruzone, il grande giocatore di tamburello.

Il villeggiante, che soffriva di reumatismi o di artrosi, prendeva il treno in Stazione Centrale e si recava alle Terme di Acqui a fare i fanghi.

Qualcun altro, invece, prendeva la corriera di Gigi Bisio con *Pinottu* come autista e si portava al Lavagello di Castelletto d'Orba per fare la cura delle acque. Erano quelli i tempi che (chi ci credeva) le mamme genovesi ricorrevano alle donne che "segnavano" i vermi, le risipole, il colpo di sole, le lische di pesce in gola.

È successo che Erminia la levatrice facesse nascere un nuovo ovadese anche se i genitori erano genovesi.

Se la padrona di casa decideva di rifare i materassi, chiamava *Rico* e *Pili* Garrone della *Cascina Bughesa* Vecchia oppure Serafino Nespolo in Voltegnina.

I pittori del Borgo Lillo d'Amore e il figlio Giglio venivano chiamati per decorare, con la loro maestria e originalità, i muri delle più belle ville delle Cappellette e di Sant'Evasio.

Quando il proprietario di qualcuna di queste ville aveva un contenzioso con il vicino interveniva il Geometra Scarsi che arrivava sul luogo con la sua moto con tanto di sidecar.

Concluderemo il percorso parlando essenzialmente di ovadesi, in qualche maniera, legati al mondo dei villeggianti.

Nella prima metà del secolo, nel nostro tessuto sociale si sono succeduti tanti personaggi che hanno avuto una loro particolarità che li ha fatti conoscere a buona parte del paese e molti nostri concittadini ne ricordano ancora qualcuno particolarmente fissato nei loro ricordi. Noi ne citeremo alcuni, interpreti protagonisti di varie vicende di una storia minore, cittadini che hanno contribuito a creare l'immagine viva di un modo di esistere dove certi valori quali l'operosità, l'amicizia, l'onestà, la gioia di vivere, il volersi bene avevano la loro importanza.

Podestà fascista era il notaio Andrea

*Lattivendole con i caratteristici
recipienti (le tole) contenenti il latte
fresco di giornata*

Perfumo di Rocca Grimalda: un signore distinto, di poche parole ma cortese e cordiale con i forestieri.

Un vanto della nostra cittadina erano i mobili costruiti da Scorza, Lantero, Bertero, Ottonello (il *Bacilu*).

Gli impresari edili più affermati furono Agostino Sciutto e Nino Peruzzi.

In Piazza Cereseto, nel panificio di Riccardo Gaione (anche eccellente scultore) con la sorella e Linda la commessa, nel bancone tenevano esposte le focaccine calde e profumate. Gli esperti fornai erano i fratelli *Cesarin* e Angelo Bavazano della *Trapesa*.

I calzolari fratelli Traverso esponevano nelle loro vetrine in Via Cairoli scarponi di tipo militare, zoccoli di ogni forma, scarpe risuolate con strisce di gomma ricavate da pneumatici delle auto rottamate.

Sempre in Via Cairoli c'era il negoziante Alpa con in mostra le macchine da cucire e le radio ultimo modello. Le *Sufricie* nel Borgo avevano un laboratorio di cucito. Francesco Santamaria aveva una drogheria in Piazza Mazzini. U *Sciù Checcu* era un personaggio caratteristico, conosciuto da tutti gli ovadesi che ricorrevano ai suoi prodotti.

Agostino Marchelli in Voltegnna riforniva di carbone di legna i "ronfò" delle cucine dei villeggianti.

Adatto Rizieri è stato per lungo tempo il decano dei parrucchieri. Personaggio tipico ovadese, figura caratteristica di un passato non distante, testimone di tanti episodi di cose e persone scomparse è stato una fonte inesauribile di informazioni.

Nel 1942 aprì il suo salone in Piazza Mazzini: il luogo diventò subito il ritrovo desiderato dai giovani ovadesi. Si parlava di sport, di donne, di musica, di cucina, di tutte le novità e curiosità della vita locale. Appassionato di calcio non diventò mai un buon giocatore e tanto meno un eccellente arbitro.

Arturo e Silvio Battizocco erano due valenti parrucchieri ed acconciatori conosciuti in tutta Ovada.

Una categoria di operatori dalla funzione molto importante erano i "pedoni".

C'erano la Chiaretta, suo figlio *Paulon*, Ratto, Bovone, Leoncini, i *Tersciobbi*, Tortarolo, Tomati eppoi anche Argentina. Ognuno aveva la propria destinazione: Alessandria, Acqui, Genova e Novi Ligure. Acquistavano la merce ordinata dai clienti e in giornata la consegnavano a domicilio. Era un servizio svolto da tutto con grande professionalità.

Nel Borgo, alla Torretta, nei tempi passati esisteva una sorgente di acqua salata molto frequentata dagli ovadesi per le sue qualità curative. Un'altra fontanetta era sotto la scalinata che portava al convento delle Suore di Clausura.

Luigia la Belladonna andava nei prati a raccogliere la "radicia" (non c'erano ancora i diserbanti). Ne riempiva un "mandiloun da grupu" e lo portava ai villeggianti che consumavano l'insalata con le uova sode.

Le due sorelle *Pasquare* si consideravano le padrone dell'acqua della Volpina, la sorgente preferita dagli ovadesi. Arrivavano alla fonte stracariche di fiaschi e cercavano sempre di passare davanti e

tutti perché, secondo loro, "nelle case le aspettavano".

Nelle vie cittadine transitava il carretto dei fratelli Parodi che distribuivano i pani di ghiaccio ai bar e ai negozi. Gualco, invece, distribuiva bibite e gazzose.

Ernesto Bruzzo, alla *Fittaria*, aveva la fabbrica della "Pulegrina" e della liscivia. Malaspina, il suo aiutante, girava per i negozi a fare le consegne.

Filippo Bausola, grande invalido della guerra 1915-1918, era un bravo scultore, autore di pregevoli opere.

Ernesto Maineri, oltre che libraio in Via San Paolo, fu l'editore delle cartoline panoramiche di Ovada.

Andrea d'Acca con il suo carro, faceva servizio a domicilio trasportando qualunque genere di merce.

Sul carretto del Dè c'erano limoni e mocolotti per le luci del cimitero.

Cialein Arata, l'aiutante di *Picusein* con il carrello a mano consegnava a domicilio sementi e gramaglie.

Pinan Burlando, il *trifulao*, al grido di





Per funghi nei boschi dell'Ovadese

“Amerelli freschi e belli” percorreva le vie cittadine con sul carretto esposti i cestini di fragole.

Pontremoli era un bizzarro riparatore di ombrelli che girava di via in via chiamando a viva voce i clienti. I suoi servizi erano quasi sempre compensati con abbondanti libagioni di vino.

Seduto su uno scalino in cima a Via Cairoli, *Parigua* offriva i suoi ombrelli colorati.

Dante Stabilini, lo spazzino, girava per le vie con il carrettino a mano. Il suo collega Mario *Matenciu* era sempre con il mezzo toscano in bocca e la scopa in spalla.

Niappe era un contadinotto comiccissimo, originario delle Cappellette dove viveva con la sorella. Era conosciuto e benvenuto ad Ovada negli anni trenta e quaranta del secolo scorso. Personaggio caratteristico con la sua figura dinoccolata, l'andatura ciondolante con quei grossi scarponi, il profilo cavallino, in testa il cappello sulle ventitrè, un problema nel balbettare, l'eterna cicca di tabacco in bocca.

Di carattere bonario e un po' filosofo, fu protagonista di avventure, disavventure, burle memorabili, scherzi e memo-

rie boccacesche che lui stesso raccontava con un po' di esagerazione e tanto buonumore.

Sul greto del fiume il 18BL di *Caruboun* (Giovanni Alloisio), un camion militare residuo dell'ultima guerra mondiale, caricava sul cassone ghiaia e sabbia.

Gli elegantoni del paese si facevano fare i vestiti dai sarti Sigona, *Gustavein* Pastorino, i Repetto parenti di Tedesco, Paolino Ravera, il *Moretu*.

Gianottin Bertero nelle vetrine del suo negozio in Piazza Mazzini, esponeva camicie di popeline per uomo e lingerie per le signore. Le sue commesse erano Miranda e Maria.

Le capigliature avevano le loro esigenze: mentre i signori andavano da Rizzieri per il taglio dei capelli, le signore si recavano dalle “*Carline*”, le sorelle pettinatrici di Via Roma, a farsi la permanente. Una era la mamma di Carlo Chiddemi, il valente musicista ovadese.

In Via Cairoli i villeggianti si fermavano ad ammirare le vetrine del negozio di abbigliamento di *Pauluccio* Forno che esponeva capi d'abbigliamento di grande eleganza e buon gusto.

Violantina Ferrari, la mamma di Wolf

e Raul, era una vecchina linda e ordinata che aveva la passione di confezionare il torrone, una sua ricetta fatta con prodotti genuini e di qualità.

Armando Grillo detto *Scalabrin* della *Trapesa* aveva un camion FIAT 34 targato AL 29 e con quello faceva traslochi e trasporti. Guidare il camion era per lui una passione prima che un mestiere.

L'aiutante di Vincenzo Tasca il giornalista era *Giuanèin Lurà*, padre di Sergio, personaggio tipico della Voltegnina. Allo Sferisterio Marengo funzionava da bagarino durante le partite di tamburello. Al grido di «giornali, chi vuol giornali presto!» percorreva in lungo e in largo le vie cittadine. *Giuanèin* era un accanito pescatore, una passione che si trascinava fin da bambino.

Nel Borgo, nella cantina del Comm. Emilio Rebora, fervevano i preparativi per la prossima vendemmia. Qui confluivano le “*navasse*” colme d'uva provenienti dalle sue cascine sparse tra le Cappellette e Sant'Evasio.

Le “*bigarisse*” erano quelle lavandaie che andavano al fiume a lavare le lenzuola che poi stendevano ad asciugare nel greto. Maria, “*ra Lavandera*”, era la più conosciuta perché provvedeva per i Carabinieri della Caserma di Corso Saracco.

Cichin Mascherpa e Vasio *Puciaccu* erano provetti sellai per le bardature dei cavalli. Il Sig. Giangrandi traversava le vie cittadine con la sua cavalcatura suscitando l'ammirazione generale.

Un cenno a parte merita il calzolaio Liroi, un artista più che artigiano, dotato di eccezionale bravura. Molte delle sue creazioni figuravano in mostre anche internazionali.

Per i coltelli, i rasoi, le forbici da affilare si andava da Giovanni Marchelli detto “*u Ruscèin*”, la *mulita* di Piazza Asunta.

A metà della Scalinata Lanza c'era la bottega del fabbro *Girumin* Ravera, il *Moretu*, con i figli Vincenzo, Aristide e il nipote *Pauloun*.

Il negoziante Bruno, nel suo magazzino di Corso Saracco, teneva alcool, benzina, petrolio, carbon fossile e legna.

A metà lavorazione Lorenzo Bersi, detto *Spagnò*, il *Cavagnè* in fondo a Via Roma, inseriva nell'intreccio dei cestini due vimini colorati in verde o in rosso che formavano una linea continua ben evidente. Questa riga era il suo marchio di fabbrica e lui ne andava fiero. Lo *Spagnò* lavorava sulla strada perché la strada era il suo mondo.

I villeggianti più avanti con i tempi facevano le loro operazioni nelle Banche di Santino Carosio in Via Cairoli o di Carlo Buffa nel *Piazo*.

Il gioco del tamburello è stato quello che ha dato più lustro allo sport ovadese. Ne furono protagonisti campioni quali Lorenzo Bruzzone, Valerio Caneva, Corrado Tasca, Ettore Burlando (*Ganetu*), *Brazi*, Baretto, Riccardo Ottonello e Nini Perfumo. Allo Sferisterio Marengo, *Gioli De Primi*, con le bandierine rosse e verdi, segnalava il "quindici" al tabellone del punteggio.

Il calcio ovadese ha avuto i suoi campioni quali Francesco Tortarolo, Stefano Angeleri assurti ai successi nazionali.

Poi ci furono i tre fratelli Delfino, Isnaldi, *Baloun*, Gianni Dagnino (*Cagnulein*) e suo fratello *Iacu*, Giacobbe *il Biondo*, Aldo Bisio, tutti giocatori locali che ebbero i loro momenti di gloria.

Sulle strade del nostro circondario pedalavano in bicicletta Antonio Negrini, Ernesto Limone, Emilio Grillo, Gigi Ottonello e non possiamo dimenticare Carletto Soldi, una mitica figura di appassionato ciclista.

Gli ovadesi appassionati del tiro al piccione erano Colombo Marchelli (*Gianò*) e Mino Pastorino detto *il Ghinotto*.

Costante Girardengo, grande cacciatore e grande campione del ciclismo mondiale, era stato campione italiano del tiro al piattello. Frequentava la pista di *Castagnoun* e il Caffè della Posta.

Tra i pescatori ovadesi più assidui c'era ancora Colombo Marchelli, *Baccioun*, Piccardo *il Cioretu*, *Canoun* detto anche *Trussa*, Luciano Crini l'idraulico, Lico, Edoardo Ratto il falegname, Paolo Ferrari detto *il Segà* fratello di *Armandoun*. Vezzani, il nonnino dei ferrovieri,



A lato, signore eleganti in posa sullo scalone laterale della Scuole Elementari; in basso, bocciolfili allo Sferisterio Marengo

Lasciamo al lettore nostalgico e paziente la ricerca di quanti abbiamo dimenticato perché riteniamo che ognuno di noi ha dentro in sé un angolo di cuore riservato a una persona cara, un amico scomparso, un motivo personale per ricordare.

Ovada ha sempre riservato ai villeggianti genovesi le sue primizie gastronomiche.

Cominceremo dalla prima colazione per proseguire lungo la giornata.

Il latte fresco delle mucche di Maria la *Crucca*: dalle Cappellette scendevano *Pina* e il *Cian* (i genitori di *Pinulein Scarsi*) con le loro "tolle" ripiene di latte da distribuire nelle case; la latteria delle Proto (madre e figlia) in Via Cairoli, i biscotti e le gallette di De Battisti; i grissini di Piovani: il pane croccante di Pietro Arati, le "micche" di *Tanein* (Michele Moizo), il forno antico dell'Alessandrino in Vico Buttà, quello fragrante del forno di *Matlein du Troun* con il socio Alfonso; gli antipasti misti di Manara, gli insaccati e i salumi del *Mandrugnein*, di Gino *Mangianocce* e della "Mongiardina" in Via Cairoli; il "muscolo" da lessò, la trippa, la "testina", le bistecche dei *Cicieti*, di *Maiculu* Morchio, Annibale Malatesta, Umberto Berca nel Borgo; le salicce e i "rognoni" di Silvio

capostazione alla Nord, morto a 103 anni, era il più esperto cacciatore di carpe.

Ovada può vantare in Giorgio Chiozza un campione del mondo di pesca sportiva. Il falegname Edoardo Ratto, grande pescatore e cacciatore, preparava con perizia sculture in legno di anatre in grandezza naturale che, poste a galleggiare nei fiumi, servivano da richiamo.

Abbiamo citato tanti nomi, molti sconosciuti ai giovani d'oggi e quasi dimenticati dai giovani di allora: nomi di uomini e donne che furono presenti in un ambiente variegato dove ognuno recitava la sua parte, protagonisti di un modo di vivere distante anni luce da quello odierno.





Mongiardini; i pesci freschi, lo stoccafisso a bagno e il baccalà di *Giustin Bielein*; le uova e i pollastri spellati di *Biggi* in Via San Paolo; la pasta di grano duro *du Sciù Rocchetu* Moccagatta; l'olio d'oliva di Severo Ferrando; le frutta e verdura del Vitale (*Rico e Megu i Nixi*), Dagnino (*u Locu*); i Porata (*i Subissi*) e di Giovanni Castellan detto *Venezia*; i formaggi freschi e stagionati di Serafino sul mercato, di Gigi Piana e dei fratelli Ratto in ben due negozi; le pesche di Gaggino sulle colline di Sant'Evasio; i meloni e le *romagnatte* di *Mein del Fi*; il torrone della *Lantina*; i canestrelletti, i baci di dama, le gallette *du Sciù Dulfu* con Eugenio Roggero maestro cioccolataio in Piazza Assunta; il caffè tostato dei droghieri Gandini in Via Gilardini e di Gastaldo in Piazza Assunta; le grappe e i liquori distillati da *u Sciù Cleto Repetto* nella distilleria che si trovava vicino alla Stazione Centrale.

Eppoi le fette di pateca, le "*ciapule*", le azzerruole di Maria *ra Burola*; i gelati della *Meneghetta* o dal triciclo di *Galettù*; il pane viennese e la focaccia all'olio della *Baciocca* con i figli Dino e Tore; la farinata da "*Pietru dra panissa*" (Pietro Bruno) con Daniele davanti al forno a legna; il pacco dello zucchero a "*motti*" da *u Sciù Checcu Santamaria*, il fratello della *Burola* e zio di Don Filippo Piana; gli arachidi, le granite alla menta da *Pippu u Sucein* erano il completamento naturale della giornata.

Passiamo adesso alla descrizione del mercato tanto frequentato dai villeggianti. Il mercoledì e il sabato mattina il popolo genovese si riversava nelle vie e nelle piazze della nostra cittadina.

Il *tramvaietto* Ovada-Novì scaricava i paesani che venivano al mercato. Le signore in vena di spese trovavano nel *Piazo* i banchi di merceria di *Bacicion* con la figlia Francesca, di Achille Bevi-

A lato il Sucein presso il suo casotto in Piazza XX Settembre. La sua bibita effervescente era detta anche "bagna naso". In basso, a sinistra, un'immagine felliniana di un'Ovada perduta di Franco Resecco, a destra, la nota macchietta ovadese "Niappe"

acqua, di Pansecchi lo zio di Lino Cinefra: avevano solo il dubbio della scelta. Dal banco di terraglie di Elide ed Italo Parodi, il *Pignatè*, compravano la terrina per cuocere il ragù. Da *Uaneta*, da *Gianottein* Bertero, da Caterina Torrielli in Via Cairoli, da Luigi Pastorino con la moglie Ninfa e le figlie Carla e Franca, compravano i rocchetti di filofort; le "*piccaie*", i pizzi, bottoni, elastici e gomitoli di lana colorata per lavorare a maglia. Per i cappellini ultima moda andavano dalla Bertolino, la modista.

Da Rino Reborà in Via San Paolo trovavano ogni primizia alimentare quali i datteri, le carrube, le "*veggette*".

In questi soggiorni antichi e riadattati i nostri villeggianti erano stati benone nonostante non vi fossero tante comodità.

Qualcuno l'acqua da bere e da lavare la pescava nel pozzo; in cucina c'era il "*ronfò*" per cucinare le vivande; i bagni e la doccia erano a sentimento; per il bucato c'era il mastello di legno con la cenere come detersivo: nel pozzo, dentro un secchiello, la massaia poneva il burro e la carne da conservare, in un sacco la pateca; per impastare lo sfoglio c'era la madia di legno; in camera da letto il materasso era pieno di "*rolle*" ricavate dalle pannocchie di granoturco; sopra il letto l'immagine della Madonna della Guardia.



Nel comodino il vasino da notte.

Eppure, nonostante tutto questo, sopravvissero felici e contenti. In fondo, quanti loro avi avevano vissuto così!

Si era arrivati a fine agosto e bisognava pensare al controesodo. L'apertura delle scuole era prossima e i ragazzetti negligenti e ritardatari terminavano i compiti delle vacanze.

Un arrivederci ai vicini, uno sguardo triste attorno, davanti agli occhi un mese trascorso con serenità e via... a tuffarsi nella vita caotica della città.

Conclusioni

Abbiamo citato tanti nomi, molti sconosciuti ai giovani d'oggi e quasi dimenticati dai giovani di allora: nomi di uomini e donne che vissero in un ambiente variegato dove ognuno recitava la sua parte, protagonisti di un modo di vivere distante anni luce da quello odierno.

Non c'è niente di più nuovo che riscoprire l'antico.

La ricerca continua dell'innovazione, della modernità e del cambiamento fa scoprire molte volte qualcosa di già noto, ritrovato e ricollocato nel tempo e nello spazio.

Una quotidianità sempre più sfuggente, fragile, confusa ci riporta a tempi andati, a tradizioni e costumi ormai passati, con una cultura dell'ambiente da conservare, personaggi minori che furono testimoni di amicizia, umanità, solidarietà.



Il viaggio per la Svizzera di lingua francese del P. Giovanni Battista Cereseto (estate 1855)

di Gian Luigi Bruzzone

La figura e l'opera del P. Giovanni Battista Cereseto (1816 – 58) non sono svanite nella memoria collettiva della natia città, né risulta ignoto in qualche sede specialistica. Ma una volta espressa codesta osservazione, diremmo che meriterebbero una conoscenza più ampia, non limitata alla storiografia del benemerito Ordine di appartenenza¹, e della storiografia locale², tanto più che ai suoi tempi aveva goduto maggior considerazione³, senza contare le coeve recensioni per la sua cospicua bibliografia, né mancano interventi successivi su di lui⁴.

Non dispiaceranno peraltro alcuni cenni. Il Cereseto nacque in Ovada il 18 giugno 1816, figlio del pittore Tommaso. Ben presto, grazie anche alle capacità educative dei genitori e all'ambiente favorevole, si mostrò fanciullo rispettoso, riflessivo, intelligente ed amante dello studio. Allievo delle Scuole Pie da poco aperte in Ovada⁵, fu proclamato principe dell'accademia di retorica nel 1832. Diciassettenne chiese d'entrare nell'Ordine conosciuto a scuola e fondato in Roma sullo scorcio del Cinquecento da S. Giuseppe Calasanzio: fu accolto il 15 aprile 1833⁶, completò gli studi filosofici e teologici, fu ordinato sacerdote, insegnò grammatica e poi retorica nel rinomato collegio di Savona⁷ e del Finale⁸. Fino al 1845, allorché il Padre Provinciale lo chiamò quale segretario.

Nel 1848, anno quanto mai problematico sopra tutto a Genova⁹, la vita del Cereseto conobbe una svolta: insieme col confratello Lorenzo Isnardi (1802-63) – savonese, precettore dei figli di Carlo Alberto, poi rettore dell'Università di Genova – allestì ed organizzò il Collegio nazionale¹⁰ di Genova nel quale rimase sino alla morte nel ruolo di docente e direttore degli studi. Di salute assai cagionevole, morì precocemente nella natia Ovada il 14 maggio 1858.

Fra le iniziative più rilevanti od appariscenti del Nostro va annoverata l'usanza introdotta nel Collegio di effettuare con gli allievi, al termine dell'anno scolastico, un lungo viaggio in varie regioni europee. Nel 1853 ebbe quale meta la Riviera ponentina¹¹ ed il Piemonte¹²;



nel 1855 si visitarono la Savoia e la Svizzera di lingua francese, nel 1856 la Svizzera di lingua tedesca, nel 1857 la Provenza e la Francia meridionale. Della cospicua bibliografia ceresetiana, sono rimaste più incisive negli esigui posteri studiosi le simpatiche "relazioni" sui viaggi effettuati con gli allievi, apparse dapprima sotto il nome di Girolamo Bonamici, ed apprezzate già da Francesco De Sanctis¹³, che colloca l'autore fra gli scrittori umoristici, sulla scia del *Reisebilden* di Heinrich Heine e del *Viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia* di Laurence Sterne¹⁴.

Del secondo itinerario, effettuato nell'estate del 1855, intendiamo appunto discorrere. P. Cereseto infatti, cedendo alle pressioni di allievi ed amici, ne pubblicò una sorta di relazione in cui ha agio di spiegare, fra l'altro, lo spirito con cui fu composta: non per sfoggiare notizie erudite o peregrine, bensì per educare l'animo dei giovani «a quella nobiltà di sentire, a quella gentilezza di costumanze che rendono poi così cara la umana convivenza»¹⁵. Per questo egli cercò sempre di farsi piccolo e di rapportarsi con l'età e l'indole degli allievi. Essi, scelti fra i migliori (ipotizzo) e d'accordo per l'escursione, erano in numero di ventuno, ripartiti in tre drappelli¹⁶. La comitiva era formata dal Preside, dal P. Cereseto, da

un istitutore, dal maestro di casa (con altri termini, l'economo, l'organizzatore), da un servitore, per un totale di ventisei persone. Il bagaglio era ristretto ad uno zaino per ciascuno, caricato da una tela, da una seconda tunica di lana, da un cappello di paglia, da una fiaschetta ad armacollo, da un libretto di prosa o di versi *ad libitum*, da un diario e da una carta topografica.

L'itinerario iniziato del Genova prevedeva di toccare le seguenti località: Susa, Moncenisio, Moriana, San Giovanni, Aiguebelle, Chambéry, Aix, Annecy, e per via trasversale dei monti, Sallanches, Chamonix, Bonneville, Ginevra (dove si sarebbero fermati due o tre giorni), Losanna, Vevey, Chillon, Villeneuve, il Vallese con Bex, S. Maurizio, Martigny, il Gran S. Bernardo ed Aosta. Intrapreso il 21 luglio 1855 terminò il 19 agosto nel capoluogo dove erano partiti: «25 giorni allegri nella brevità della vita della umana vita, non sono cose da aversi in non cale» (p. 162)¹⁷. Il viaggio nella Savoia abbracciò i giorni 21 luglio-7 agosto, quello nella Svizzera i giorni 7-14 agosto, allorché superarono la dogana. I restanti giorni fino al 19 riguarda il viaggio in territorio italiano.

Quale stuzzichino del racconto il Cereseto rammenta «l'utilità e la giocondità» del viaggiare (p. 99) e come vedere equivalga ad avere¹⁸. Piuttosto si domanda se ci saranno lettori.

Chi vorrà leggere queste ciance? Io prima di tutti, per la vanità inseparabile dalla qualità di scrittore, e voi in secondo luogo, o giovinetti, compagni miei, per la compiacenza naturalissima di udire a narrare le proprie imprese; del resto, a nessun altro importerà che voi nell'anno di grazia 1855 abbiate percorsa la Savoia e parte della Svizzera collo zaino sulle spalle a foggia dei soldati, col bastone alla mano e sempre a piedi, siccome usavasi in *diebus illis*, al tempo dei patriarchi. Senonché forse, anzi certamente, non avremo ben altri ed appassionati lettori nei vostri parenti, negli amici nostri? Forse (chi sa?) taluno degli istitutori invoglierassi di chiarire come si possa girare per un mese e con non molta spesa e

Alla pag. precedente un ritratto di Padre G.B. Cereseto in una fotografia di fine anni Cinquanta. Il quadro a olio originale si pensa sia andato perduto. Sotto, l'itinerario seguito nel viaggio di studio; in basso il frontespizio del volume pubblicato dal Cereseto (Biblioteca Parrocchiale di Ovada)



in una grande compagnia; taluno dei pochi benevoli ai collegi vorrà spiare e assicurarsi se, pur viaggiando, siamo riusciti a sentire messa tutte le domeniche, se abbiamo dette le nostre orazioni mattina e sera; e finalmente non mancheranno gli oziosi a cui in difetto d'altro non dispiacerà di spendere un'ora e di addormentarsi sulla narrazione del nostro viaggio autunnale (pp. 99-100).

La sera del 21 luglio inizia l'avventura: il Preside tiene un fervorino raccomandando la più esatta disciplina, la pulizia, la consultazione e della carta topografica litografata dagli allievi medesimi. Recatisi a Pontedecimo¹⁹, salgono sul treno che li porterà fino a Torino, fra l'affettuoso congedo di compagni, di parenti e di signori amici.

La lontananza dalla casa e l'aggirarsi in paesi estranei, nonché allentare, deve stringere il freno della disciplina²⁰, altrimenti i viaggi non sarebbero né morali, né piacevoli. Tutta volta questo primo giorno non fu che una marcia trionfale, perocché egli è pur bello avere lo zaino sulle spalle senza polvere senza sudore, senza sentirsi le ossa maciullate; e pure ricevere i complimenti di quanti v'incontrano ed entrare nella capitale, traendosi dietro gli occhi dei cittadini e dei curiosi che dicono a quando a quando: Ve' i bei giovinotti! E quei giovinotti se ne tengono, e se ne pavoneggiano un poco. Bella cosa è a mo' d'esempio, lo scontrarsi alla stazione della via ferrata col cavalier Monti, preside del collegio nazionale di Torino, al quale vi conduce dritti a casa e v'imbastisce un pranzo in Apolline, peraltro che non vi costa una

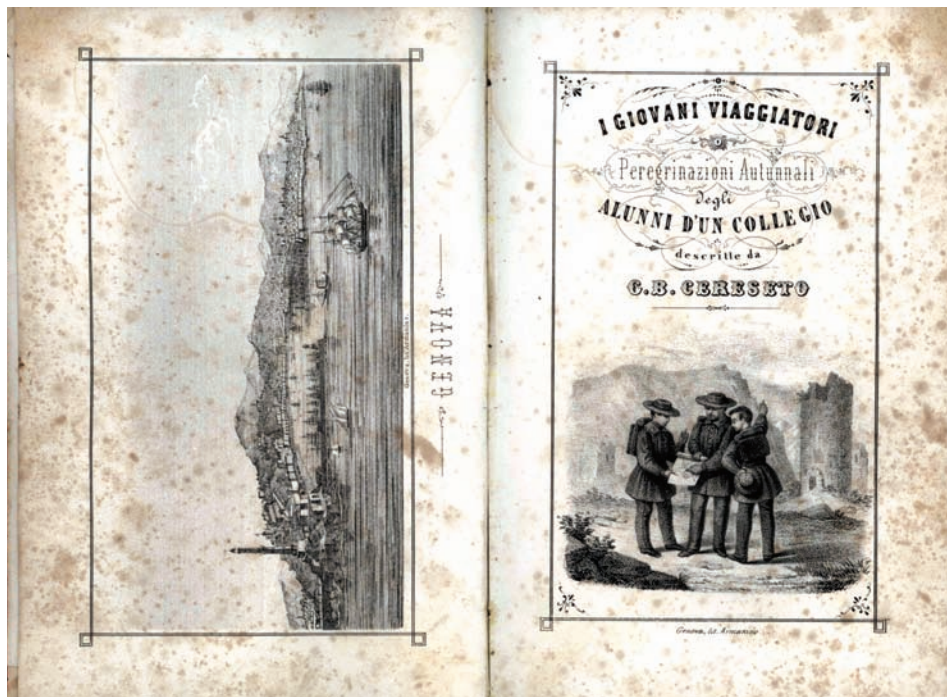
fatica al mondo, fuori quella di mangiarlo. Per accrescimento di trionfo non parmi da tacersi che il Ministro della pubblica istruzione ci accoglieva alla sua volta con una paterna cortesia, e che il Cav. Casella, console di Calcutta e padre di uno dei nostri alunni²¹, aveva esso pure apparecchiato per noi un lauto pranzo. I nostri viaggiatori non si lasciarono come quel buon animale (scusate il paragone) dell'asino di Buridano, morir di fame Infra due cibi distanti e moventi²² accettarono le fraterne imbandigioni del collegio e avrebbero mangiato anche quelle del signor Console, se li avessimo lasciati fare a lor modo. Confessiamo che la loggia dei nostri giovani sarebbe stata e più comoda e più rigorosa di quella di Buridano (pp. 102-103).

*

Congedatisi dalla Savoia, il 7 agosto 1855 la comitiva a Annemasse si vide controllati i passaporti prima di accedere al territorio elvetico. Senza offesa per la Svizzera, era un uscire da casa propria, dalla patria²³, cui ci lega un «arcano affetto» (p. 139), era un sentirsi in terra straniera²⁴. Questo sentimento «che lega l'uomo ad una zolla di terra è veramente pieno di mistero, ma qualunque ei sia, è morale e soave, e dobbiamo ringraziare

Iddio che ce lo pose nell'anima» (p. 139)²⁵. Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno si scorse il lago - taluno esclamò «Somiglia al mare!» - e a suo tempo i nostri coraggiosi entrarono nella città di Ginevra dove pernottarono. La capitale non è una gran città, ma tale però che vi trovate quanti comodi può immaginare il lusso, quante bellezza può radunare una ricca e felice natura. Campagne fertili, fiume navigabile, fabbriche e monumenti ragguardevoli, cultura e studii, pulitezza e cortesia senza pari. Agli occhi nostri poi essa ha un merito singolarissimo, ed è quello di essere collocate in riva ad un lago pittoresco, solcato da più battelli a vapore e dal mille burchielletti, che ci ricordano la patria marina. Chi nacque o fu educato in riva al mare intenderà il valore di questa prerogativa (p. 143).

Dopo aver visitato Lucerna, il Cereseto tenterà un confronto: se Lucerna ha mantenuto una «agreste semplicità» (p. 143), Ginevra ha perduto l'aspetto originario, senza peraltro acquisirne uno peculiare e proprio. Essa infatti (meglio i suoi abitanti) si sforzano di modellarsi in tutto ai costumi della Francia e di Parigi, [che] le dà un'aria di ricercatezza noiosa. Lucerna è una ricca e leggiadra contadina, che adornasi quanto può, ma quei



*Il Collegio Nazionale di Genova dove
il Cereseto insegnò dal 1848 al 1858,
anno della sua morte*

fiori raccolti nei suoi campi; mentre Ginevra per un'ambizione soverchia e dannosa chiede a Parigi perfino i nastri, le trine, i merletti, e si atteggia colla persona in modo che direste voglia nascondere la sua vera origine, quasi che arrossisse d'essere nata fra i monti e di parere una villanella. Perocché se la nativa formosità le rimane anche ad onta del belletto, lo sforzo della imitazione servile non mi par che le giovi (p. 143).

Comunque sia, i ragazzi rimasero estasiati dal «nugolo di forestieri d'ogni lingua, d'ogni nazione e costume (p. 144) e dalla varietà di botteghe, di orologerie, di *bazar*. Conforme alla consuetudine, comperarono ninnoli e ricordi da offrire ai parenti, agli amici, ai compagni ed anche - indizio di animo ben educato - un regalo per Maria, l'anziana infermiera del collegio²⁶. La visita di Ginevra fu accurata e ne videro le principali emergenze: il palazzo di città colla sua comoda benché pesante architettura; l'armeria famosa doppiamente agli occhi nostri perché piena delle insegne tolte ai soldati dei duchi di Savoia quando assalirono invano le mura di Ginevra; sedemmo al vecchio tavolo, dov'è fama che fosse firmato l'atto con cui la città univasi all'Elvetica Confederazione; cercammo della casa di Giovanni Calvino, troppo famoso nella storia della riforma, e ammirammo la superba fabbrica del tempio di S. Pietro, quantunque, e a ragione, paresse troppo ignudo agli occhi dei nostri viaggiatori. Invano il custode o sacrista (come diremmo noi) sciorinò, per consolarci di queste impressioni, le sue dottrine teologiche, e ci ragionò gravemente dei lunghi studi fatti da lui per esempio sulle sibille, di cui si conserva un'immagine nel coro della chiesa; noi cercavamo pur nostro malgrado la poesia del culto cattolico, e ci compiacevamo perché nei finestroni del coro, almeno per rispetto dell'arte, si fossero conservate le figure degli apostoli dipinte sui vetri. Coloro che piantarono la cattedrale di S. Pietro certo erano più poeti dei riformatori che la spogliarono. Questi hanno preteso di parlare solo all'intelletto ed inaridirono i cuori; gli altri non dimenticarono che l'uomo è compo-



sto di anima e di corpo e santificarono l'arte, per aiutarlo a salire a Dio, e diedero vita e parola anche alla natura inanimata. Un esempio spiegherà meglio il mio pensiero di lunghi ragionamenti sulla campana maggiore lessi e copiai un'iscrizione che nella sua semplicità pare una bella poesia e vi dà cenno delle bellezze artistiche promosse dall'indole del culto cattolico. È la campana stessa che parla e dice:

*Laudo Deum verum – Plebem voco –
Convoco clerum – Defunctos ploro –
Pestem fugo – Festa decoro –Vox
mea cunctorum fit terror daemoniorum²⁷.*

Traducete in versi questi pensieri e avrete forse la *Campana* di Schiller²⁸ (pp. 145-146).

Riscosse ammirazione il museo Rath, ricolmo di reperti artistici, l'orto botanico ed il camposanto urbano, quanto mai curato dagli abitanti.

Quelle ombre ospitali, quelle siepi di mirto e di edera, quella profusione di fiori che ogni famiglia va la gara di educare²⁹ sulla terra che copre i suoi cari, rallegra la morte stessa, ed è insieme consentanea in tutto alle dottrine e alle ispirazioni del cristianesimo. La nostra religione non solamente c'insegnò che la morte è un

breve sonno, ma portò gli avelli stessi ai piedi dell'altare, perocché colla morte del suo divino Fondatore si consacrava l'ultimo riposo degli uomini redenti da Lui (p. 146).

Va da sé che luogo d'incanto fu il lago Lemano e l'isoletta con la bronzea statua di Jean Jacques Rousseau:³⁰ sito meritato per chi - egregio artista, pittore stupendo (tacciamo il filosofo) - aveva descritto il lago «nelle più ridenti pagine delle sue opere» (p. 147).

Com'è bello il Lemano in sul tramonto del sole; sotto il bianco raggio della luna! I nostri viaggiatori non furono quieti finché non vi si tuffarono dentro a prendervi un bagno, anche a rischio di battere i denti dal freddo in nota di cicogna; finché non fu loro concesso di scivolare, remigando, sul terso specchio delle acque. Dinanzi a questa riposata bellezza di natura Byron³¹ aveva ragione di esclamare: Ecco il lago Lemano col cristallino cheto flutto sorridermi, tranquillo specchio entro cui vagheggiano la bella lor forma gli astri, e i monti...

Lemano tranquillo! Oh! Tal tue limpide acque fanno col tempestoso orbe contrasto ove trassi i miei di... (p. 147).

La compagnia si imbarcò sul battello



Costumi della Svizzera in un disegno tratto dal Museo Scientifico Letterario del 1840

“Aquila” attraccando a Losanna e a Villeneuve ed ammirando estasiata la riva seminata di borghi famosi, grondanti di reminiscenze: Ferney con la villa del Voltaire, Coppet dove risiedettero a lungo Madame De Stael³², Gibbon³³ e Byron³⁴; Vevey «che è il convegno di quanto ha di più splendido l’Europa» (p. 148); il castello di Chillon immortalato dal Byron con scene potenti e indimenticabili sui casi orrendi del prigioniero³⁵.

Il 10 agosto fu dedicato per buona parte alla visita della «graziosa gemma del Lemano», ossia a Losanna, la quale vi si presenta innanzi agli occhi così leggiadramente che la direste piuttosto ordinata dallo studio e dal gusto di un artefice che dal caso. Vedemmo a nostro agio la cattedrale gotica che giganteggia colla sua facciata di pietra viva, e colla sua doppia torre sugli altri edifici e pare che coll’acutezza e sveltezza delle cento guglie voglia spingervi coi pensieri sino a Dio, cui è consacrata; visitammo la casa e il giardino dove Gibbon è fama che scrivesse le ultime pagine della sua storia; e finalmente ammirammo la potenza della carità e della filantropia nell’Istituto dei ciechi³⁶. Io e il Preside eravamo conoscenze antiche del signor Hirzel, intelligente ed amoroso direttore di quella scuola, dove non sapreste se vi sia richiesto maggior acume di mente o pazienza, più amore alla scienza o carità cristiana; e avremmo creduto di fallire un debito sacro passando da Losanna senza farlo conoscere ai nostri alunni. Dove è esempio di carità ivi è seme di educazione, che

renderà quando che sia frutti saporosi (pp. 148-149).

Sul far della sera, sbarcati a Villeneuve successe un altro memorabile evento per i nostri viaggiatori. Come quelli del Collegio nazionale di Genova, così i superiori e gli studenti del Collegio nazionale di Torino effettuavano una gita ed era previsto l’incontro a Ginevra. Ma esso era saltato. Quale piacevole sorpresa, per tanto, allorché il drappello torinese sceso allora dal Gran San Bernardo s’incontrò col drappello genovese. È più facile da immaginare che da descrivere.

L’11 agosto i nostri escursionisti lasciarono sul far dell’alba Villeneuve non senza avere salutato a gran voce i compagni torinesi, dinanzi all’albergo che li ospitava, svegliando l’intero quartiere³⁷. La lunga marcia dell’11 agosto conobbe una sosta soltanto a San Maurizio paese di antiche memorie e degno d’una breve sosta, quant’altro non fosse per vedere la vecchia Badia, e il tesoro del Santo, che è un vero gabinetto di archeologia. A tal uopo basti solo il dirvi che vi si conservano quasi tutti gli abiti pontificali di Felice V, un reliquiario donato da S. Luigi, un vaso di pregevole lavoro, presente di Carlo Magno e opere di oreficeria nella cassa del Santo assai ragguardevoli per le storie dell’arte (pp. 150-151).

Domenica 12 agosto si trascorse la mattina a Martigny dove attesero «riposamente al servizio divino» (p. 151), si fecero un’idea dei costumi del paese, ammirarono le acconciature e il pittoresco

abbigliamento tipico delle popolazioni alpigiane. Con una marcia di quattro o cinque ore si giunse a Lides e si raccolse l’energia per affrontare la salita del Gran San Bernardo.

La nostra immaginazione era di lunga mano già preparata alla sublimità di questo passaggio, reso illustre da tante memorie storiche, da tante avventure romanzesche; e pure la natura è così grande e imponente, e i fatti mano a mano rammemorati così nuovi, che davvero riusciva sempre maggiore dell’aspettazione. Il borghetto di S. Pietro è l’ultimo paese che ritrovate; ha un’apparenza meschina e veduto, come accade a noi, sotto una folta nebbia, vi fa una malinconica impressione. Quando entrate nella bettola per trovarvi un sorso di vino e un tozzo di pane, in tanta miseria di luoghi vi si stringe il cuore e siete quasi tentato a dire tra voi: Non valeva la spesa di far sì lungo viaggio per venire a girare in questa topaia. A un tratto levate gli occhi e vedete scritto sul muro che proprio in quella topaia si arrestò e fece colazione il Buonaparte, il più gran capitano dei nostri giorni. Allora i vostri pensieri si allargano, quelle solitudini si popolano, la vostra anima è sublimata dalle più nobili considerazioni sulla storia dell’umanità [...]. Allorquando poi vedete scomparire l’ultima casa, che i valligiani dicono la *Cantina*, la scena cangia, per diventare anche più maestosa; però che a misura che scompaiono gli uomini, voi siete condotto quasi faccia a faccia con Dio. Che cosa è l’uomo fra quei massi raccolti colà nel giorno della creazione dalla mano stessa di Geova? Una rupe che si crolli, una buffa di vento che stacchi una valanga, possono seppellire un esercito. Gli uccelli montanini che ci hanno accompagnato sino fra le nevi, a poco a poco scompaiono anch’essi, e l’erba stessa par che ricusi di crescere fra quelle rupi, e il silenzio delle sublimi regioni non è più interrotto che dall’uniforme caduta delle acque che discendono balzando di roccia in roccia, o dalla ferrata zampa del somiere che vi porta in groppa, e cerca la pedata più sicura in mezzo a quella via di granito (pp. 151-152).

Chamonix et le Brevel, in una immagine di fine Ottocento

Lunedì 13 agosto riservò nebbia e pioggia sottile e gelata, accentuando il contrasto fra quelle solitudini orrende e il proprio nulla, ed elevando il pensiero all'infinito. Tanto più che colpivano le numerose croci di legno indicanti i passi dove caddero infelici viandanti. Il Cereseto, sia pure con la mano intorpidita, ricopiò il seguente epitaffio:

M.F.S. Carl Clevandier du Saint Bernard

*Allant au secours des voyageurs à peri
Sous une avalanche le 12 novembre
1845*

Avec trois domestiques etc.

Si figurò il terrore di quei meschini, le loro grida d'aiuto, il tragico esito. Da bravo letterato gli affiorarono alla memoria alcuni versi acconci del Barbieri.³⁸

*Oh! Mal s'affida chi notturno e solo
per le inospite cime inoltre i passi!*

*Ah! Se tra via nol fa pentito e gramo
fauce di lupo o zanna d'orso, ah! notte
fra nevole voragini profonde lo inabissa
travolto, e a lui nel petto morte con man
di gelo affoga il core. dell'altissimo chio-
stro, onde più bella crebbe agli umani di
pietà la voce, deh! voi spronate gli ani-
mosi veltri che formaste a sentir nobili
affetti; e il pellegrin che traviato e
stanco, già s'abbandona all'ultimo le-
targo, torni, vostra mercè, ricompro a
vita (pp. 152-153).*

Finalmente alcune raffiche di vento dissiparono alquanto la nebbia, consentendo la visione delle rupi del Gran San Bernardo. Durante la gita per la Savoia, precisamente a San Giovanni di Moriana, il nostro Padre scolopio aveva letto agli allievi la storia di S. Bernardo di Mentone, la sua vita romanzesca e la sua importante iniziativa, il passaggio del Buonaparte, le cento pitture effigianti i luoghi celebrati dai racconti dei viaggiatori, ma quando i ragazzi scopersero con i propri occhi l'ospizio, i cani aggirantisi intorno, le «cure gentili di quei padri, il loro piacere mi parve si tramutasse in vera ammirazione» (p. 153). Nell'ospizio gli ospiti mutano di continuo e qui si trovano vitto, alloggio e cortesie tanto naturali che finite col credere di essere anche sciolto dall'obbligo di ringraziare. Purché

abbiate faccia d'uomo siete in diritto di battere, e di essere accolto. La carità dei padroni non fa distinzione fra il ricco milord inglese, l'avvenente milady e il povero valdostano coperto di cenci, e la pezzente vallese, deformata da un gozzo enorme. Quando un uomo si affaccia a quella porta, che monta quale sia la sua condizione sociale, quali siano le sue credenze? O preghi nella chiesa dell'ospizio, dove riposano accanto a quella dei monaci le ceneri di Desaix, morto nella giornata di Marengo³⁹; o ami piuttosto prostrarsi sotto il padiglione del firmamento, dinanzi alla *Morgue*, o casa mortuaria, dove si depositano i cadaveri di chi morì di gelo nel passaggio; o non voglia pregare affatto, un uomo, solo perché è uomo, ha diritto di essere ospitato. Ecco la vera immagine della carità evangelica (p. 154).

Se il 13 agosto il Gran San Bernardo era stato tutto avvolto dalle nebbie, sferzato da gelido vento, il 14 era baciato dai raggi solari che indoravano le rocce ed il sacro complesso. Immagine dell'inverno prima, dell'estate poi. I ragazzi si divertirono ad inerpicarsi come caprioli su quelle balze innevate e ghiacciate, cantando e correndo. Per il P. Cereseto, finissimo pedagogo, la gita doveva essere educativa – com'è giusto – non potendo prescindere dalla disciplina⁴⁰, alla stessa maniera dello studio che non si restringe

all'istruzione, bensì è scoperta della verità, desiderio della verità, amore per la verità, partecipazione alla verità. I giovani poi «hanno bisogno di essere richiamati sovente alla ricordanza dell'avvenire, altrimenti nel rigoglio della vita presente dimenticherebbero di essere mortali» (p. 155). E così, prima di partire, invitò i ragazzi ad entrare in chiesa per ringraziare Iddio d'aver concesso un viaggio tanto felice ed ogni altro beneficio.

Note

1 D. Bono, *In morte di Giambattista Cereseto, addì 14 maggio 1858*, Sanremo, Puppo, 1858; T. Vinas, *Index bio-bibliographicus*, Romae, Curia S.P., 1909, II, pp. 279-281; P. Vannucci, *Uno scolopio nella critica desanctisiana* in "La voce del Calasanzio", 1947, pp. 10-14; Idem, *Ancora di Rosmini e degli Scolopi* in "Rivista rosminiana", 1952, pp. 45-48; Idem, *Un frate nella critica desanctisiana*, Roma, ed. Lancia, 1970; G. Ausenda, *Insigni pedagogisti scolopi* in "Ricerche", V, 49, 1987, pp. 80-118.

2 A. Ferraris, *Giovanni Battista Cereseto. Educazione e cultura romantiche in Liguria* in "Urbs", III,2, luglio 1990, pp. 39-44; C. Prospero, *Due poemetti di G.B. Cereseto* in "Urbs", XXI, 2, giugno 2008, pp. 92-100; E. Costa, *G.B. Cereseto, educatore e poeta* in "Urbs", XXII, 3-4, settembre-dicembre 2009, pp.189-201; C. M. Fiori, *L'ovadese*



Sotto la lapide dedicata a Padre Cereseto posta in Via San Paolo della Croce nel 1958 a cura dell'Accademia Urbense e del Comune di Ovada



P. G. B. Cereseto, insegnante attraverso i viaggi in "Urbs", XXIII, 2, giugno 2010, pp. 110-119.

3 F. Gilardini, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G.B. Cereseto*, in appendice a *La Messiade di Klopstock* tradotta da G.B. Cereseto, Torino, Pomba, 1858, pp. 477-507; F. Alizeri, *Cenni necrologici del P. G.B. Cereseto*, Genova, Ferrando, 1858; Idem, *Elogio funebre del P. G.B. Cereseto*, Genova, [1858]; *Necrologia* in "Corriere mercantile", 21 maggio 1858; *Necrologio* in "Rivista contemporanea", Torino, VI, maggio 1858, pp. 323-325; *Relazione sul Collegio nazionale di Genova*, Genova, 1867, p. 8; 4 F. Noberasco, *Savona nel decennio 1840-50. Noterelle* in "Atti società savonese storia patria", XVIII, 1936, pp. 70-71; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1953, p. 660; *Enciclopedia cattolica*, III, p. 131; I. Scovazzi, *Savona e la Sabazia nel risorgimento italiano (1814-70)*, Savona, Società savonese storia patria, 1960, p. 150; E. Costa, *Giambattista Cereseto educatore e letterato* in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel risorgimento*, Genova, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1971, pp. 25-68; *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1979, XXIII, pp. 721-722; *Dizionario biografico*

In basso, Francesco Gilardini, Consigliere di Stato che per primo pubblicò, nel 1858, il diario del Cereseto nella prestigiosa «Rivista Universale» stampata a Firenze

dei liguri, Genova, Consulta, 1996, III, pp. 274-275, con ulteriori referenze bibliografiche.

5 L. Picanyol, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Romae, apud Curiam generalitiam, 1932, pp. 108.

6 I dati sono escussi dai registri originali custoditi nell'Archivio della Provincia scolopica Ligure in Genova Cornigliano.

7 A. M. Ferrero, *Le Scuole Pie di Savona (1622-1922)*, Savona, Priamar, 1967.

8 G. Tasca, *Le Scuole Pie a Finalborgo, dagli inizi al 1844* in "Ricerche", III, 9, 1983, pp. 250-279.

9 F. Alzeri - E. Celesia, *Genova nel 1848-49*, Genova, Comune, 1950.

10 I collegi nazionali furono istituiti dalla legge Buoncompagni del 4 e 9 ottobre 1848.

11 G. L. Bruzzone, *Un viaggio nella Liguria occidentale nel 1853* in "Riviera dei fiori", XLVII, 5, settembre-ottobre 1993, pp. 36-43.

12 G. L. Bruzzone, *Un viaggio intorno al Verbano nell'agosto del 1856* in "Verbanus", 17, 1996, pp. 395-405; Idem, *Un'escursione per il Cuneese avvenuta nel settembre del 1853* in "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo", 116, 1997, pp. 203-209; Idem, *Gita di scuola. Una classe ligure alla scoperta del Cuneese* in "Cuneo, provincia granda", XLVII, 3, ottobre 1998, pp. 26-31.

13 F. De Sanctis, *Saggi e scritti critici*, Milano, Barion, 1941, II, pp. 369-380.

14 Fiorirono in quel tempo in Italia altre esperienze letterarie analoghe: mi sovengono quelle di Giuseppe Filippo Baruffi, 1801-75 (G.L. Bruzzone, *Giuseppe Filippo Baruffi e Giuseppe Pitre* in "Studi monregalesi", II, 2004, pp. 110-121) e di Giuseppe Revere, 1812-89.

15 G. B. Cereseto, *I giovani*

viaggiatori. *Peregrinazioni autunnali degli alunni di un collegio*, Genova, Sordomuti, 1858, p. 2.

16 Ne immortaliamo i nomi: I sezione: Antonio Picasso di Genova, Tommaso Piccardo di Voltri, Enrico Badano di Genova, Leopoldo Marangoni di Vercelli, G. B. Pescetto di Genova, Giuseppe Musso di Savona, Nicola Figari di Lima. II sezione: Luigi Locatelli di Stradella, Sebastiano Bollo di Moneglia, Bartolommeo Razzetti di Genova, Giacinto Giangrande di Ovada, Giovanni Locatelli di Stradella, Leopoldo Ferrari di Reggio di Modena, Raffaele Sartarelli di Genova. III sezione: Giuseppe Baffico di Genova, Icilio Orlandini di Rio de Janeiro, Marcello Pezzi di Genova, Gian Carlo Novella di Genova, Francesco Vallarino di Voltri, Enrico Avanzini della Spezia, Gian Paolo Brizzolesi di Genova.

17 Al fine di non appesantire il testo di citazioni, indichiamo il semplice numero di pagina di G.B. Cereseto, *I giovani viaggiatori*, cit.

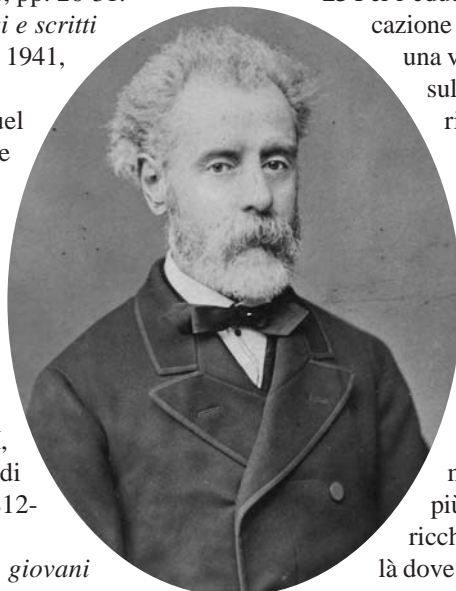
18 Mi sovviene il κατά θεοπειν di Erodoto. 19 Località in Val Polcevera, alle spalle di Sampierdarena, comune autonomo fino al 1926, da allora inglobato alla 'Grande Genova'.

20 Affermazione importante, seguita dai nostri educatori e dagli studenti: *qui evitat discere, incidet in male*: Prov. XVII, 16.

21 Che peraltro non partecipò a questa gita. 22 D. Alighieri, *Paradiso*, IV, 1.

23 Per l'educatore Cereseto «L'educazione cristiana dona all'uomo una visuale delle cose basata sulla formazione dell'interiorità, al cui vertice sono Dio, la patria, la famiglia». Cfr. G.L. Bruzzone, *Fede e poesia secondo il P. Giovanni Battista Cereseto*, in c.di s.

24 Osservo che le pagine dedicate alla Savoia - non ancora fatta oggetto di turpe mercimonio - risultano più chiaroscurali, sentite e ricche di particolari gustosi, là dove quelle sulla Svizzera di



*Il Lago di Ginevra
e la città di Villeneuve,
in un dipinto di Francis Danby*

lingua francese appaiono al confronto un poco sbrigative.

25 Il biasimo per l'abbandono della terra natia è presente in pressoché ogni cultura, *ab antiquo*: mi sovviene l'Irlanda (= terra di Ir), abitata per prima dalle tre figlie cattive di Caino, un cui poeta canta: «Partirne è causa d'infelicità / lasciarla motivo di debolezza»: Michael Foss, *Miti e leggende dei celti*, Roma, Newton, 1997, pp. 9-10.

26 «E' la mamma di tutti, specialmente nell'inverno, quando gli uni hanno i geloni, gli altri la tosse; questi ha un dito malconcio, quegli ha bisogno di un bocconcino più delicato. Allora voi direste la chioccia in mezzo a' suoi pulcini, l'uccello nella sua nidia; perocchè tutti addimandano, tutti hanno un bisogno; ed essa ha un conforto e una parola per tutti, uno specifico per ogni male, un rimprovero che non offende i più arditi, una difesa che non insuperbisce i più piccini o i più deboli. Quando io la veggio tutta intesa a quel suo lavoro, mi viene sempre a memoria il sonetto del Filicaia intorno alla Provvidenza, che dice: *Qual madre i figli con pietoso affetto...*» p. 141.

27 La suggestiva iscrizione non è peculiare di questa campana, ma relativamente diffusa, né senza motivo elencando con senso verace quanto poetico la funzione dei 'sacri bronzi'.

28 Allude alla *Schillerglocke* a Sciaffusa, pesante quattro tonnellate e mezzo, fusa nel 1486 e suonata fino al 1895. Friedrich Schiller compose il *Das Lied von der Glocke*.

29 Ossia coltivare.

30 La statua risaliva a pochi anni innanzi, al 1835, ed in tale occasione all'isola fu imposto il nome del filosofo.

31 George Gordon Byron riscosse una considerevole fortuna nella cultura italiana primottocentesca, suscitando – fra l'altro - la moda del *byronismo*. Molte furono le traduzioni italiane delle opere del Byron, fra cui quelle di Andrea Maffei – oggi invecchiate, come quasi sempre le traduzioni – di Giuseppe Gazzino, di Carlo Rusconi, di Giuseppe Nicolini e via enumerando e quelle ingiustamente trascurate di Pietro Isola. Cfr. G.L. Bruzzone, *Esperienze letterarie di Pietro Isola, patriota risorgimentale* in "Otto-Novecento", 1994, pp. 5-20; Idem. *Un'inedita canzone patriottica di*



Pietro Isola in "Atti Istituti veneto di scienze, lettere ed arti", CXLIX, 1990-91, pp. 164-173.

32 Anne Louise Germane Necker, baronessa di Stael-Holstein (1766-1817) abitò in Svizzera negli anni 1803-15.

33 Edward Gibbon (1737-94) politico, storico razionalista e scettico. Nel lustro 1753-58 abitò a Losanna ed in Svizzera.

34 Georg Gordon Byron (1788-1824) soggiornò in Svizzera per sei mesi nell'anno 1816.

35 Se mi è consentita una confidenza estemporanea, studente ginnasiale passai un'estate a leggere tutte le opere del Byron, fra cui *Il Prigioniero di Chillon*. Una nota dell'edizione informava: «Il castello di Chillon è posto fra Clarenza e Villeneuve, che giace all'una estremità del lago di Ginevra. A sinistra del castello è la foce del Rodano, e alla parte opposta son le alture di Meillerie e la costa dell'Alpi sopra Boveret e San Gingoulph. Presso il castello, da un monte sopra di esso, cala un torrente: sott'esso il lago, le cui onde bagnano le sue mura, è stato scandagliato alla profondità di 800 piedi (misura di Francia). Nell'interno del castello è un giro di prigioni in cui venivano rinchiusi i primi riformatori, e più recentemente i prigionieri di stato. Una di queste prime prigioni attraversata da una trave annerita dal tempo ove mi viene detto che i condannati soleano essere impesi.

Nelle celle veggonsi sette pilastri, o piuttosto otto, essendo uno di essi incastrato nella muraglia, questi pilastri sono muniti di anelli per le catene e per gl'incatenati»: Lord Giorgio Byron, *Opere*, Napoli, N. Jovene, 1895, p. 250, nota 2.

36 Si comprenderanno meglio queste notizie, se rammentiamo che un confratello del P. Cereseto, il P. Ottavio Assarotti fondava in Genova un Istituto per sordomuti all'inizio dell'Ottocento, tutt'ora operante.

37 «Voi avreste infatti veduto spalancarsi ad una ad una tutte le finestre, e apparire qua la testa d'una donna sbadigliante, colà un vecchio difeso ancora dal suo berrettino da notte, dove un fanciullo, dove una giovinetta; e tutti chiedersi a vicenda: Che è? Che non è? E noi con faccia tosta, come se fossimo i padroni del paese: Viva i convittori di Torino! Buon viaggio ai nostri amici! Viva il Cavalier Monti! Viva il Preside! (p. 150).

38 Giuseppe Barbieri (1774-1852) scrittore, poeta, docente all'Università di Padova.

39 Louis Charles Antoine Desaix (1768-1800) morì presso Spinetta Marengo ed il suo cadavere fu traslato nel 1806 al Gran S. Bernardo su ordine del Buonaparte.

40 Chi tiene conto della disciplina si trova nella via della vita, chi schiva la correzione va fuori strada.

Erano studenti, erano erranti. Erano ebrei.

di Cinzia Robbiano



All'entrata in vigore dei provvedimenti per la difesa della razza, nel 1938, erano circa 10.000 gli ebrei presenti sul territorio Italiano. Molti vi vivevano da qualche decina di anni, altri vi erano arrivati nella speranza di trovare rifugio e protezione, sfuggendo così alla privazione di ogni diritto nel loro paese, compreso quello di cittadinanza, e alla caccia all'ebreo messa in atto dal regime nazista, a partire dal 1935, con l'emanazione delle Leggi di Norimberga. La loro erranza si concluse nel 1940 quando fu dato l'ordine di arresto e poco più di 3.000 vennero internati in appositi campi riservati ad Ebrei Stranieri provenienti dai Paesi dell'Europa orientale. Uno di questi fu il campo di Ferramonti di Tarsia, in Calabria, nel sud dell'Italia. Ferramonti era una contrada paludosa e malarica del comune di Tarsia (provincia di Cosenza) sottoposta nella seconda metà degli anni '30 ad opere di bonifica da parte della ditta Eugenio Parrini di Roma, un faccendiere molto vicino al regime fascista. Il campo fu costruito come estensione del nucleo di baracche che avevano ospitato gli operai della ditta Parrini durante le operazioni di bonifica. Benché il terreno non corrispondesse alle indicazioni del Ministero dell'Interno, Parrini riuscì ad ottenere la concessione grazie alle amicizie di cui godeva e impose al primo gruppo di ebrei

che arrivarono al campo di lavorare all'ampliamento dello stesso. Riuscì ad imporre anche uno spaccio di generi alimentari da cui i prigionieri erano costretti ad approvvigionarsi.

Ferramonti fu più simile ad un villaggio che ad un lager, per diverse ragioni: la presenza tra i dirigenti di persone di spiccata umanità, come il primo direttore Paolo Salvatore. Mentre da un lato adottò un regolamento ferreo e molto dall'altra sostanzialmente lo disattese, facendo sì che quanto realmente avveniva all'interno del campo non trapelasse all'esterno e non lo costringesse a un intervento più coercitivo. Interpretò, praticamente, le norme nella maniera più umana possibile: non era permesso uscire dal campo, ma le autorizzazioni erano facili da ottenere; non si poteva ascoltare la radio, ma stando alle testimonianze degli stessi ebrei metteva la radio vicino alla finestra aperta della costruzione dove abitava; era vietato possedere una macchina fotografica, ma i fotografi professionisti presenti nel campo scattarono svariate centinaia di foto. Salvatore permise la creazione di una scuola e, ancora oggi, quelli che furono i "bambini" di Ferramonti lo ricordano con grande affetto per l'abitudine di portarli in giro con la macchina o la moto di servizio e di offrire un gelato in paese. Gli stessi prigionieri, in gran parte colti e affermati professionisti, agirono sempre con intelligenza e spirito di collaborazione. Contribuì non poco la popolazione locale che fu generosa e accogliente, la presenza del padre cappuccino Fra Callisto Lopinot mandato dal Vaticano per svolgere un'attività pra-

tica e non spirituale e l'operato della DELASEM, l'ente di assistenza ai profughi creato nel 1939 dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con l'autorizzazione dello stesso governo fascista. (1)

Esisteva una biblioteca e si stampava un giornalino. Esisteva un forno dove venivano cotte le Matzah rituali (il pane non lievitato proprio della cucina ebraica e consumato in occasione di Pesach, la Pasqua ebraica) e laboratori di sartoria per provvedere all'abbigliamento degli internati.

Esisteva un Parlamento composto da un referente per ciascuna baracca e l'insieme dei referenti eleggeva "il capo dei capi" che relazionava con la direzione del campo.

Le famiglie non venivano separate, e si celebravano matrimoni. A Ferramonti nacquero 21 bambini.

Sebbene fossero tutti ebrei, si trovavano a Ferramonti tre sinagoghe: "una ortodossa, una riformata e una specifica per un gruppo sionista appartenente all'organizzazione Betar.

Cultura e sport agirono da collante per tenere il più possibile uniti gruppi così disomogenei. Si organizzarono concerti, rappresentazioni teatrali, letture, gare di poesia. Molti di loro erano artisti o professionisti affermati, una baracca venne adibita a laboratorio e utilizzata anche da Michel Fingestein, pittore e incisore, noto per i suoi Ex-libris. Si svolse anche un campionato europeo di calcio: della partita Jugoslavia Polonia esiste ancora la cronaca scritta.

Fame e insetti erano comunque presenti a Ferramonti insieme alla consapevolezza che qualcosa di terribile stava accadendo altrove.

Vi furono internati gruppi di ebrei romani, ebrei provenienti dalla Germania e dall'Austria, ebrei polacchi e più in generale provenienti dall'Europa Orientale, ebrei provenienti dalla Libia, da Lubiana, dalla Serbia, e gli ebrei appartenenti al gruppo del Pentcho, battello fluviale partito dal porto di Bratislava, con la speranza di giungere in Palestina ma



Nella pagina precedente, da sinistra Isacco (Iso), la madre Sara, i fratellini Giuseppe e Sigismondo in Italia e, dietro di loro, il padre Leone. In basso, pubblicità della Ditta

naufragato purtroppo al largo dell'Isola di Rodi.

Tra gli internati del campo vi erano anche gruppi di jugoslavi, greci, partigiani e cinesi. Vi fu internato anche il genovese Mario Montecucco, denunciato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato "per aver preso parte all'organizzazione comunista in Genova" allo scopo di emigrare clandestinamente e al quale era stato fatto credere che sarebbe stato inviato a combattere in Spagna.

Nel '43, quando l'esercito tedesco iniziò la ritirata "molti degli internati, i più giovani, vennero fatti nascondere nei boschi e nelle case dei contadini delle campagne circostanti. Il monaco riuscì ad impedire l'ingresso dei tedeschi nel campo dichiarando che nel campo imperversava un'epidemia di colera. Il campo fu liberato nel settembre del '43 dagli Inglesi che impedirono a molti di emigrare in Israele. Furono tanti quelli che rimasero nel campo sino alla fine della guerra e oltre prima di decidere dove ricominciare a vivere.

Molti di loro divennero famosi in campo artistico, "letterario, scientifico o sportivo. Ernst Bernhard, berlinese," divenne medico e psichiatra e fu un importante allievo di Carl Gustav Jung a Zurigo. Richard Dattner, ebreo di origine polacca, dopo la guerra emigrò negli Stati Uniti dove diventò un famoso architetto. Oscar Klein, ebreo austriaco, divenne uno dei trombettisti jazz più famosi al mondo. Imi Lichtenfeld, nato a Budapest, in assoluto fra i più famosi personaggi delle arti marziali e fondatore del metodo di combattimento e autodifesa chiamato Krav Maga, fu tra i fondatori dell'esercito israeliano. David Mel, medico jugoslavo, fu più volte candidato al Premio Nobel per la scoperta del vaccino contro la dissenteria. Alfred Weisner, inventore del sistema di produzione del gelato Algida e fondatore dell'omonima società.

Un elenco degli internati, con paese di provenienza, dati anagrafici e paternità, iter di internamento è stato compilato da "Anna Pizzuti". Di alcuni di loro si conoscono i volti grazie ai materiali



conservati e resi disponibili in rete dall'"Università di Bologna", dal "Comune di Ferramonti". Anche grazie a questo nostro lavoro di ricerca eseguito partendo dal documentario "Ferramonti, il campo sospeso" realizzato da Christian Calabria, e dal saggio **Ferramonti di Tarsia, di Mario Rende** pubblicato da Mursia dal quale si è venuti a conoscenza di un gruppo di "ebrei Genovesi", punto di partenza o di arrivo a partire dal 1938.

Molti di loro erano studenti, provenienti dai migliori istituti dell'Europa Orientale, che chiedevano solo di poter iniziare e sperabilmente concludere in Italia il loro ciclo di studi. Presso l'archivio dell'Università di Genova, e di altre città italiane, si trovano quindi i loro fascicoli personali che contengono i dati anagrafici, informazioni relative al corso di studi e cioè gli esami sostenuti, il voto, il titolo della tesi di laurea, l'indirizzo di residenza nelle città di provenienza e l'indirizzo di residenza in Italia. Su molte delle schede personali è indicata, con un timbro apposto sulla parte superiore, l'appartenenza alla razza ebraica. Il va-



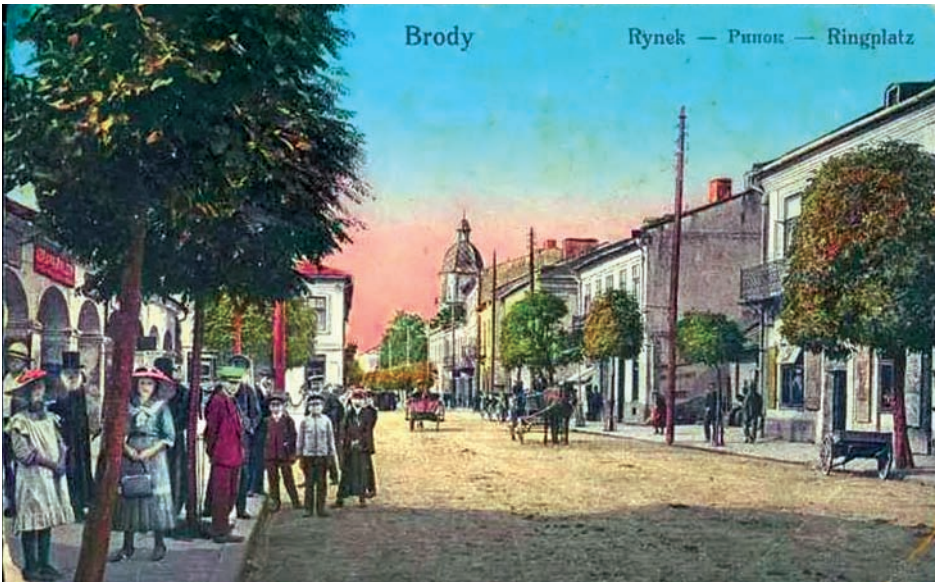
A lato, David Ropschitz, Isaac, Klein. In basso, a sinistra, Ferramonti Paolo Salvatore direttore del Campo. Nella terza colonna, sopra, gruppo di medici: Isacco Friedmann primo a sinistra e Mojzesz Aron Wolf penultimo a destra. Sotto: concerto a Ferramonti.

gabondare di Università in Università per concludere il corso di studi ne fece a tutti gli effetti "studenti ebrei erranti".

Su richiesta di Yolanda Bentham, figlia di David Ropschitz nato a Lwow, allora Polonia, nel 1913, laureatosi a Genova in medicina e internato a Ferramonti, e dopo mesi di ricerche si è riusciti a risalire all'identità di Isacco Friedmann, citato nel diario di David con il nome Dino Furham, un caro amico del padre, compagno di studi e di prigionia.

La storia di Isacco Friedman è molto diversa da quella degli altri studenti. Nato nel 1914 a Brody (allora Polonia, mentre scriviamo Ucraina occidentale), venne in Italia nel 1921, quando il padre Leone, che era stato fatto prigioniero durante la 1° Guerra Mondiale e imprigionato a Forte Begato, venne liberato e sollecitò la moglie a raggiungerlo in Italia con il figlio. A Genova aveva trovato un ambiente amichevole e aveva potuto riprendere l'attività abbandonata in patria.





Brody era uno dei centri più importanti dell'Ebraismo, tanto da essere definita la Gerusalemme dell'Impero Austriaco, e strategico per i commerci. Tra le attività più fiorenti c'era la sartoria con 139 botteghe artigiane, tutte di ebrei, e industrie. Il sindacato dei sarti era tra i più influenti e aveva un proprio rabbino tenuto in grande considerazione dal resto della Comunità ebraica. La decisione di Leone di fatto salvò la vita alla moglie

Sara e al piccolo Isacco. Durante gli anni dell'occupazione nazista tutti gli ebrei di Brody furono uccisi, tra questi anche 16 famigliari di Isacco, o deportati e morirono nei campi di concentramento.

Sara intraprese dunque questo lungo viaggio attraverso l'Europa e fu costretta a rimanere a Praga per un certo tempo, quando il piccolo Isacco si ammalò di tifo. Quando finalmente la famiglia si ricongiunse a Genova iniziò per i Fried-

Frate Callisto Lopinot con un gruppo di internati, Campo di Ferramonti, una cartolina di Brody

mann un periodo di prosperità: furono proprietari di negozi di abbigliamento nella zona prospiciente il porto e nel centro storico.

Isacco studiò al Liceo Cassini e si laureò in medicina l'11 luglio del 1939: visse sino ad allora una vita ben diversa dagli altri studenti ebrei che erano stati costretti ad abbandonare le loro famiglie, i loro paesi di origine per salvarsi dalla recrudescenza delle leggi razziali. La sua spensieratezza venne purtroppo ridimensionata con la deportazione a Ferramonti, nel 1940. Isacco arrivò a Ferramonti con il primo gruppo, quello che in pratica rese agibile il campo agli altri anche occupandosi di mansioni umili e faticose. Seppe conquistarsi la fiducia di Salvatore ed ottenne di essere trasferito a Lungro, in regime di semi libertà, ma qui, avendo prestato la sua opera di medico con successo e gratuitamente, venne rimandato a Ferramonti dopo la denuncia del medico locale. Tornato a Ferramonti vi rimase sino al 30 luglio del 1942 quando fu confinato a Santo Stefano D'Aveto, nell'entroterra genovese, dove rimase sino al 12 novembre del 1943. Da quel momento iniziò la sua latitanza sui monti, sentendosi braccato e vivendo con il terrore di venire catturato. Sono quegli gli anni che Isacco ricordava come i peggiori della sua vita. Finita la guerra svolse con successo a Genova la sua professione di medico, si sposò, ebbe un figlio e visse sino all'età di 102 anni. L'incontro con Isacco avvenuto nel giugno del 2016 oltre a confermare l'esistenza di persone dalle vite straordinarie, ci restituì la complessità della storia e delle vicende di gran parte dell'Europa dell'Est, la sua multiculturalità, la prosperità unite alla sofferenza che contraddistinse quegli anni. La morte lo colse nel gennaio del 2017, una settimana prima che la sua storia e quella dei suoi compagni di studio e prigionia venisse raccontata a Ferramonti in occasione della Giornata della Memoria, e si aggiungessero così altri importanti tasselli alla storia del campo e dei suoi prigionieri.

Diversa la storia di Mojzesz Aron Wolf nato in Polonia nel 1915 ed emi-

A lato: forno e laboratorio di sartoria,
sotto: interno Ferramonti,
in basso: bambini a Ferramonti,
a destra: Isacco Friedmann
con la moglie



grato in Italia nel 1935. Studiò a Modena, si laureò a Genova e nel 1941 venne internato nel campo di Ferramonti di Tarsia come ebreo straniero.

Successivamente venne trasferito a Casale Monferrato in confino libero da dove, avendo ottenuto dei documenti falsi, nel dicembre 1943 poté fuggire in Svizzera dove esercitò come medico in tredici diversi campi profughi. Nel dopoguerra, tornato in Italia, si è stabilito definitivamente a Milano dove esercitò la sua professione, anche come “Medico accreditato del Consolato Generale d’Israele a Milano”. E dove morì nel 1992, senza mai aver notizie dei suoi genitori, trasferiti nel ghetto di Varsavia nel 1940 e lì uccisi o deportati senza fare ritorno.

Dell’internamento oggi rimangono documenti, fotografie e i racconti dei volontari che accompagnano scuole e cittadini durante la visita, anche grazie all’istituzione nel 2004 del Museo della memoria di Ferramonti di Tarsia e il Parco letterario Ernest Bernhard, fortemente voluti dall’amministrazione comunale di Tarsia. Il Museo è nato per conservare il ricordo e la memoria dell’area e della sua storia, e per diffondere il patrimonio storico del campo.

Non possiamo non ringraziare a questo punto quanti hanno consentito che questi risultati si potessero ottenere. In



particolare la Dott. ssa Raboni dell’Università di Genova, Isacco Friedmann e la sua famiglia che ci hanno permesso di incontrarlo, e Yolanda Bentham senza la quale la ricerca non sarebbe iniziata. Il diario di David Ropschitz è stato tradotto e verrà pubblicato in Italia.

La volontà di Yolanda, e di molti altri come lei, di rendere pubblica la vicenda di suo padre, ha fatto sì che si creasse un movimento virtuoso che ha percorso diverse parti del mondo, che si realizzassero incontri e consolidassero legami affettivi, che si onorasse il dolore.

*Il dono della vita
è speso in speranze e sogni
Allunghiamo le mani bramosi ma
spesso rimangono vuote
E se per caso i tuoi sogni
si avverano
il dolore non ti lascerà mai*
David H. Ropschitz, Ferramonti,
18 ottobre 1943.

Note

(1). Secondo un certificato emesso da Valobra, in qualità di Presidente della Delasem: “Tutte le masserizie, bagagli, lifts ecc. di pertinenza di profughi ebrei provenienti dall’Europa Centrale e come tali conside-

rati nemici dello Stato Italiano, vennero confiscati e posti a disposizione di un sequestratario nominato con ordinanza del Prefetto di Genova del 24 novembre 1942; La maggior parte di questi beni pertinenti ai profughi ebrei dell’Europa Centrale, vennero trasferiti in provincia di Alessandria (Ovada e Arquata Scrivia) onde sottrarla al pericolo di bombardamenti aerei; tutte le masserizie, verso la fine dell’anno 1943 e nel primo semestre del 1944, a seguito dell’occupazione delle truppe tedesche, vennero poste a disposizione del comando germanico che ne dispose a suo arbitrio”. Fonte: CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) Digital Library.



Antiche storie e leggende dell'Alto Monferrato Ovadese

di Franco Pesce

Durante le serate invernali nella vecchia sede dell'Urbense, Don Wandro Poliarolo e Franco Resecco raccontavano, spesso e volentieri, storie e fatti dei tempi passati. Loro sapevano ascoltare voci antiche, ormai quasi del tutto disperse, riprendere atmosfere rarefatte, echi lontani. In una stanza poco illuminata e quasi fredda narravano storie di antichi duelli rustici, avvenuti attorno al Seicento, ove oggi si trova la piazza S. Domenico.

I perchè di questi duelli non sono chiari, son passati troppi secoli, ma secondo i nostri narratori si trattava di faide tra famiglie ovadesi, ora guelfi o ghibellini, ora pro la Repubblica di Genova o il Granducato di Milano o anche per questo marchese o per un altro nobile. Sul nostro Monferrato ci sono molte storie e leggende da raccontare, pervenute fino a noi, eccone alcune.

I CASTELLI GUELFI E Ghibellini

L'Alto Monferrato Ovadese nel passato fu teatro di varie guerre per il suo predominio, poichè erano strategicamente terre molto importanti. Lo testimoniano gli splendidi castelli che ne fanno una zona preziosa per il suo contenuto storico.

La nostra città e i paesi del circondario hanno storie e leggende degne di essere ricordate, gli stemmi, i castelli appartenenti a famiglie della nobiltà finanziaria, commerciale e guerriera genovese, le croci non solo simbolo di fede, ma anche di lotta e, perchè no, sinonimo di conquiste. Infine, i due partiti che per secoli si combatterono: guelfi e ghibellini dei quali gli antichi manieri dell'Ovadese fecero parte. di una o dell'altra fazione.

Era la merlatura a distinguere i castelli partigiani di uno dei due fronti: i merli guelfi hanno la sommità squadrata, al contrario i merli dei ghibellini terminano a "coda di rondine". I Grimaldi, di nobiltà feudale erano guelfi, mentre erano ghibellini Doria e Spinola rappresentanti della nuova nobiltà genovese con interessi e castelli nel nostro Monferrato.



LA LEGGENDA DI SUOR COSTANZA

Il Monferrato è ricco di leggende che ci riportano, tra fantasia e verità ad epoche assai lontane. Al castello di Montaldeo è legata una delle leggende più famose. La tradizione l'ha identificata in suor Costanza Gentile, era l'amante di un signorotto locale, nel 1699 fuggì dal monastero di San Leonardo di Genova, luogo dove era stata "reclusa" dalla famiglia in quanto di vera vocazione non se parlava.

Riconosciuta e fermata in quel di Voltaggio, fu liberata grazie alle intercessioni del potente personaggio, già allora suo amante segreto, che la condusse al castello, prendendola sotto la sua custodia con l'impegno (mai mantenuto) di riportarla a Genova nel monastero.

Fino a questo punto la storia d'amore, seppur clandestina, pareva giungere a un lieto fine: i due amanti segreti riuniti sotto lo stesso tetto.

Ma una sera d'inverno, giungendo inatteso al castello, attraverso un passaggio segreto, il vecchio amante sorprese suor Costanza Gentile fra le braccia di un nuovo amante. Con ira profonda ordinò a due soldati della sua scorta di uccidere la donna e di murarne il cadavere nel castello di Montaldeo nei sotterranei dove si trovano le prigioni.

Da allora l'anima della suora si aggira per le stanze del castello, in ogni angolo del maniero, anche quello più nascosto, sui tetti e nelle cantine, anche per le vie del borgo e nelle notti più cupe si può udire il suo disperato pianto a ricordare il suo dolore per colpa di quella breve passione.

IL FANTASMA DEL FEUDATARIO CONTROLLAVA LE SUE TERRE

Nel castello di Cremolino vi era un grande quadro di un marchese, un tempo proprietario del Castello e del relativo feudo. La leggenda vuole che nottetempo il marchese uscisse dal quadro per controllare i suoi possedimenti nelle notti di plenilunio. Oggi tale quadro non è reperibile nella quadreria del castello probabilmente a causa di qualche cessione avvenuta nel tempo.

QUEL CAMPANILE È TROPPO ALTO

Non sempre i castelli ricordano storie cupe e tragiche: un simpatico episodio è capitato a Tagliolo Monferrato qualche secolo fa. L'attivo parroco visto il campanile della sua parrocchia piuttosto malandato riuscì a farlo ristrutturare, ma una volta finita l'opera risultò più alta della torre del Castello. Il che fece infuriare il

Nella pag. precedente, il castello di Montaldeo. In basso, il noce di San Giovanni. A lato, il gruppo folcloristico La Lachera sfilare durante il Carnevale roccese ed il ballo della Lachera sul Belvedere di Rocca Grimalda (foto Renato Gastaldo).

marchese, il quale alla prima visita pastorale ne parlò con il vescovo. Questi immediatamente convocò il parroco e gli chiese: per quale motivo aveva alzato il campanile della sua parrocchia più alto della torre del castello. La risposta del parroco fu: “Ho alzato il campanile più alto che ho potuto per essere più vicino a Dio!” “Allora” disse convenendo il Presule a quanto detto dal parroco “se per essere più vicino a Dio è giusto così” E al marchese non restò che tenersi .la torre più bassa del campanile. Oggi chi arriva da Ovada vede solo il campanile, che copre la torre del castello.

LA STRAGE DEI TROTTI

Ritornando a storie gotiche la presenza di spettri secondo la leggenda è dovuta alla famiglia Trotti, antico nucleo familiare alessandrino, un tempo proprietaria del castello di Montaldeo, famiglia che divenne famosa a seguito della “strage dei Trotti”, avvenuta nel 1528 per mano dei suoi sudditi stanchi delle continue vessazioni subite. Il credo popolare vuole che i componenti della famiglia Trotti, trucidati all’interno del castello, vaghino ancora per le stanze e i sotterranei del maniero.

IL NOCE DI SAN GIOVANNI

A lato della strada che da Trisobbio porta a Cremolino, nella frazione Santo Stefano, vi è un secolare noce che inizia a germogliare tardivamente. Fin quasi a metà giugno la pianta sembra rinsecchita, ma nel giro di pochi giorni inizia a ger-



mogliare nei giorni in cui cade la ricorrenza di San Giovanni Battista, cioè il 24 giugno: i suoi germogli diventano foglie ed in brevissimo tempo i suoi fiori diventano frutti.

Quest’albero conserva parte dello spirito antico, legato alla natura. Antiche credenze narrano che la Notte di San Giovanni tutte le *Masche*, le *Feighe* e le *Strié* della zona si davano appuntamento sotto questo noce per celebrare il sabba più importante di tutto l’anno. Giungevano le streghe dei Bacchetti (Silvano d’Orba), la giovane di Varo di Tagliolo, almeno due di Bric Trionfo. Un’altra proveniva dal bosco di Bandita e una da Battagliosi. Una Feiga che partecipava al Sabba abitava precisamente vicino alla Cappella di Santa Caterina. Un’altra ancora veniva dai Setteventi di Belforte e poi alcune arrivavano dalla Valle dell’Albara, dalla Valle Scura di Lerma, da Mascatagliata e dai boschi della Colma e da quelli di Capanne di Marcarolo e della Val Bormida; credenze che l’Inquisizione non era riuscita a debellare. Per ultimo il Cornuto Dio dei Boschi. Tutti gli anni, anche se il tempo era bello, all’avvicinarsi di mezza notte il cielo si faceva scuro, le stelle sparivano e arrivava un vento “*del diavul*”. Finita la riunione il Noce poteva finalmente riprendere a fiorire in tutto il suo splendore, liberato dall’oscura magia dalle cupe forze. Secondo alcuni, nell’Ottocento, nei pressi di tale noce, fu rinvenuto un tesoro nascosto probabilmente da un soldato di ventura al suo passaggio.



ROCCA GRIMALDA E LA “LACHERA”

Rocca Grimalda, paese del Monferrato ovadese, propone al forestiero il suo passato medievale, nobilitato da antiche leggende, prima fra tutte, quella che si tramanda in un ballo di gruppo denominato *La Lachera*.

Si tratta del ricordo di un primo accenno di rivoluzione sociale da parte dei contadini del luogo contro le prepotenze del signorotto locale: Isnardo Malaspina, il quale considerava ormai legge, se non scritta, certo di fatto lo *Jus primae noctis* sulle spose della zona. L’insurrezione, atto di ribellione estremamente coraggioso per quei tempi, sfociò nell’uccisione del tiranno e nell’eliminazione dell’efferata consuetudine. L’avvenimento è stato tramandato fino ai giorni nostri unicamente, dato il diffuso analfabetismo nel medioevo, attraverso una rappresentazione scenico-popolare da interpretare durante il carnevale. Questa è solo una leggenda: *La Lachera* è in realtà un rito di propiziazione della fertilità, legato ad arcaiche festività contadine, ar-



ricchitosi nel corso dei secoli di contenuti epici e sociali. La *Lachera* che ancora oggi, per ciò che significa, per la suggestione che desta, per la coreografia, i ricchi costumi indossati dai figuranti, che da molti anni si susseguono ad interpretarla, non manca di ottenere l'assenso e la curiosità ovunque venga rappresentata.

È quindi anche una carrellata ironica che mette alla berlina nobili e signorotti, tutti vessatori e sfruttatori delle popolazioni contadine. Una danza popolare ricostruita come festa, come motivo d'incontro, con accorgimenti arcaici quali quello della sposa creata col travestimento di un uomo. Lo stesso si dica per il 'Bebe' (diavolo / capra / buffone), giacché al tempo in cui fu iniziata la rievocazione non era consuetudine per le donne dabbene 'far teatro', cosa riservata alle 'sciantose'. Invece per le due damigelle della sposa, finalmente donne autentiche, probabilmente si trattò di un'aggiunta assai più recente. La *Lachera* era la danza degli antichi servi della gleba finalmente riportati a dignità umana, il riscatto nei confronti del padrone-signore.

L'elemento sociale, dunque, si confonde con il folclore (sapere del popolo): il senso tragico e fiero della rivalessa non rimane mitigato dalla apparente bonomia della danza (improntata a sollievo e di rito scaramantico); la nota gentile dei fiori, che decorano i costumi di alcuni personaggi, non fa scordare il rosso del 'Bebe', che poi è il rosso del sangue in cui finì il barbarico rito dello *Jus primae noctis* ed iniziò la leggenda ricordata fino ai giorni nostri.

Un importante frammento di storia medievale del nostro Monferrato è dunque contenuta in questa antica rappresen-

tazione, tramandata per secoli, quale patrimonio storico-culturale in una zona per altro piuttosto povera di tradizioni e leggende. Patrimonio che si inserisce quale tassello nella storia del nostro Paese, in concomitanza con importanti avvenimenti di storia europea: che fu poi un susseguirsi di fatti di sangue, di rivolte contadine, di guerre, carestie, congiure ed intrighi politici. Il rito essenziale si compone di tre danze: la *Lachera* vera e propria, la *Giga* e il *Calisun*.

La *Lachera* è una danza itinerante in un corteo al cui centro sono collocate le figure dei due "Sposi" scortati da due Zuavi o Soldati, insieme a due *Damigelle* o Ballerine: di fronte e dietro a questo gruppo centrale i due *lacche* (servitori) danzano in una serie di sgambetti a tempo di musica, saltano di fronte a spade incrociate e dirigono il corteo delle maschere, essendo i padroni allegorici



A lato, il gruppo folcloristico La *Lachera* in trasferta all'estero. In basso, due aristocratici del tempo antico

del carnevale per la tipica inversione dei ruoli che il carnevale spesso comporta. In seguito vennero aggiunte altre danze non esclusive di Rocca Grimalda ma più in generale dell'Alto Monferrato, come la *Monferrina* e la *Curenta di Butéi*, eseguite da mulattieri e campagnole che così partecipano attivamente alla festa.

La *Lachera*: quanti ricordi, quanti personaggi questo nome rievoca e fa per un attimo rivivere. con l'apporto corale di tutto un paese è cronaca ordinaria da molti anni. Il paese si ridesta dal suo torpore dell'ovvietà del consueto, addirittura dalla difficile, nel tempo che fu, arte di campare, per gioire, per ritrovarsi e comunicare tutti insieme, ad altri, questo frammento di storia tramutato in danza e festa.

Torino, Milano, Genova, Napoli e più recentemente Venezia, Stoccarda, Hastings, Vienna, Tarragona ed altre città europee hanno ospitato il gruppo della *Lachera*, indimenticabili, fotografatissime e applauditissime rappresentazioni in luoghi e città ove spesso lo stesso nome di Monferrato era quasi sconosciuto.

IL GRANDE PRANZO DEL 1848

La cronaca ovadese, registra la memorabile la raviolata imbandita sulla



*Il castello di Cremolino
e il castello di Lerma
(foto di Renato Gastaldo)*

“Piazza del Giuoco del Pallone”, oggi Piazza Garibaldi il Giovedì Grasso del 1848, offerta e servita al popolo dalla borghesia e dal ceto commerciale.

L'evento è ricordato come il pranzo della fratellanza. Ma cosa era accaduto? Gli Ovadesi meno abbienti erano stati meri spettatori dei festeggiamenti che i notabili della cittadina avevano organizzato per la concessione dello Statuto Albertino, celebrato con discorsi, banchetti e serate danzanti riservate esclusivamente ai signori possidenti. Tuttavia, la novità dell'avvenimento, aveva fatto intendere che l'iniziare un periodo nuovo, escludendone la maggior parte della popolazione, sarebbe stato riproporre vecchi atteggiamenti. Il “pranzo della fratellanza” non fu altro che la versione popolare della festa. Certo l'avvenimento era stato entusiasmante ma gli abitanti più umili del borgo avevano finito per seguire soltanto da lontano un'esultanza che finiva così per essere riservata soltanto a pochi. Lo stesso splendido pranzo aveva costretto la “folla di popolo”, che si assiepava sotto le finestre del primo cittadino a “*golare*” i tradizionali “*salivasci*” e questo, i più sensibili fra i borghesi ovadesi, lo avvertivano, non era bene. Occorreva far partecipare anche il popolo minuto all'allegrezza del momento.

ANTICHE CREDENZE POPOLARI

Antico detto ovadese: “*Non abbiate paura dei tuoni è il diavolo che rotola la moglie giù per le scale perché non gli ha fatto i ravioli.*”

Giandomenico Buffa narrava con ironia questa antica credenza popolare: il Marino (vento di mare) pigliò per moglie una figliola di Tramontana (vento di ponente). Questa diede in dote alla sua figliola settecento lire, e le pagò tutte al Marino, ma rimase ancora a dargli una da otto (moneta della Repubblica Genovese, del valore d'otto quattrini). Di tanto in tanto il Marino se ne viene giù dai monti per chiedere alla Tramontana la sua da otto, e litiga con essa e allora piove (Orba). È da notarsi che il vento di mare



soffia dalla parte dei monti, e reca pioggia; Tramontana invece porta serenità. Quando nella lotta dei due venti il marino respinge l'altro o per lo meno se non lo vince affatto gli resiste con forza, allora piove; se invece Tramontana riesce a respingere ai monti il marino, fa bel tempo.

LA LEGGENDA DELLE TRE ROSE D'ORO

Citato per la prima volta come *Leima* in un documento del 1184, nel corso del Trecento il paese venne conquistato dai Paleologi del Monferrato; nel XIII secolo fu possesso di Genova, feudo di varie famiglie genovesi: i Malaspina, i Doria, i Grillo per passare, poi, agli Spinola dal XV al XVII secolo. Nel 1708 Lerma entrò a far parte dello stato sabaudo. Anno 1565, castello di Lerma. La dama della regina di Castiglia Isabella Corvalan soggiorna presso il castello. Pochi giorni prima della sua partenza per rientrare in Patria dalla regina, Isabella riceve la visita di un gruppo di cavalieri della Repubblica Marinara genovese; essi

avevano l'ordine di consegnare alla dama uno scrigno contenente tre rose d'oro i cui petali erano tempestati di rubini rossi. Era un dono per la Regina di Castiglia. Tuttavia, non era un semplice dono per la sovrana, ma era un messaggio in codice che soltanto alcuni appartenenti ad un ordine cavalleresco segreto potevano decifrare. La Regina di Castiglia era una loro affiliata e svolgeva un'intensa attività politica. Da tempo manteneva dei contatti segreti con la Repubblica di Genova. Il messaggio era “contenuto” nelle pietre preziose: la collocazione; il colore; la grandezza della gemma ed il loro numero stabilivano un codice segreto, decifrabile solo da coloro che possedevano la chiave di lettura. Lo scrigno fu consegnato ad Isabella, che decise di metterlo al sicuro per evitare che qualcuno potesse rubarlo prima della sua partenza. Trovò nascondiglio in una cavità del cortile fra il loggiato e la scala esterna. Qualche giorno dopo Isabella fu richiamata dal Viceré spagnolo di Milano per ricevere istruzione per il rientro in patria. Isabella

*Il castello di Casaleggio Boiro (foto di Renato Gastaldo).
In basso, una famiglia contadina intorno al desco*



partì ma non tornò mai più a Lerma. Le rose rimasero nascoste e se ne persero le tracce fino all'Ottocento quando il ritrovamento di alcuni scritti fece riaffiorare il ricordo. Numerose furono le ricerche per il suo ritrovamento, furono impiegati persino dei raddomanti ma lo scrigno non si rivelò. Nonostante gli scritti fossero molto dettagliati fornivano un indizio preciso: in un giorno d'autunno inoltrato i raggi del Sole al tramonto raggiungono il nascondiglio segreto, facendo risplendere i rubini. Tuttavia, non viene detto qual è il giorno d'autunno. Ma in un giorno d'autunno, al tramonto, il castello di Lerma pare avvolto dal fuoco; in quel momento e solo per un istante il castello rivela il suo segreto. Dopo di che il fuoco si spegne, i raggi solari oltrepassano la nicchia nascosta e il segreto resta sicuro per un altro anno.

I PROMESSI SPOSI A CASALEGGIO BOIRO

Da non dimenticare il Castello di Casaleggio Boiro che è ubicato fra le estreme propaggini sud-orientali del Piemonte, quasi in prossimità della Liguria, isolato su di un poggio. Si tratta di uno degli edifici monferrini più antichi; forse risale al X secolo. Rimaneggiamenti e ricostruzioni hanno modificato le strutture originarie; vi sono infatti agiunte rinascimentali, come la torre tonda

di spigolo, ed altre addirittura barocche.

In una situazione ambientale veramente invidiabile, fece sì che, nel maniera, venissero girate alcune scene di una famosa versione televisiva dei "Promessi sposi" diretta da Sandro Bolchi e con attori di fama, tra cui Tino Carraro, Marisa Merlini, Lilla Brignone, Paola Pitagora, Nino Castelnuovo. Nello sceneggiato il castello rappresentava il nido d'aquila dell'Innominato.

Notevolmente staccato dal paese, totalmente isolato, ad eccezione di una pic-

cola chiesa. Questo isolamento porta la sua mole a stagliarsi con un notevole effetto scenografico sul fondale di una verdissima collinetta.

Potremo finire come una volta terminavano i racconti popolari: larga la foglia, stretta la via, dite la vostra, che io ho detto la mia.

Bibliografia

P. Toniolo, *La Confraternita di San Nicolò*, Rivista Storia Arte Archeologia, Alessandria, vol. CXVII.

M. Galanti, *La danza della spada in Italia*, Roma, 1942.

P. Giardelli, *Le tradizioni popolari dei liguri*, Genova 1991.

F. Castelli, *La danza contro il tiranno, leggenda storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda*, ed Accademia Urbense Ovada 1995.

G. D. Buffa, *Leggende e tradizioni...*, manoscritto presso l'Accademia Urbense.

F. Pesce, *La Lachera – Rocca Grimalda una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, 1990.

F. Pesce, *Il Castello di Cremolino in Urbs* Ovada 1998.

Si ringrazia G. Perfumo per alcune precisazioni storiche sul ballo *La Lachera*.



Nel 1922 la Compagnia dialettale di Gilberto Govi al Cinema Teatro Torrielli di Ovada

di Paolo Bavazzano

Ad alcuni ovadesi “*appassionati delle arti belle*” nel 1921 venne l’idea di dar vita ad un Circolo Amici dell’Arte, ufficialmente costituito il 23 giugno 1923.

L’aspirazione del gruppo era quella di “*tornare alle antiche tradizioni*” teatrali ovadesi “*per offrire al pubblico esecuzioni drammatiche, liriche e musicali degne di nota*”.

Promotore della iniziativa il dottor Eraldo Ighina¹ il quale, giovanissimo, formò in Ovada una compagnia filodrammatica, essendo in lui la recitazione una passione innata.

Ighina, come si deduce da una locandina dell’epoca, aveva debuttato come attore il 9 marzo 1914 al Teatro Nazionale di Genova nella commedia “*Prestami tua moglie*”. Quindi la chiamata alle armi allo scoppio della Grande Guerra.

I circa cento soci del nuovo circolo culturale cittadino lo acclamarono presidente ed Eraldo Ighina come prima iniziativa, avendo molte amicizie nell’ambiente teatrale genovese, riuscì a scritturare nell’estate 1922 la Compagnia dialettale del grande Gilberto Govi² al tempo impegnata a La Spezia al Politeama Duca di Genova. Si stabilirono due rappresentazioni da tenersi al Cinema Teatro Torrielli³ di Via Benedetto Cairoli il 29 e 30 luglio.

Era d’obbligo che il dottor Ighina sul foglio locale «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», (A. XXII, n. 30, 23 Luglio 1922), spendesse alcune parole di presentazione per l’attore dialettale genovese:

“*Ricordi lontani: al Teatro Nazionale di Genova, la Compagnia Filodrammatica rappresentava L’asino di Buridano in serata d’onore del suo brillante; Gilberto Govi, sulle mie labbra, allora imberbi, passava un sorriso, il sorriso di un piccolo appassionato del Teatro di prosa che si dava anche l’aria di un critico pronto a stroncare il filodrammatico che osava un arduo cimento. Dopo la rappresentazione quel sorriso era scomparso e mi domandavo con una certa ansia: ma può un filodrammatico recitare in quel modo? ma perché non esce dalla schiera dei suoi compagni e non affronta prove più ardue e pubblico più grande?*”



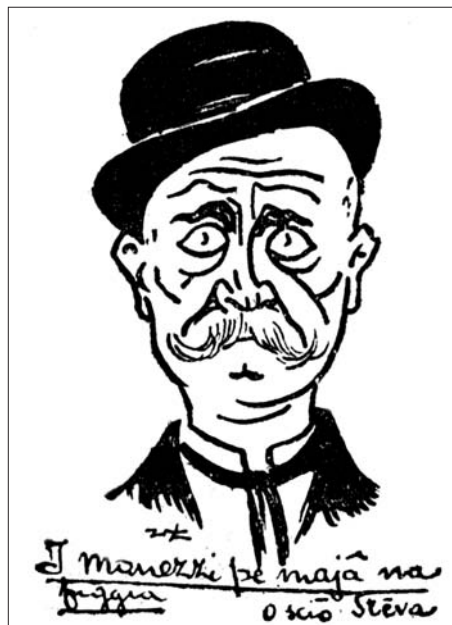
Prove più ardue, e pubblico più grande Gilberto Govi ha trionfalmente affrontato.

Quanto cammino da allora!

Egli ha lasciato il teatro italiano per dedicarsi con intera l’anima dell’artista al Teatro Dialettale della sua Genova ed ha visto plaudente all’entusiasmo il pubblico del Margherita, del Genovese, del Paganini.

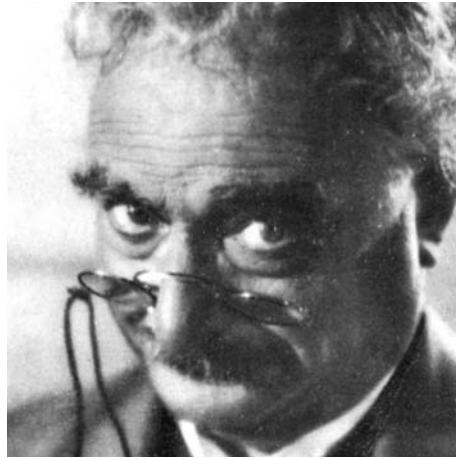
Dotato di un senso d’arte elevatissimo, di una voce plasmabilissima, di un intuito raro, di una particolare abilità nel truccarsi egli ha portato sul palcoscenico i piacevolissimi “tipi genovesi” che Nicolò Bacigalupo aveva abbozzato, dico abbozzato perché la creazione è di Gilberto Govi.

Né si creda che il Teatro Genovese sia banale, non lo è nella forma perché il suo grande interprete si sforza e vi riesce nel nobilitarlo, non lo è nella sostanza perché le commedie sono tutte castigatissime, si svolgono nel ceto borghese e risentono della serena e tiepida aria dell’ambiente familiare. Ovada, onorata di ospitare un vero artista, sono certo tributerà l’entusiastico suo omaggio”.



Al debutto ovadese di Govi i giornali locali dedicarono ampio spazio e il foglio socialista «L’Emancipazione» avrebbe annunciato la prima teatrale con le seguenti parole:

“*Il Cav. Gilberto Govi inaugurerà il Circolo Amici dell’Arte. Benché pochi nella nostra città lo conoscano Egli è il principe degli attori dialettali. Intelligente, appassionato, spontaneo, Govi*



A lato: a sinistra, il commediografo Emanuele Canesi, a destra, Gilberto Govi in una locandina del film "Che tempi" (1948)

riunisce in una tutte le migliori qualità sceniche riuscendo colla sua mobile maschera, irresistibile, ad esprimere le cose più difficilmente esprimibili, in una forma corretta, elegante, aggraziata.

Come già abbiamo annunciato questa sera la Compagnia Govi andrà in scena con il capolavoro di Nicolò Bacigalupo *I manezzi pe maià na figgia*, commedia brillantissima in tre atti e domenica si rappresenterà *Aègua de Sòzeia*, tre atti comici di A. Novelli, riduzione di E. Canesi"

Prima della rappresentazione il commediografo Emanuele Canesi⁴, parlò del teatro dialettale genovese.

Furono due serate indimenticabili ed i rapporti tra il presidente del Circolo Ovadese e Govi si fecero sempre più amichevoli e all'insegna della reciproca stima e cortesia.



L'anno successivo il Circolo Amici dell'Arte nominò Govi Socio onorario del sodalizio, come testimonia una lettera inviata dal popolare attore al dott. Ighina in data 15 agosto 1923 dal Grand'Hotel Terminus Bristol di Montecatini:

Da Genova mi viene trasmessa pregiata sua 8 c.m. con allegata tessera che mi nomina socio ad honorem del Circolo.

Davvero non meritavo tanto e mi sento veramente commosso ed orgoglioso ad un tempo. Serberò l'indovinata tessera, come cosa per me assai preziosa.

Al Circolo Amici dell'Arte di Ovada, che merita i sensi più vivi di plauso e di simpatia vadano gli omaggi miei più vivi e quelli della dialettale tutta.

Ed ora in Lei Egr. Dottore ringrazio tutti gli amici dell'Arte e quale mio Presidente mi permetta una deferente ma cordiale stretta di mano. Gilberto Govi.

Govi tornò a calcare le scene del Teatro Torrielli nei primi mesi del 1925, rappresentando alcuni lavori di cui diede notizia il locale il «Giornale d'Ovada» del 22 Febbraio 1925: *Un segreto de famiglia*; *Remo storto e barca vegia*; *Quello Bonn'anima*; *Pigiasse o ma do Rosso o Cartà*.

Sullo stesso settimanale, il 1° Marzo, il dottor Ighina ci parla dell'attore genovese ormai all'apice del successo e pronto a solcare l'oceano:

... Che il critico teatrale di una piccola cittadina di provincia abbia la pretesa di tessere le lodi di un grandissimo attore nella speranza che queste debbano servire a qualcosa è presunzione che non ho, ma che debba dire ciò che penso di Gilberto Govi è per me atto che considero un dovere.

Ricordo ciò che di lui scrivevo quando ha debuttato in Ovada. Già fin d'allora lo consideravo artista perfetto, oggi devo constatare che l'attore Genovese ha superato ancora la perfezione d'un tempo.

Oggi in cui amaramente assistiamo al decadimento dell'arte drammatica per ciò che riguarda interpreti, tiriamo un lungo sospiro di sollievo assistendo alla rappresentazione dei tipi di Govi.

Ad un amico che, l'altra sera, si rammaricava di non poter ritrovare oggi un Govi italiano dicevo appunto che dovevamo trovare una intima soddisfazione nell'aver un Govi genovese. Nell'età delle prima giovinezza – ah! Incomincia ad essere lontana – ho sentito Govi italiano e Govi italiano era giovane... un po' meno d'oggi, e su di lui si nutrivano tante belle speranze che non sono andate deluse perché egli ha sposato il teatro genovese, l'ha creato, l'ha consolidato, cercando autori, cercando attori, formando gli uni e gli altri.

I pubblici che verranno dopo diranno di lui ciò che si dice oggi di Benini e di Zago, di Ferravilla e di Niccoli.

Non ho citato dei nomi a caso. A fianco di essi ben figura quello di Gilberto Govi.

Se l'arte drammatica è naturalezza, è compostezza, se è quella che comunica tutti i sentimenti, se è quella che parla oltre che colla parola col gesto, con l'espressione del viso, colle pause, con tutti i bracciani segni significativi, io non esito ad affermare che l'attore nostro è artista nel senso più vero e più sincero della parola. Non so perché, ma l'altra sera, seguendo la nobilissima maschera del Govi in *Un segreto de famiglia* mi tornava alla mente un'altra maschera ben grande: quella di Ermete Novelli. Un nome superbo, un nome luminosissimo:



A lato: Govi impegnato in una partita alle bocce, il suo sport preferito; sotto: Govi in una scena di “Che l’inse” di A. Masnata

L’ho scritto perché ne ho avuto nettissimo il ricordo. Non parlo dei lavori che sono stati rappresentati, confesso candidamente che al teatro genovese io vado per ascoltare Lui la produzione che mi interessa, questo con tutto il rispetto dei signori autori. Della Compagnia dirò che è ottima corona al suo direttore e citerò la Signora Gaioni Govi compagna degna del suo grande consorte.

Non mi pare che il pubblico abbia risposto con quell’ardore che per il solito pone ai buoni spettacoli teatrali. Se l’aver scritto qualcosa per il passato sulla cronaca del teatro drammatico mi può servire come titolo per invitare il pubblico a tributare il suo encomio ad un artista completo, lo faccio senza esitazione tanto più che... Gilberto Govi chissà per quali lidi e per quali pubblici sta per spiccare il volo.

Quod est in votis... anche se per sentirlo dovremo andare fino... all’America del Sud.

Note

1 Su **Eraldo Ighina** (Ovada 13 novembre 1895 – Ovada 17 luglio 1961), si veda Paolo Bavazzano, *Ricordi teatrali dell’Ovada nel “Ventennio”*. *La Filodrammatica Ighina* in «Urbs, silva et flumen», anno XIV, n° 3-4, 2001, pp. 224 – 232.

2 Su **Amerigo Armando Gilberto Govi** (Genova 22 ottobre 1885 – Genova 28 aprile 1966), tanto è noto, non occorrono approfondimenti, tuttavia si veda il Dizionario Biografico degli Italiani, vol.



58°, pp. 171 – 174, ed inoltre: Mauro Manciotti – Vito Molinari, *Tutto Govi*, Casa Editrice Marietti S.p.A., Genova 1990.

3 Sul Cinema Teatro Torrielli alcune notizie si trovano in Paolo Bavazzano, *Ovada nel passato. Le origini del Teatro Torrielli*, in «AntePrima notizie», anno VIII, 10 ottobre 2001, p. 2.

4 A **Emanuele Canesi**, Sestri Ponente ha dedicato una via – da via G,P, Sery a via Briscata. Giornalista e commediografo (Genova, 13 Maggio 1883 – 12 Febbraio 1953). Ancora ragazzo si trasferì con la famiglia da Voltri a Sestri Ponente dove abitò fino alla morte. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale di Cavalleria e poi di Artiglieria, segnalandosi con coraggio e valore. Valente giornalista, (uno dei primissimi critici cinematografici genovesi), iniziò la carriera pubblicando alcune delicate poesie su “La Domenica del Corriere”. Fu acuto cronista e redattore di terza pagina al “Secolo XIX”,

nonché apprezzato collaboratore del “Corriere Mercantile” e dell’ “Avvisatore Marittimo”. Si dedicò anche con successo al teatro dialettale e le sue opere costituirono il primo nucleo del repertorio di Gilberto Govi il quale avrebbe poi serbato nei confronti dello scrittore un vivo senso di riconoscenza. Nelle commedie di Canesi, animate da una briosa vivacità e colorite dal dialetto, la poesia e l’azione si fondono in un brillante gioco scenico. Tra i lavori di maggior pregio: “I Guastavini e i Passalegua” “Trotto d’aze” (dal quale fu tratto un film con il titolo “Quella buon’anima”) e “Scheggio Campan-a”; quest’ultimo ridotto dall’autore a libretto d’opera e musicato da Domenico Monleone al Teatro Carlo Felice il 12 maggio 1928.

(Tratto da «Dizionario delle strade di Genova», Tolozzi, terza edizione a cura di Bianca Maria Vigliero – Volume primo – Compagnia dei Librai – 1985, pag. 301).



Il Corso Giuseppe Saracco e la Valle San Bernardo in Ovada

di Flavio Ambrosetti

È uno dei principali Corsi cittadini, si estende dal Viale Stazione ferroviaria (incrocio Corso Italia con Via Molare) fino a Piazza XX Settembre. Il toponimo si riferisce allo statista Giuseppe Saracco (nato nel 1821 e defunto nel 1907). Nativo di Bistagno fu Sindaco di Acqui Terme (di cui restò Consigliere, come nella natia Bistagno) fu anche deputato provinciale, nel 1870 divenne Vicepresidente del Consiglio provinciale di Alessandria, presieduto, allora, da Urbano Rattazzi. Nel 1871, col trasferimento della Capitale a Roma, salutato da lui con

entusiasmo, si rese più conscio sia dei problemi nazionali sia della necessità di fronteggiare quelli del Nord arretrato del Piemonte meridionale. Per la sua terra Saracco promosse l'istituzione di Scuole Tecniche e Professionali e contribuì alla fondazione di una Banca popolare che si tenne al riparo dalle avventure in cui precipitarono, tra il 1970 e la fine secolo, decine di associazioni bancarie e di credito. Sindaco di Acqui dal 1872 al 1889, subentrò a Urbano Rattazzi nella presidenza dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria. Fu Ministro con France-

sco Crispi, nell'aprile 1887 Saracco fu indicato dal "deputato di Stradella" (Depretis) quale capo del Governo. Egli preferì il Ministero dei Lavori Pubblici. Con soddisfazione delle popolazioni locali, testimoniata dagli onori e dalle vie, a lui dedicate, egli affrettò la costruzione della ferrovia Asti-Acqui-Ovada poi proseguita fino a Genova. Fu nominato Presidente del Senato e, dopo rifiuti, il 24 giugno 1900 accettò, ottantenne, la Presidenza del Consiglio. Confermato alla Presidenza del Senato per due sessioni. Insignito del "Gran collare dell'Annunziata" disertò i lavori della Camera Alta. Fu Consigliere provinciale di Alessandria e del Comune di Acqui, nel quale fu eletto fino al 28 ottobre 1906, si spense nel Palazzo di Bistagno il 19 gennaio 1907. Resta famoso l'aneddoto "Spalare la neve alla Saracco" ossia in occasione di un'abbondante nevicata ad Acqui, egli era Amministratore acquese, interpellato da Acqui, si trovava a Roma, su come intervenire, egli mandò un telegramma: «per la neve ne parleremo verso Pasqua», il che significa nessuna spesa pubblica. (Come da Quintino Sella: *economia fino all'osso*). Terminata la descrizione del toponimo la ricerca inizia con la vista di Corso Saracco per come l'ho vissuto dal 1954 al 1983. In primo luogo l'incrocio "Corso Italia con Via Molare (Viale Stazione Centrale). Al centro l'albero di Natale illuminato, per me bambino, è un ricordo caro. Vi era un distributore di benzina: "Aquila" e poi "Total" gestito dalle famiglie Manfredi e Ponte. La parte amministrativa tenuta dal rag. Emilio Manfredi contabile attento del Pastificio "Moccagatta". Non dimentico Tina Manfredi e Bice Ponte e i gelati donati da loro e acquistati o al bar "milanese" o al "dopo-lavoro ferroviario". Andavo alla Stazione centrale dei treni passando di fronte all'Albergo "Universo" oggi è in stato di abbandono. Vicina era la casa con torretta della famiglia Lantero, i nonni del Sindaco attuale Paolo. Si percorreva il viale per andare a vedere i treni: uno spettacolo! Ci accompagnava il sig. Priarone, Carabiniere in congedo. I giardini con la vasca dei pesci

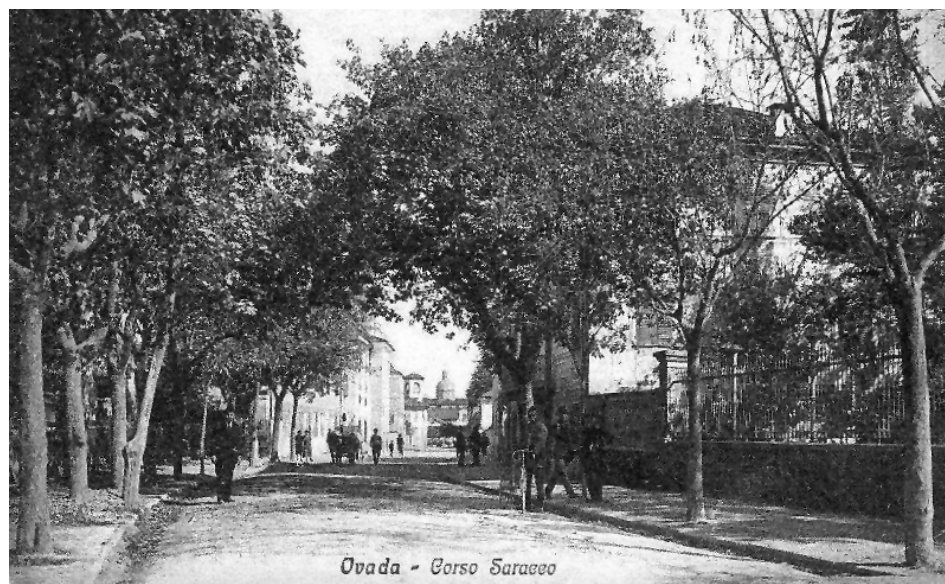


Foto di gruppo

*davanti alla chiesa di S. Gaudenzio
in chiusura del Mese Mariano*



con il disegno dello stivale "ITALIA" era un'attrattiva.

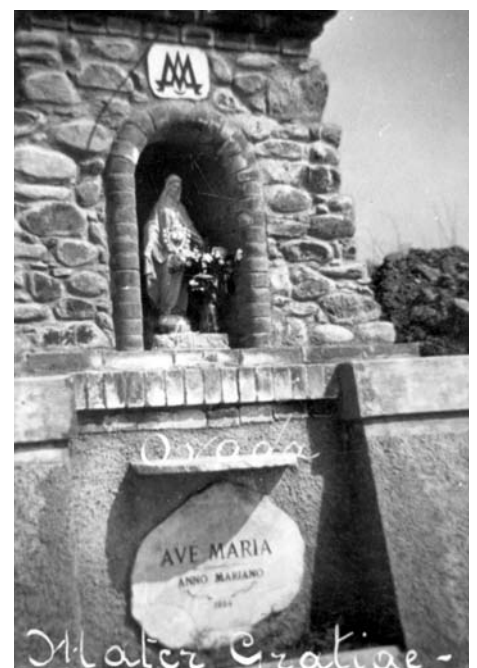
In via Molare c'era, è anche ora, La chiesetta S. Gaudenzio. Una ricerca attendibile di Paola Toniolo Piana per Urbs la descrive come primo luogo di culto cristiano con annesso cimitero. Il luogo sacro era curato dalla famiglia Ratto. Scarso Brigida la figura principale: recitava il Rosario al mese di Maggio, intonava le litanie Mariane in latino, con presenza di molti bambini, ai quali il 31, chiusura del mese, donava caramelle era, per noi un momento festoso. Di solito alla chiusura del 31 maggio interveniva il Parroco più volte don Fiorello Cavanna, accolto calorosamente dei fedeli di S. Gaudenzio. Si può dire che Brigida Scarso (originaria della frazione S. Lorenzo), ricordo la preghiera alla fine del S. Rosario per il Concilio Ecumenico, che mi affidava, e la supplica alla Madonna di Pompei ogni 8 maggio. Il Rosario per i defunti ogni 2 novembre e la novena del S. Natale, ha anticipato il Concilio di Papa Giovanni XXII per il ruolo delle donne nella liturgia cattolica. La chiesetta era, per anni, affidata, per la Messa festiva, agli Scolopi: P. Lagasio, P. Isidoro Boccaccio, poi P. Pietro Tardito, una presenza del Cappuccino P. Achille ed infine da don Filippo Piana, scomparso da poco. Tra le fedeli ricordo le so-

A lato, la mamma di Guido Ratto.

In basso, l'edicola votiva eretta a lato della strada provinciale Ovada-Molare, in occasione dell'Anno Mariano (1954)



relle Gina e, Rosetta Elittore, la famiglia Bruzzone, *Marinnin*, Maria Boccaccio-Lantero e, a volte se era ospite degli zii, Isidora Lantero, assistente sociale in Alessandria - e la signora Gandini, che conosceva gli inni a Maria, popolari e i canti in Latino, tra cui il *Cristus Vincit* che intonava quasi sola. Vi era, e c'è ancora, una nicchia della Madonna, posta nel 1954, anno mariano indetto da PIO XII (*Pastor Angelicus*). Si trova all'incrocio Via Molare con Via Vecchia Costa, custodita dalla famiglia Ratto ma anche da abitanti del luogo. All'incrocio verso il Corso Italia il "Grattacielo" progettato dall'ingegnere Angelo Lorandini e porta il nome "San Gaudenzio". Lo studio fu poi diretto dal geom. Piero Lorandini, la sorella *Ninina* era brava insegnante elementare. Al piano terreno, in passato, l'esposizione dei mobili "Gastaldi". Di fronte le cantine Oppicelli del dottor Giancarlo e sorella professoressa Gabriella persone gentili, lui del P.L.I. poi Revisore dei conti del Comune di Ovada. In Consiglio vi era, liberale, Il Prof. Mario Oddini, persona di cultura, Docente Universitario in Genova facoltà di Economia e Commercio. Di fronte alla chiesetta c'è il cancello tra via Molare e via vecchia Costa, della Villa Schella con il bel parco verde con alberi, in ingresso, di ippocastani, un tempo di Zagnoli-Vi-



Documentazione relativa all'inaugurazione della linea ferroviaria Genova-Ovada-Acqui Terme-Asti, fortemente voluta dal Senatore Giuseppe Saracco

In basso, a sinistra la lapide dedicata a Saracco in piazza Assunta a Ovada, a destra, la nonna Brigida, in piedi Rosetta, l'altra mia nonna, madre di Zita e Mariuccia. Seduta in primo piano mia zia Rosa

COMUNE DI MOLARE

Molaresi.

Giorno di letizia e di cittadino contento sia il 18 giugno 1893, in cui si inaugura il primo tronco ferroviario di quel valico Appennino a cui da mezzo secolo circa abbiamo agognato. Non immemori dei precursori, dei propagatori tutti, degli artefici e di quei pochi che sgraziatamente nel lavoro perirono pel grandioso concetto, fonte di immanchevole avvenire pel nostro beneficato paese offrendo la medaglia d'oro al Senatore Commendatore

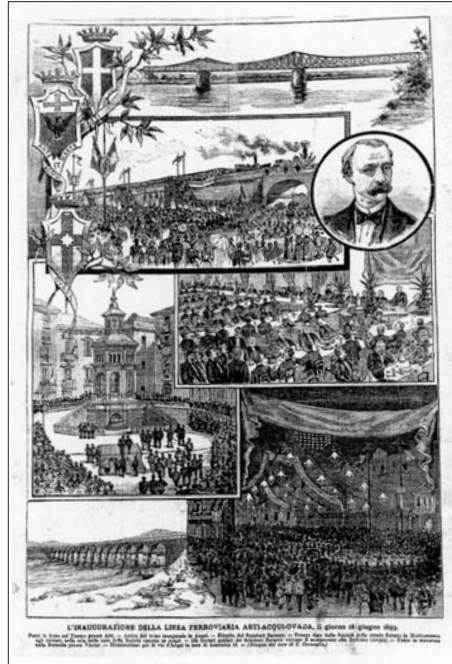
GIUSEPPE SARACCO

che la popolazione Molaresa ha con pubblica sottoscrizione decretata al suo merito insigne nel 1897, sia nostra cura di accompagnarla coi più fervidi auguri, e coi sensi della più profonda gratitudine per la vittoriosa di lui conquista.

E coll'unanime grido di VIVA L'ITALIA, VIVA IL RE, VIVA IL SENATORE SARACCO, si scioglie dai nostri petti l'inno di grazie alla Patria, che per mezzo della rappresentanza Nazionale saggiamente ci dona, colla linea Ligure-Piemontese, di un elemento di prosperità e invidiabile floridezza, che sapremo vitificare colla tenacia di proposito degli abitanti il Monferrato.

Molare add. 15 giugno 1893.

IL SENATORE DI MOLARE
OSCAR TORRINETTI



presso il corso dell'Orba, nella proprietà Piana, in estate si svolgeva, ogni anno, la festa dell'Unità, quotidiano del P.C.I. (vi era la "cellula" del locale P.C.I.). Con frittelle, vino e musica. Il percorso era adobbato con bandierine di carta multicolori. Folta la presenza dei "compagni" provenienti da varie zone cittadine. Al comizio parlava, anni 70, il Sindaco Angelo Ferrari. Il microfono diffondeva la voce del Sindaco nella zona Stazione e Corso Saracco. Ovada era una roccaforte del "P.C.I." Questi, della zona descritta, sono miei ricordi.

LOCALITÀ S. BERNARDO OVADA

Note biografiche su S. Bernardo: nacque a Fontaine - Les Dijon nel 1090 abate e teologo francese fondò la celebre abbazia cistercense di Clairveaux. Ai suoi Cistercensi chiese meno letture e tanto lavoro nei campi infatti suoi monaci si occupavano dei campi e del bestiame. La festa liturgica del Santo ricorre ogni anno il 20 agosto.

In tale data è celebrato patrono della Liguria e della Borgogna. Fu proclamato Dottore della Chiesa da Papa Pio VII.

Il pensiero teologico e filosofico di S. Bernardo esprime sul piano morale un orientamento pessimistico. È Venerato dai Cattolici, dagli Anglicani e dai Luterani. Nel canto XXIII della Divina Com-

smara (imprenditori dei noti Salumi) oggi Tarò. Per due anni si è svolta "Fiorita" poi allestita, in centro, nel Parco "Sandro Pertini. Gli esercizi commerciali del Corso Saracco (zona Stazione FFSS) erano: la panetteria, oggi fratelli Carosio, il Commestibili di Crocco Riccardo, quindi di Angela. Il negozio di casalinghi di Renato e Riccardo Ponte. Il bar Milanese di Gina e Dante Gaglione coi gelati "Eldorado", accanto il gioco da bocce i trofei e le coppe vinte dai giocatori eran

posti in una vetrinetta del bar. Il *tabacchino*, prima di Adolfo Priarone, ora di Gabriella Gaglione e marito (elegante profumeria e bigiotteria) Gabri ha raffinato gusto. Nel condominio, piano terreno, la Macelleria di "Maggiorino", defunto, e l'elegante negozio di abbigliamento di Dorino Zunino, bravo sarto. Nel palazzo abitava Rita, pure lei sarta, col figlio Ennio (mio amico nei giochi coi tappi delle bottigliette, "grette" e il marito Andrea, bravo decoratore. Nella Rebba



A lato: la Cappella campestre intitolata a S. Bernardo (foto Rosy Succio).

Sotto: la ricorrenza del 20 agosto 1928

media, “Paradiso”, Dante lo cita ed indica la rosa dei Beati. Nel canto XXXI del Paradiso diventa allegoria dell’estasi beatifica dell’ascesi verso Dio. Il poeta della “Divina Commedia lo sceglie come guida verso il Paradiso. Bernardo è la terza guida nel viaggio ultraterreno. Papa Pio XII (“Pastor Angelicus”) nel 1953 scrisse la sua 25^a enciclica dedicata a S. Bernardo col titolo “*Doctor Mellifluus*”; è protettore degli apicoltori. Vediamo adesso la zona ovadese, oggetto di questa ricerca.

Una ridente zona collinare con vigneti di “Dolcetto d’Ovada”, di fronte alle “Cappellette” e non lontana dalle località: Schiena lunga, Villa Botteri, S. Stefano, Cascine Baretti.

Sorge in questo luogo una Cappella campestre dedicata a San Bernardo, Santo della devozione a Maria. Ogni anno il 20 agosto si svolgono riti con S. Rosario, la vigilia, e S. Messa nella ricorrenza. Alla sera i fuochi artificiali illuminavano la zona e, un ricordo di infanzia, li vedevano anche a Ovada. Altro ricordo familiare; la cugina Caterina, che passava l’estate dalla zia Rosina a Villa Botteri, mi ha detto che a piedi andavano a S. Bernardo e incontravano lo zio Sebastiano e qui vedevano anche sua figlia Serafina che era stata Partigiana ed il coniuge che era stato Resistente al nazifascismo. Altro ricordo di famiglia la cugina Jole, figlia della zia Placidina Ambrosetti, pure Lei si recava, a piedi da S. Stefano alla festa di S. Bernardo. Ho appreso dalle sorelle Betty e Milly Sciutto di Grillano che il Padre Scolopio Luciano Giacobbe, defunto nel 2016, risiedeva coi familiari nella casa canonica della “Guardia Santuario “. Fino agli anni ‘90 ha celebrato la S. Messa a S. Bernardo il 20 agosto. Una leggenda riferisce che San Bernardo abbia visitato il luogo. Stessa devozione a Badia di Tiglieto già residenza dei Marchesi Salvago Raggi, antenati della scrittrice Camilla. Anche a Molare la Parrocchia, oltre a Maria Assunta, è dedicata a S. Bernardo e molti a Molare portano questo nome. Il 20 agosto alle 21 era celebrata la S. Messa seguita dalla processione (In anni precedenti al



COVID). Questo mi ha detto don Giuseppe, Parroco. Tornando in zona ovadese si evidenzia che la popolazione, costituita da contadini, vignaioli ha eretto la Cappella dedicata a S. Bernardo. È certo che, recentemente, l’edificio sacro, è stato restaurato per l’intervento del Comm. Ambrogio Lombardo, da poco scomparso, un uomo dedito ai problemi sanitari e religiosi della città di Ovada. In questa zona collinare aveva l’abitazione estiva. Frequenti erano le visite degli amici, ben accolti dalla Famiglia, e dalla ins. Lellis Tacchino, consorte. In zona avevano case e vigneti la Famiglia Chiappori, con notevoli proprietà di vigneti coltivati da “mezzadri” poi seguite dall’ingegnere Chiappori che aveva residenza nell’omonimo Palazzo nella centrale Via Cairoli, in città.

Molti, i riferimenti a Ovada. Altra famiglia con casa estiva la “Bucchioni”, noti intermediari di immobili.; ed ancora gli Oberti, legati ai Padri Scolopi. Il loro zio era Vescovo di Saluzzo (CN), una epigrafe in S. Domenico, ora Chiesa degli Scolopi, ne ricorda la figura. Il

testo, comunicatomi da P. Guglielmo Bottero è:

ALLA VENERATA MEMORIA
DI MONS. OBERTI SCOLOPIO
VESCOVO DI SALUZZO A:
MDCCCLXLII OMEGA DMCMLII
OVADESE PER NASCITA ASCOLTO’
GIOVINETTO IN QUESTA CHIESA
LA VOCE CHE LO CHIAMAVA ALL’
ALTARE RELIGIOSO ESEMPLARE
RETTORE DEL COLLEGIO CALASANZIO
IN CORNIGLIANO CON PATERNA
BONTA’ NE CURO’LO SVILUPPO
LA PIENEZZA DEL SACERDOZIO
DI CUI LO INSIGNI’ LEONE XIII
APRI’ IN SALUZZO NUOVO CAMPO
AL SUO APOSTOLATO; VESCOVO PER
XL ANNI OPERAIO SERENO E
INSTACABILE PASTORE BUONO FU
AMATO E PIANTO DAL SUO CLERO
DAL SUO POPOLO LE SCUOLE PIE
DA LUI BENEFICATE RICONOSCENTI
LO RICORDANO.

E. RAVERA.

Da Mele un prete scomodo:

Don Andrea Gaggero (1916-1988) - II parte

Note biografiche su uno dei leader del movimento pacifista italiano

di Ivo Gaggero

Prete Partigiano torturato dai nazisti e sopravvissuto a Mauthausen. Medaglia d'argento al valor militare. Nei primissimi anni del secondo dopoguerra è membro del comitato mondiale dei *Partigiani della Pace*. Per questo è messo sotto processo dal *Santo Uffizio*. Accusato di "grave disobbedienza" verrà ridotto, nel 1955, allo stato laicale (sospeso *a divinis*). Con Aldo Capitini, all'interno della *Consulta della Pace*, organizza nel 1962 la prima *Marcia per la pace Perugia-Assisi*.

Anche in questa parte, come nella precedente pubblicata nel numero scorso della rivista, lascerò, dove è possibile, che a raccontare sia direttamente don Andrea Gaggero attraverso la sua testimonianza edita postuma in *Vestìo da Omo*.

Abbiamo lasciato il Nostro che, prigioniero nel lager di Bolzano, viene sospettato di aver avuto contatti con l'esterno, con la Resistenza. Interrogato e torturato dalle SS è segregato in una piccola cella priva di tutto:

«In questa cella è stato tolto il materasso, non avevo bugliolo per i miei escrementi, non avevo provviste di acqua e soprattutto non avevo un materassino per abbandonarmi nella stanchezza.

Quindi in questa cella squallida, vuotata completamente è cominciato un calvario di tre giorni. Era il 30 di ottobre del 1944. [...]

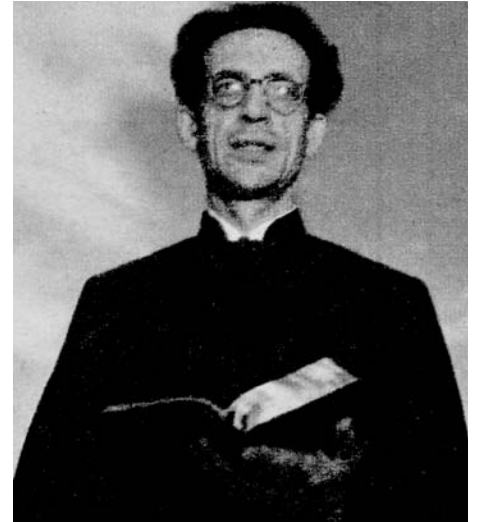
Mi ci hanno portato alla fine del primo interrogatorio. Poi ogni tanto mi prelevavano, riprendevano l'interrogatorio e la tortura e mi riportavano lì. Questo è durato per tre giorni consecutivi. E io avevo tutta la tensione dentro di me per resistere. Ricordo benissimo che la mia paura era quella di parlare. E nell'avvicinarsi degli interrogatori, delle pressioni, delle percosse e delle domande moltiplicate sono trascorse tre lunghissime giornate.»¹.

Gaggero ha però un vantaggio su questi ufficiali e sottufficiali delle SS: gli hanno dato troppa fiducia. Lui ne è consapevole:

«C'era una situazione che in un certo senso mi aiutava, ed era che, con questa mia attività, avevo compromesso alti dirigenti superiori: il colonnello che ci accompagnava, il comandante che aveva concesso tanti permessi.»².

Dopo questi tre giorni di torture e interrogatori le SS decidono in merito e l'ufficiale gli chiede se vuole firmare il testo dattiloscritto delle sue dichiarazioni rilasciate sotto interrogatorio:

«“Vuoi firmare questo?”. “Certo, que-



sta è la verità.” Mi ha fatto firmare quel verbale e ha detto: “Ora sei libero”. “Come son libero?” Ha chiamato due delle SS e ha detto di riportarmi al campo. Io gli ho detto: «Se voi mi rimandate al campo di Bolzano in queste condizioni mi ammazzano di botte e poi per me è peggio di prima...». Lui addirittura mi ha fatto una dichiarazione, dicendo che io ero esente da qualsiasi colpa e che non mi si accusava di nulla. Così quella mattina stessa mi hanno riportato al campo di Bolzano. Però son rientrato alla gestione normale del campo in condizioni molto difficili e son riuscito a sopravvivere a un massacro di botte ancora una volta, da parte del maresciallo del campo che voleva vendicarsi di essere stato compromesso per colpa mia.»³.

Oltre a ricevere delle percosse, al Nostro verranno inflitti ventisei giorni di cella di rigore:

«Era una prigione che avevano ricavato in un'ala centrale del campo di Bolzano e dove non era stato mai nessuno, praticamente, ma io sono stato ventisei giorni chiuso là dentro. Ventisei giorni in una cella di tre metri per un metro. Rispetto all'altra per lo meno era attrezzata con un pagliericcio, mi portavano da mangiare, c'era un finestrino in alto. Era senza toelette, ma potevo andare fuori, mi accompagnavano fuori. Ed è cominciata una situazione stranissima, perché ero isolato completamente, ma i compagni del campo riuscivano un pochino ad aiu-



*Nella pag. precedente:
corridoio e blocco delle
celle nel Lager di Bolzano.
In questa pag.: francobollo
israeliano dedicato alla
figura di Enzo Sereni*



tarmi di nascosto, con qualcosa in più da mangiare, per esempio.»⁴.

In quel “corridoio” di celle il Nostro è solo. Una notte però in una cella vicina viene rinchiuso un’altro prigioniero. Don Andrea, cercando di stabilire un contatto con lui, diventerà probabilmente l’ultimo italiano a vedere in vita Enzo Sereni⁵. Classe 1905, fratello di Emilio, il Sereni è un socialista sionista pacifista, sostenitore della coesistenza tra ebrei e arabi. Nel 1927 si trasferisce con la moglie in Palestina e fonda un kibbutz. Inquadrato dagli inglesi nel SOE (Special Operations Executive) è paracadutato nell’Italia settentrionale, nel maggio 1944, sotto il falso nome di Samuel Barda. Viene però immediatamente catturato:

«Finché una notte ho sentito un rumore di ferraglia e ho visto un uomo piccolo, basso, tozzo, trascinato nella notte, illuminato dalla piccola lucetta del corridoio. Hanno aperto la cella davanti a me e l’han buttato lì, proprio nella cella di fronte alla mia. La mia prima reazione, naturalmente, è stata di curiosità, di saper chi era, cosa gli era successo. E mi ha subito molto incuriosito il fatto che l’avessero buttato nella cella di fronte a me. Anche lui poi, nella notte, o al mattino presto, ha cominciato a guardare dallo spioncino della porta della cella. Lui guardava me. Io guardavo lui. Io non sapevo chi era lui. Lui non sapeva chi ero io. A un certo punto della mattinata abbiamo cominciato a parlare. Lui parlava italiano, sembrava un italiano. E quando abbiamo cominciato a parlare, mi ha detto con una certa strafottenza: «Io ti dico chi sono, tanto lo sai perfettamente chi sono: io sono un ebreo che sono stato paracadutato per un atto di sabotaggio. Lo sanno e prima o dopo mi ammazzeranno». Anzi, per provocarmi ha detto: «Non me ne frega niente, tanto sai perfettamente chi sono: lo sanno loro e lo sai tu, chi sono». Lui mi ha provocato per dire: «So benissimo che tu sei informato, e magari sei un informatore, uno che hanno messo lì, unico in ventisei celle, di

fronte alla mia cella, che parla italiano, ti ci han messo per farmi parlare». Allora è cominciata questa esitazione: prendo contatto o non prendo contatto? Chi è o chi non è costui? È un traditore o non è un traditore? A un certo punto mi ha chiesto: «Tu chi sei?». Io ho detto: «Sono un prete cattolico». «Eh, ma dico! Un prete cattolico!» come dire: «L’hai trovata bella la balla da dire!». «Sono un prete cattolico e sono stato arrestato coi partigiani, eccetera.. Lui mi ha detto: «La conosci la Bibbia?». «Sì che la conosco. . E abbiamo parlato per ore della Bibbia, perché prima c’era forse la curiosità, prima c’era un tentativo di capire, poi ha cominciato l’interesse di tutti e due, lui per me e io per lui, allora ho capito che avevo di fronte a me una persona seria, attraverso l’esame della Bibbia. Io avevo finito l’Università proprio quell’anno, la Gregoriana, e potevo esibire la mia preparazione. Allora io gli ho detto: «Guarda che io sono il Tal dei Tali». E lui mi ha detto: «Io sono Enzo Sereni, il fratello di Emilio». Enzo Sereni era un uomo magnifico. Fratello di Emilio Sereni, [...] dirigente comunista. [...] E questo era il fratello che si era paracadutato per affiancare il fratello nella lotta ed era stato arrestato: lo avevano preso sul fatto. Ed è incredibile che io, per una coincidenza così, sia arrivato ad incontrarlo. Ed è stata un’individuazione importante, perché questo Enzo Sereni era stato catturato ed era sparito, e nessuno sapeva dov’era andato a finire.»⁶.

Molto interessante e, curiosamente ancora attuale, è il pensiero di Andrea sulla figura di Enzo Sereni e sul problema israelo-palestinese:

«Lui era un ebreo, ma non era un uomo esaltato fanaticamente per l’ebraismo: aveva una disponibilità estrema per gli arabi, li considerava fratelli e consoci nell’impegno per la liberazione. Quando

hanno inaugurato il Circolo “Enzo Sereni”, un circolo socialista, io ho mandato una lettera in cui dicevo chi era Enzo. Anche in questo campo, sono stato mischiato in una serie di fatti che mi le-

gano a tutta una problematica molto vasta, per cui sono filo-ebreo e filo-arabo e assolutamente contro tutta la guerra di Palestina e tutta la prepotenza del governo israeliano, e d’altra parte con piena solidarietà nei confronti dei palestinesi.

Si ha interesse a far apparire la guerra di Palestina come una tradizionale bega tra popoli particolari; mentre invece da una parte e dall’altra sono esistiti gli eroi della pace e gli eroi della fraternità. Ci sono dei palestinesi che credono di avere il mandato di sradicare Israele, ma in questo momento bisogna ricordare episodi di uomini totalmente diversi, come Sereni: un uomo che teoricamente ha fondato lo Stato ebraico nel socialismo e nella fraternità, e ha sostenuto fino alla fine questa posizione che adesso dimenticano, perché fa comodo giustificare la guerra, giustificare il fanatismo ebraico, il fanatismo palestinese, prendere in giro la gente e farle credere la vecchia storia. Basta!

Pochi giorni dopo, dalla cella sono stato rimesso in un gruppo in partenza dal Campo di Bolzano. Non sapevamo dove eravamo diretti.»⁷.

Da Bolzano, campo di transito, Enzo Sereni verrà deportato a Dachau e fucilato il 18 novembre 1944. Per don Andrea Gaggero, invece, inizierà il viaggio verso il campo di Mauthausen. Un’esperienza tragica indimenticabile, uno scendere nella profondità degli inferi per assistere a tutte le bassezze dell’animo umano⁸:

«Un treno merci ci portò da Bolzano a Mauthausen, sessanta in ogni carro. Furono quattro giorni e cinque notti di viaggio: partiti il 14 dicembre all’alba, giungemmo al campo di sterminio il 19 a notte inoltrata. I tedeschi avevano dato a ciascuno un chilogrammo di pane, un pezzo di margarina e un poco di marmellata; tutto fu presto esaurito e la fame non ci lasciò più. Partiti in quattrocento, sol-



tanto venti siamo riusciti a sopravvivere e ciascuno dei sopravvissuti non saprà mai dire perché. [...]

Il Natale era vicino, tanto vicino; non ci facevamo illusioni, ma rimaneva in fondo al nostro cuore la speranza di avere almeno in quel giorno un attimo di respiro e forse un pezzo di pane in più. Questa speranza resistette alla tremenda accoglienza che ci fecero le SS al nostro arrivo a Mauthausen: ci strapparono dai carri, ci incolonnarono a calci e spintoni e per cinque chilometri di strada che congiungono il paese al campo di eliminazione non cessarono di insultarci e bestemmiare. [...]

Accolti dalla scritta irridente "Arbeit macht frei" (*il lavoro rende liberi*), il portone centrale del campo ci ingoiò infine con la sua bocca orrenda: appena giunti ci allinearono sulla piazza illuminata in un modo allucinante e un interprete ci tradusse il benvenuto del comandante delle SS: «Siete venuti qui per morire, non vi conviene tentare la fuga, guardatevi intorno e ve ne passerà la voglia». E nessuno di noi in quel momento comprese come quelle parole fossero spietatamente vere. [...]

[...] ci fu assegnata una baracca e ci schiacciarono su dei pagliericci di trucioli, l'uno contro l'altro, sul fianco destro, testa contro i piedi come le sardine in scatola e su quella massa di carne compressa stesero una

coperta ogni tre individui: imparai già da quella brevissima notte che sarebbe stato più opportuno essere ai lati della terna per usufruire delle coperte sovrapposte.

C'erano con noi prigionieri di ogni nazionalità e il giorno dopo ci fecero il quadro fosco di quella che sarebbe stata la nostra spaventosa agonia. «Qui -mi disse un francese- i tempi sono accelerati, si muore presto e si muore male. [...]

La nostra fame era ritmata da una gamella di zuppa a mezzogiorno e da un pezzo di pane ammuffito con fettina di salame la sera.»⁹

Nato come campo di prigionia austro-ungarico nella Prima Guerra Mondiale, Mauthausen divenne campo di concentramento nazista nel 1938. Un campo di punizione e di annientamento attraverso il lavoro. Vi si attuò lo sterminio soprattutto attraverso il lavoro forzato nella vicina cava di granito e la consunzione per denutrizione e stenti, pur essendo presenti anche alcune piccole camere a gas. Fino alla fine del 1940 il campo servì come luogo di isolamento e tormento di

socialisti, comunisti, omosessuali principalmente tedeschi e austriaci, di opposizione potenziale o effettiva al nazismo e all'intelligenza polacca. All'apertura, ospita circa un migliaio di detenuti; in quasi sette anni di vita, i reclusi saranno oltre duecentomila. La guarnigione SS di Mauthausen è composta di poche centinaia di elementi nel 1938, un migliaio nel 1940, quasi seimila nel 1945.

«Il kapò bavarese, cattolico, avendomi individuato come prete, mi aveva ordinato di pregare per lui e in cambio mi dava una gamella un po' più sostanziosa, pescando nel fondo del pentolone, dove si depositavano le patate. Perché in genere i kapò distribuivano più brodaglia e meno patate, e quelle che restavano nel fondo poi se le mangiavano loro. Siccome io dividevo la cuccetta con Vincenzo Papalettera - un ragazzo più giovane di me - e avevamo fatto amicizia, naturalmente non potevo mangiare meglio, sotto gli occhi affamati del compagno, così cercavo di dividere con lui quei pezzetti di patata in più. Ma il kapò se ne

accorse e si arrabbiò moltissimo: «Stupido prete, tu devi mangiare quello che ti do. Devi sopravvivere, sennò come fai a pregare per me?». E siccome aveva capito che non avrebbe potuto fidarsi che io gli dessi retta, aveva aggiunto: «Tu pensa a me. A lui ci penso io». E da quel momento metteva qualche pezzetto di patata in più



Nella pag. precedente, in alto:
Mauthausen, primo portone d'ingresso
del campo, la zona degli alloggi e delle
autorimesse delle SS.

In basso: Mauthausen, porta d'ingresso
(detta porta mongola) al campo dei
prigionieri

anche nella gamella di Papalettera.»¹⁰.

A Vincenzo Pappalettera (1919-1998) sarà assegnato nel 1966 il premio Bancarella per l'opera *Tu passerai per il camino*. La sua narrazione si prefigura come descrizione e riflessione psicologica sul fenomeno Lager. A *Tu passerai per il camino* faranno seguito, in ordine cronologico, *Ritorno alla vita*, *Nei lager c'ero anch'io* e *La parola agli aguzzini*, drammatica relazione e dossier sul processo di Norimberga. In seguito a studi approfonditi, inserisce il fenomeno Lager in un contesto storico e sociologico approfondito, con l'intento di spiegare le motivazioni di tanto odio, portando alla formulazione del saggio *Nazismo e Olocausto*.

Malgrado il fine delle SS di disumanizzare e portare alla distruzione fisica e psichica dell'individuo con percosse e torture mentali ed il processo di spersonalizzazione che portava il prigioniero a non essere più un uomo e non avere più un nome, per diventare semplicemente uno *stücker*, un «pezzo», identificato unicamente dal suo numero tatuato. Il deportato, così ridotto in schiavitù, era pronto a prendere il posto lasciato da un prigioniero appena morto, nel sistema del ricambio continuo di manodopera. A sua volta era avviato alla morte per sfinitamento fisico tramite denutrizione associata al massacrante lavoro forzato; quando poi non cadeva prima, ucciso dalla violenza del lager, scatenata dalla concezione nazista di padronanza assoluta sulla vita dell'uomo, meritevole di morte perché considerato di razza inferiore, oppositore politico, diverso, un asociale o di «vita indegna» di essere vissuta. La pena per la disubbidienza o il sabotaggio era la morte lenta e dolorosa. Ecco, malgrado tutto questo, all'interno del campo esiste una struttura, un'organizzazione clandestina antinazista, di origine comunista. Uno dei membri è Giuliano Pajetta:

«Ha fatto delle cose stupende Giuliano Pajetta, io sono vivo anche per lui. L'ho incontrato appena arrivato al campo. Eravamo un gruppo, raccolti nel fondo della baracca in camicia e mutande e a un



certo punto è venuto uno, vestito, con dei gambali, con un berretto: vestito da "preminente", cioè quelli che erano oramai inseriti nella organizzazione del campo. Era inverno, era un freddo cane, ci tenevamo caldo aggruppati come le pecore una sopra l'altra. A un certo punto questo dice: «C'è un prete tra voi?». Questo "preminente" parla italiano! Noi con gli occhi grandi così: avevamo preso tante bastonate dai "preminenti"... Io ero il prete, ma pensavo: questo è un italiano traditore, un vigliacco, che si è intruppato coi tedeschi; e non mi muovevo. Gli altri mi spingevano: «Vai, vai, che sennò poi ci picchiano tutti. Vai, vai!». Alla fine, spingi, spingi, mi sono alzato e dico: «Sono io». «Vieni qua.» Io vado là.



In questa pag., in alto: copertina
dell'opera di Vincenzo Pappalettera
Tu passerai per il camino.
In basso: foto segnaletica
di Pajetta Giuliano di Carlo

«Vieni con me.» Io mi affianco a lui, cammino, nudo, praticamente; lui vestito, io nudo... Dice: «Guarda, sono Giuliano Pajetta...». Io sapevo chi era Giuliano Pajetta e lui sapeva chi ero io. Lo guardo con gli occhi sbarrati. Dice: «Non fare segni di meraviglia, fai finta di niente...». Poi mi dice: «Guarda che qui si muore tutti... il partito però è vivo e io nel salutarti ti lascio questo mozzicone di lapis, con un foglio arrotolato e tu mi devi scrivere sedici numeri di compagni, oppure degli antifascisti qualificati, i migliori che si possano scegliere. Perché qui si muore tutti... ma ricorda che forse questi sedici hanno una piccola possibilità in più degli altri di sopravvivere... però naturalmente metti anche la tua matricola, perché tu sei un prete, sei capace anche di non mettercela... Metti la tua matricola, perché ricordati che il partito ha bisogno di te per l'organizzazione interna». Poi ha dato uno spintone, per far vedere agli altri, e son rientrato. Tutti: «Cosa voleva?». «Mah, uno stronzo d'italiano - ho detto io - che evidentemente si è venduto ai tedeschi, e cercava di sapere le ultime notizie... Io non ho detto niente. Per intanto stringevo nel pugno questo pezzettino di lapis con questo rotolino di carta per mettere i sedici numeri, che sarebbe passato poi a riprendere. E ho passato la notte con trecentoventicinque persone, sapendo che io ne sceglievo sedici forse per salvarli, e che condannavo a morte tutti gli altri: questo pensavo che fosse. Poi non è stato proprio così. Oddio, non è stato: siamo tornati in venticinque, ma non che proprio quei sedici si sian salvati, non era così matematico.»¹¹.

Giuliano Pajetta (1915-1988), come il fratello Giancarlo, entrò giovanissimo in contatto con gli ambienti antifascisti. Nel 1931 per evitare l'arresto è costretto ad emigrare in Francia con tappe a Mosca e nella guerra civile spagnola dove Luigi Longo, commissario generale delle Brigate Internazionali, lo nomina suo aiutante di campo. Nel 1939 rientra in Francia e tra arresti e condanne scontate nelle carceri francesi, nel 1944 si unisce ai *maquis* della Francia meridionale. Tre mesi con i partigiani francesi e poi il rien-

*In questa pag., in alto: deportati di un campo di concentramento nazista
In basso: 5 maggio 1945, liberazione di Mauthausen.
Gli americani entrano nel campo*

tro clandestino in Italia per entrare, a Milano, nel comando del C.V.L.. Nell'ottobre del '44 Pajetta finisce nelle mani delle SS e dopo una brevissima tappa a Bolzano verrà inviato a Mauthausen.

Don Andrea entrato a conoscenza di questa organizzazione clandestina vi si avvicina e vi aderisce in modo che possiamo definire "naturale"¹².

«A Mauthausen corsero per lunghi mesi le notizie più contraddittorie sugli sviluppi della guerra, e i malati e i moribondi chiedevano: «Ma perché non fanno presto?». Le notizie giungevano a Mauthausen nei modi più disparati: di massima le portavano i nuovi convogli di deportati o compagni che lavoravano fuori dal campo a contatto più o meno diretto con la popolazione civile. Ma erano sempre notizie frammentarie, incerte, e creavano, come ho detto, improvvisa euforia o tremenda delusione. Si impose



così per il comitato centrale clandestino la necessità di avere notizie corrispondenti, per quanto era possibile, alla realtà. Erano stati per questo utilizzati i compagni addetti ai servizi privati delle SS; essi ascoltavano attentamente i discorsi dei capi e le comunicazioni della radio nazista. Ma si fece di più: qualcuno riuscì a costruire un ricevitore-radio clandestino. In tal modo si poté, prima, controllare le notizie e, infine, seguire gli sviluppi del crollo delle armate tedesche. A questo punto però cominciò a crearsi in noi una grande angoscia: in vista della fine era

stata iniziata nel campo una tremenda eliminazione per mezzo delle camere a gas. Avevamo saputo dell'ordine di Himmler per una soppressione totale degli

internati. Volevano sopprimere ogni testimonianza della loro mostruosa barbarie. Il mese di aprile a Mauthausen fu così il colmo della nostra tragedia. Dai vari campi di lavoro, distribuiti in un raggio di ottanta chilometri, erano stati fatti tornare al campo centrale tutti i deportati. Asserragliati a migliaia nelle baracche e tra il filo spinato non avevamo più un posto per sdraiarsi, non era più regolare la distribuzione del pochissimo cibo, non c'era acqua per la nostra sete, eravamo divorati dalle cimici e dai pidocchi, e ogni giorno i tedeschi facevano tra noi delle scelte improvvise per avviarci con ritmo sempre più intenso e indiscriminato alle camere a gas. Si moriva di tutto con un crescendo spaventoso: non solo sfiniti dalla fame o massacrati dalle botte delle SS più che mai furiose, ma anche soffocati nel sonno dal compagno che ci crollava addosso. Il tragico bilancio della nostra morte nel mese di aprile è questo: quarantacinquemila presenti il 7 aprile, sedicimila sopravvissuti il 5 maggio. [...]

A Mauthausen fummo liberi il 5 maggio 1945. Ma la realtà che ci trovammo ad affrontare subito dopo la liberazione era molto lontana dai nostri sogni. I deportati si scatenarono, massacrando gli aguzzini che non avevano fatto in tempo a scappare. A un certo punto mi son sentito chiamare, perché erano riusciti ad acciuffarne uno terribile, grosso, che era stato particolarmente accanito nel maltrattarmi. Mi avevano chiamato: «Eccotelo! Questo è tuo!». Volevano lasciarmi l'onore di ammazzarlo. Io naturalmente sono scappato, inorridito. Siamo rimasti ancora diverso tempo, prima che fossero organizzati i rientri, e qualche giorno soli,



prima che le autorità americane assumessero la gestione del campo. Molti erano così malridotti che sono morti dopo la liberazione. Io ero tutto gonfio ormai per l'edema da fame, le gambe che sembravano quelle degli elefanti, gonfie, che quasi non si distinguevano più i piedi. Ma ero più cosciente degli altri, che ormai erano tutti inebetiti, privi di volontà. Così mi ero assunto un po' il comando del mio gruppo. Avevamo trovato le coperte nei depositi delle SS e avevamo distribuito coperte pulite e anche viveri. Dovevo stare molto attento che mangiassero razioni moderate, perché mangiar troppo, improvvisamente, sarebbe stato pericoloso. Così distribuivo le razioni misurate e vigilavo che non eccedessero. Ma una sera, dopo aver sistemato tutti, mi ero messo nella stufa non so quante patate ad arrostitire, una quantità enorme, non so, venti? E piano piano; da solo, nella notte, me le sono mangiate tutte, una dopo l'altra. [...]

Quando finalmente gli Alleati hanno organizzato di rimandare i sopravvissuti ai rispettivi paesi, i compagni erano riusciti a rimediarmi nei magazzini abbandonati delle SS uno strano abbigliamento, che, nelle loro intenzioni, doveva corrispondere meglio alla mia qualità di sacerdote, e cioè un paio di pantaloni scuri, una camicia bianca senza colletto e una giacca di frack a cui avevano tagliato le code. Alla prima tappa del viaggio, purtroppo non mi ricordo il nome del paesino, sempre in Austria comunque (perché in Svizzera, in un paesino al con-



fine, ci avevano respinti in base a non so quale cavillo legale), eravamo stati accolti da crocerossine francesi. Prima del pernottamento avevamo dovuto procedere alla disinfestazione: ho ancora da qualche parte conservato il tagliando col timbro "dépouillage". Cercavano di farci capire, con tutta questa gente malandata e frastornata, che dovevamo spogliarci. Allora io, istintivamente, ho ripetuto l'ordine che ricevevamo nel campo: «Haus!», e automaticamente tutti, compreso me, ci siamo immediatamente denudati, mentre le crocerossine, tutte confuse, dicevano: «Non, vous non, mon père!». In un'altra tappa del viaggio siamo stati ospitati presso certe suore, che avevano apprestato un camerone, una specie di rimessa, dove avevano messo paglia fresca per terra e coperte pulite per tutti. Ma per me avevano voluto

preparare una bella stanza degli ospiti e un letto con le lenzuola candide: il primo letto, dopo tutti quei mesi terribili. Io mi trovavo imbarazzato nell'andare in

quel bel letto, sporco com'ero. Così mi son tolto tutti gli stracci che avevo indosso, ne ho fatto un fagottino e mi sono lavato meglio che ho potuto. Poi mi sono infilato tutto nudo in quel letto soffice e odoroso. Sono piombato in un sonno profondo fino alla mattina. Sentendo un rumore e credendo nel sonno di essere ancora nel lager, sono balzato in piedi di scatto e mi sono trovato tutto nudo davanti a una suorina imbarazzatissima che era venuta a portarmi un vassoio con la colazione.

Il passaggio del Brennero è stato una grande emozione, rivedere insieme ai compagni la nostra terra. Appena arrivato a Milano non ho più resistito e lasciando gli altri mi sono infilato sul primo treno, una tradotta militare, mi pare. Tutto gonfio di edema da fame, irriconoscibile quasi, con quel buffo abbigliamento che mi avevano combinato i compagni, nell'illusione di una specie di *clergyman*. A Genova sono arrivato di sera.»¹³.

(Continua)

Biografia

ANDREA GAGGERO, *Vestìo da Omo*, Giunti editore, Firenze 1991.

SONDRA CERRAI, *I Partigiani della pace in Italia - tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2011.

ISA BARTALINI, *I fatti veri - vicende di una famiglia toscana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

Note

1. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 123-124.
2. *Ivi*, p. 123.
3. *Ivi*, p. 127.
4. *Ivi*, p. 128.
5. SONDRA CERRAI, *op. cit.*, p. 80.
6. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 129-130.
7. *Ivi*, p. 131.
8. SONDRA CERRAI, *op. cit.*, p. 80.
9. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 133-138.
10. *Ivi*, p. 139.
11. *Ivi*, pp. 139-140.
12. SONDRA CERRAI, *op. cit.*, p. 80.
13. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 141-149.



La “Fontana Coppi” inaugurata dal figlio Faustino

di Paolo Bavazzano

Il 19 marzo scorso, alcune ore prima del passaggio della classicissima corsa ciclista Milano – Sanremo, in regione Panicata è stata inaugurata la “Fontana Coppi”. Era presente alla simpatica cerimonia, Faustino, figlio del campione, il quale ha ringraziato i promotori dell’iniziativa, constatando con piacere come il ricordo del papà sia ancora così vivo nell’Ovadese.

Fausto Coppi, in preparazione della Milano -Sanremo, era solito percorrere in diverse uscite il tratto di strada che da Ovada porta al Turchino.

A quei tempi il Passo appenninico rappresentava l’unica vera asperità della ‘Classicissima’ e spesso ne diventava determinante per frazionare il gruppo e consentire ai principali favoriti di involarsi verso la riviera ligure fino allo striscione

di arrivo posto nella città dei fiori. Tra i gregari del ‘Campionissimo’ a vestire i colori della ‘Bianchi’ vi era anche l’ovadese Franco Giacchero, vincitore del Tour del Marocco del 1952, che lo accompagnava in queste uscite di allenamento. Al seguito dei ciclisti non sempre vi era una ammiraglia e, proprio per questo motivo, trovare una fontana dalla quale dissetarsi e riempire la borraccia era quasi necessario. Ad essere scelta dall’“Airone” fu una fontana posizionata a bordo strada in prossimità della località ‘Panicata’, alcune centinaia di metri dopo il secondo passaggio a livello della linea ferroviaria Ovada - Genova.

A volte capitava che alcune persone, che risiedevano nelle vicinanze della fontana, riconoscessero Coppi e non perdevano di certo l’occasione per avvicinarvisi e salutarlo.

Tra questi vi era anche Gianni Pastorino, allora bambino che oggi, ormai ultra settantenne, ricorda perfettamente alcuni incontri con il ‘Campionissimo’, purtroppo, però, allora non esistevano i telefonini e le macchinette fotografiche erano un lusso che non tutti potevano permettersi, conseguentemente a ciò non esiste alcuna immagine che ne abbia immortalato gli episodi. La sorgente, dopo diversi decenni, ha ridotto sensibilmente la propria portata idrica ed attualmente è regolata da un rubinetto.

Nel tempo è stata lasciata andare ad uno stato di abbandono ed incuria ma, fortunatamente, l’associazione “Amici del Borgo” di Ovada ha deciso di farsi carico nel riportarla agli antichi splendori, perché per tutti gli ovadesi, e ancor più per gli appassionati di ciclismo, è sempre rimasta la ‘Fontana Coppi’.

Franco Giacchero, ovadese purosangue e gregario del Campionissimo, invitò Coppi ad Ovada dove contava numerosi simpatizzanti. “Appena si sparse la voce che Coppi era al Ristorante Grotta - ricorda Franco Pesce - i ragazzi che giocavano in Piazza Garibaldi sciamarono verso il noto ristorante per vedere da vicino il campione. Proprio in quel momento Coppi stava uscendo dal locale, circondato da una marea di persone.



Fausto Coppi in alcuni flash di Leo Pola ai quali si rimanda nel testo. Le immagini dell'inaugurazione della "Fontana Coppi" sono di Giovanni Sanguineti



La strada era affollata. Fatti pochi passi entrò nel bar "Quighen", invitato per un caffè. Il locale rigurgitava di ammiratori che facevano ressa intorno al campione. Poi, scortato dalla moltitudine, Coppi si avviò in via Borgo di Dentro, nel forno di Pietro Arati dove non mancò di fare un brindisi con i suoi sostenitori".

"L'idea di recuperare l'area della fontana parte da lontano, addirittura dal 1990, quando la proposi a Lorenzo Bottero, Direttore del settimanale Ovada-sport e a Tonino Rasore, Presidente della Pro Loco. Entrambi si adoperarono per la sua realizzazione ma, purtroppo, per diverse ragioni, non se ne fece nulla. Passati oltre trent'anni ho ripreso quell'idea e l'ho proposta all'associazione 'Amici del Borgo' che si è resa disponibile a collaborare nel progetto. E questa volta abbiamo raggiunto il traguardo, anche grazie alla disponibilità della proprietà del terreno e della fontana che ne ha concesso l'uso, al Comune di Ovada e a diverse ditte locali che hanno portato un fattivo contributo".

A parlare è Diego Sciuotto che, insieme ad altri volontari, hanno ripulito l'intera area riportandola da uno stato di assoluto abbandono ad un luogo accogliente.

E a tale proposito significativo è quanto scritto da Marco Pastonesi, firma illustre del ciclismo: "La Fontana Coppi è un luogo incantato. La luce che filtra tra i rami, le foglie cadute e i fiori nascenti che illuminano il cammino, l'acqua che sgorga libera e felice".



Massimo d'Azeglio... fra Arte pittorica e Cultura

(Quarta parte)

di Ermanno Luzzani

Il dopo Fieramosca

“... la fama del romanzier pittore”

Nel 1834, il Fieramosca verrà esposto accanto ad opere ispirate alla storia fiorentina, il **1** *Brindisi di Francesco Ferrucci, Generale dei Fiorentini, a' suoi soldati prima della battaglia di Gavinana, 1834. Massimo d'Azeglio* e **2** *La battaglia di Gavinana, 1834. Massimo d'Azeglio* (n. **1**), opere che riscossero il consenso unanime della critica, in particolare dal “Ricoglitore Italiano e Straniero, n. 10, ottobre 1834, pp. 336-337”:

“Bello è il vedere con quanta fecondità seppe il marchese d'Azeglio rappresentare i diversi costumi, le varie fogge dell'armi, delle vesti,

delle insegne degli armigeri di quei tempi.”

3 *Massimo d'Azeglio 1860. Stampa d'epoca.*

A Milano, dove resterà fino al 1844, d'Azeglio redigerà il suo secondo romanzo d'ispirazione storica, **4** *Niccolò de' Lapi. Edizione del 1841* “Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni”, ove avrà modo di descrivere la battaglia di Gavinana.

All'amico Cesare Balbo scriverà:

“L'epoca? L'Assedio di Firenze del 1530. L'interesse, m'ingegno cavarlo dal contrasto delle due parti de' Palleschi e de' Piagnoni, i cui nomi servono da titolo all'opera.” (Lettera a C. Balbo, Milano, 16 marzo 1834. In M. d'Azeglio, Epistolario, cit., vol. I, pp. 164-165).

Lo spirito ed il fine di questa seconda opera sarà il medesimo e che ritroveremo anche nel terzo romanzo storico **5** *La Lega Lombarda. Edizione Utet, Torino, 1926*, “La Lega Lombarda”, iniziato nel 1844 ma rimasto incompiuto.

La breve parentesi letteraria non ci distoglierà comunque dal seguirlo nell'ambito della sua produzione pittorica che, fin dal 1834, gli consentì di presentare in Brera **6** *Ferrau e l'ombra di Argalia, 1834. Massimo d'Azeglio* (n. **2**), dipinto che dichiarò il ritrovato interesse per l'opera ariostesca tanto amata in gioventù.

La critica dispensò elogi, contribuendo ad accrescere la sua fortuna eleggendolo quale “degno traduttore del poema inimitabile, il solo forse che valga a rappresentare soggetti meravigliosi.” (“La Fama”, n. 119, 3 marzo 1838, p. 473).

Vi è nell'assunto del Ferrau un chiaro richiamo allo stile di scuola francese del “*Paysage composé*”; lo si noterà dall'invenzione di un naturale romantico, esaltato nella svettante e gotica monumentalità delle rocce, nell'onnipresenza delle arboree fronde e nella maestosità della scena nella sua interezza.

D'Azeglio empatizzerà con il paesaggio del francese Achille-Etna Michailon **7** *Cascata delle Marmore, 1820. Achille-Etna Michailon*, astro della pittura francese che visse a Roma fino al 1821, dipingendo con fresca visionarietà

paesaggi ideali, rimeditando sugli esempi di Nicolas Poussin. Seppur la morte lo colse ad appena 26 anni, in questo suo breve arco produttivo poté avvalersi degli insegnamenti di Jacques-Louis David e Jean-Victor Bertin, ed a sua volta fu maestro di Antoine Guindrand e di Jean-Baptiste Corot, che apprese da Michailon l'amore per la luce, la costruzione dello spazio ed il rifiuto per i soggetti aneddotici. Fu lui a convincere il giovane Corot a recarsi in Italia, per un soggiorno di studio ... il resto è storia.

Nel parallelo noteremo quanto d'Azeglio mai mancò di osservare con riguardo l'operato dell'arte europea del momento, cimentandosi nel poterla rivedere accrescendone il respiro e la forma. Scrisse, evocando il pittore francese, all'amico Michelangelo Pacetti: “... poi andassimo a Capri, isola poco distante, con rocche e scogliere da levarne la voglia anche a Michailon.” (Lettera da Napoli, 24 settembre 1827. In M. d'Azeglio, Epistolario, cit., vol. I, p. 35)

Innovativa e di rottura fu l'opera **8** *Una vendetta, 1834/1835. Massimo d'Azeglio*. Dopo pugne e cavalieri fagocitati dalla primitiva natura, per la prima volta apparve un paesaggio scabro e desolato, composto con intense ed acute cromie, lasciando alla tragedia il ruolo di prima attrice.

L'opera, pienamente inserita nel contesto del *Paesaggio istoriato*, narrerà di un efferato omicidio. La scenografia sarà





3

essenziale: una landa desolata con un temporale imminente all'orizzonte, un cadavere in primo piano ed in lontananza la fuga dei banditi.

9 *Una vendetta, 1834/1835. Particolare. Massimo d'Azeglio.*

Vi è l'erompere della forza del naturale, si noti la maestà dell'albero che con i suoi contorti rami par lanci un grido sul dramma da poco conclusosi sul sentiero

10 *Una vendetta, 1834/1835. Particolare. Massimo d'Azeglio.*

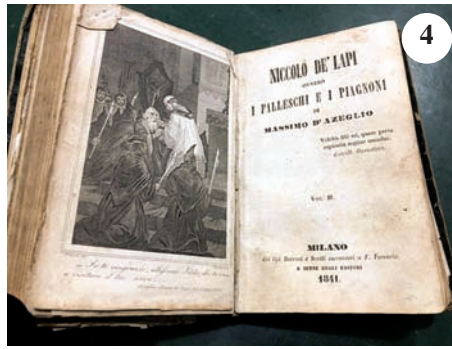
Ed ancor si noti **11** *Una vendetta, 1834/1835. Particolare. Massimo d'Azeglio,* la ricercatezza esecutiva delle verzure nane e degli spontanei fiori sul ciglio del sentiero.

Palpabile la partecipata ed intensa espressione venata di sentimento dell'artefice; valori che permeeranno di *Sublime* una visione costruita in funzione di una ridda di veloci pennellate, di contrasti luminosi, di cromie livide e terrose tese ad amplificare la drammaticità della scena.

Che vivida adesione alla poetica romantica, e quanto lontane ormai le amene atmosfere che connotarono la sua produzione pittorica del precedente decennio. La recensione del tempo tratta da "*Glorie*" ne esprimerà il significativo successo: "*Nel quadro della Vendetta vediamo il genio*" (Le glorie dell'arti belle esposte nel palazzo di Brera l'anno 1835, Milano, 1835pp. 181-184).

12 *Bradamante sfida il mago Atlante, 1835. Massimo d'Azeglio.*

Fortunata tela di tema ariostesco, venne anche riprodotta in un'incisione su "*Le Glorie*" del 1835. Il paesaggio rappresentato, la mole rocciosa del monte Pirchiriano, pur rimanendo primo attore, avrà quale cornice della vallata torinese un'improbabile vegetazione mediterranea, ove appariranno primitive rocce a



4

ponte su di un rivo, spontanee macchie ed alberi piegati dal vento. L'atmosfera vien resa magica in funzione di intense cromie, la cui azione creerà giochi chiaroscurali permeanti anch'essi la narrazione nel renderla suggestiva e pregna di stregami.

13 *Bradamante atterra il mago Atlante, 1838. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 81x106. Museo Civico Borgogna, Vercelli.*

La scena, tratta dall'Orlando Furioso dell'Ariosto, ritrae il momento in cui Bradamante, atterrato il mago Atlante, gli domanda la libertà di Ruggero.

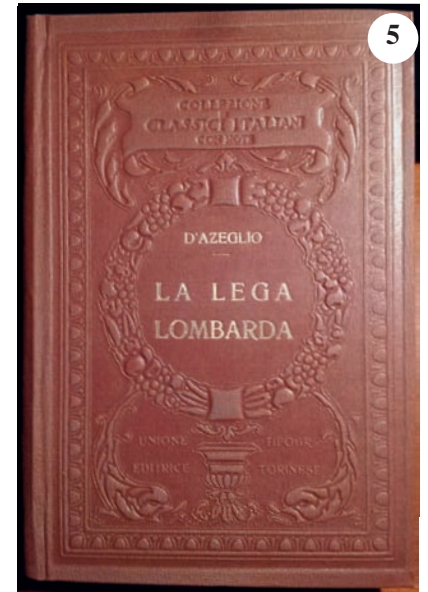
Il monte Pirchiriano svetta con la sua punta da cattedrale gotica, emergendo da una natura primordiale ove, fra crudi macigni, questa volta a a scorrere sarà un torrente ed i suoi salti a crear cascate.

Alberi di alto fusto punteggeranno la scena in atto nel partecipare alla plasticità di un naturale mai pago di continue varianti date dalle montagne ed il loro susseguirsi prospettico. Atmosfera anch'essa di stregata invenzione e permeata da una sorta di onirismo di indubbio fascino suggestivo.

14 *Monte Pirchiriano. Sperone roccioso alto 962 m situato nella bassa Val di Susa. A sinistra il Monte Pietraborga.*

Affascina il pensare quanto il monte sia stato, già alla fonte dei suoi ideismi, primo attore nel contesto di queste opere. Del resto, fin dal Montmorency, d'Azeglio, diede alla monumentalità delle catene montuose il ruolo primario nel contesto dei suoi paesaggi d'invenzione; il loro divenirne interpreti anche nel *Paesaggio istoriato* fu un passo già annunciato.

Quanto amò quel monte e la natura a lui dattorno, **15** *Sacra di San Michele vista da mezzogiorno, 1827-1831. Massimo d'Azeglio,* un sentimento nato ai tempi della sua opera dedicata alla Sacra di San Michele, e da quell'istante mai più abbandonato, al punto da riproporlo nella suggestione di opere dedicate ai temi ariosteschi.



5

16 *Il Monte Pirchiriano visto dalle pendici del Rocca Sella.*

In questa immagine odierna come non ritrovarvi quel fascino romantico che tanto piacque a Turner ed a Ruskin, e che fu alla base di un rinnovato senso dell'arte nei confronti della natura e della sua immensità pregna di poetica romantica; un dogma che fu fra le nozioni più sensibilmente acquisite da d'Azeglio fin dalla formazione romana.

17 *Morte di Zerbino, 1838/1843. Massimo d'Azeglio.*

Atmosfera e paesaggio ideale con macchiette tratte dal canto XXIV dell'Orlando Furioso, confermando il suo continuo interesse esplorativo nel contesto dei temi ariosteschi. La maestria realizzativa del paesaggio sarà ammire-



6



7



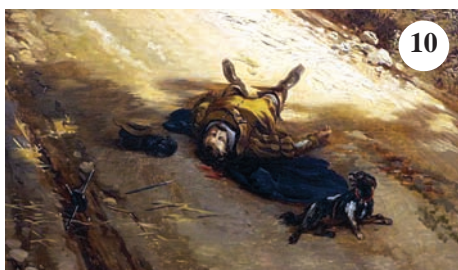
8



9

monte che tanto a noi ricorderà il Soratte romano, imbibito nei colori di un vespro ormai maturo e reso leggiadro dalla gamma dei rosacei, dei violetti e dei tepidi aranci.

Vi sarà altresì da evidenziare quanto la roccia avvolta da macchie ed alberi e dal cui seno sgorgnerà la cascata a finir nel naturale laghetto, ci porti ad una sorta d'influenza che, sia per cromia che per formale costruzione compositiva, **18 Paesaggio boschivo con cascata**. Salvatore Rosa, tanto ricorderà lo stile di Salvatore Rosa.



10

Il dipinto rappresenterà uno dei personaggi più celebri dell'Ariosto, il giovane principe scozzese Zerbino, trovato agonizzante dalla donna che aveva rapito ed amato, la saracena Isabella, dopo essere stato mortalmente colpito in duello per mano di Mandricardo, fuori scena essendosi già allontanato.

I personaggi di Zerbino ed Isabella, accanto ai quali vi sarà la presenza anche dei cavalli, pur essendo in primo piano quasi sfuggono allo sguardo; da qui lo stile dazegliano, ed il suo optare per visuali lanciate su lunghezza di campi. Il paesaggio la quintessenza della sua opera, la scena ed il figurativo verrà fagocitata dalla natura che ne diverrà massima interprete.

19 Bozzetto per il "Muzio Attendolo Sforza", 1840/1843 ca. Massimo d'Azeglio.

Parva tela preparatoria al famoso dipinto "Muzio Attendolo Sforza getta la scure", acclamato all'Esposizione braiense del 1843.

vole, in quel suo esser grembo nel dar vita ad una scena idillica ove nulla mancherà, scenograficamente parlando, perché il poema dell'Ariosto trovi il suo più smagliante apice illustrativo.

Raffinata la prospettiva ad accompagnar l'occhio dell'osservatore che, una volta superato il boschetto del secondo piano, verrà attratto dalla forma di un

Rispetto all'opera definitiva vi sarà il variare in particolare della scena con un gruppo di armati ed il loro allontanarsi.

Il monumentale albero conserverà la sua forza, significando l'empatia fra la maschia caratterialità della natura e l'indole del condottiero e capitano di ventura, qui proposti in un *ludus* espressivo e simbolico che tanto descriverà lo spessore e la qualità guerriera degli uomini d'arme rinascimentali.

20 Muzio Attendolo Sforza nell'atto di gettare su un albero la sua accetta per trarne pronostico se debba farsi soldato, 1843. Massimo d'Azeglio.

In una medesima costruzione compositiva, par nulla intervenga a variare la primaria stesura ma, osservando con acutezza, la scena si avvarrà di una luminosità più intensa, più tepida e meno fiamminga, i cavalieri presenti alla scena mostreranno ancor più stupore per l'impresa in atto, la colonna di lancieri lascerà il posto al transito di bestie e salmerie in appoggio agli squadroni di ventura.

21 Attacco di cavalleria, 1845. Massimo d'Azeglio.

Saranno di questi anni quaranta i dipinti dedicati a temi di battaglia ove, nel dar libero sfogo alla sua visionarietà, potrà destreggiarsi in fibrillanti ricostruzioni punteggiate dalle architetture di castelli e ponti immersi nell'abbraccio spontaneo di una natura contrassegnata



11



12



dall'onnipresenza di maestose alberature.

22 *Attacco di cavalleria, 1845. Particolare. Massimo d'Azeglio.*

La plasticità realizzativa di questi cavalieri nell'impeto dell'assalto al castello, riproporranno le atmosfere delle battaglie di Legnano, di Garigliano e di Gavinana, da lui dipinte alcuni anni prima ma, diversamente da quelle, in questa e le prossime si potrà notare come le scelte prospettiche e quindi di più ampio respiro, conferiscano alla composizione una diffusa luminosità tesa ad impreziosire forme e figure, in cagione di valori cromatici più espressivi nei loro toni chiaroscurali.

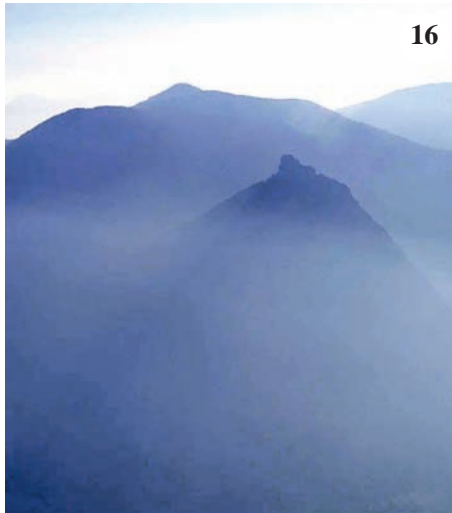
Affascinanti quei corposi cieli, pregni di nubi in continuo movimento e così' partecipi all'azione scenica.

23 *Battaglia di San Salvatore, 1840/1844 ca. Massimo d'Azeglio.*

Venne esposto nell'ambito della mostra postuma in Torino nel 1866 a Palazzo Carignano, dove comparve col titolo "Guglielmo di Monferrato fatto prigioniero dagli alessandrini capitanati dal marchese Uberto di Guasco di Castello" (n.3).

L'albero maestoso sulla destra, sotto le cui chiome si agita la scena dell'ingabbiamento di Guglielmo del Monferrato, il luore delle armature e degli scudi, i vessilli al vento, il carro processionale dell'avvenuta vittoria e la libertà raggiunta con il despota in catene, il suo percorso guidato dalla colonna degli armati a cavallo diretti all'ingresso del castello di San Salvatore, il profilo di quest'ultimo, le sue mura turrette e, abbarbicato alla rupe il mastio, nel dar risalto alla linea montana che ne dispiega il fascino architettonico medioevale, saranno tutti dettagli a conferma del talento dazegliano nel costruire scene ove l'effetto d'assieme, citando storicità e cultura del naturale, iconizzerà significativamente la concettualità del "Paesaggio istoriato".

24 *Bozzetto per il "Supplizio di Guglielmo Bolomier. 1844 ca. Massimo d'Azeglio.*



Il piccolo dipinto sarà infatti il bozzetto di una grande tela da lui esposta al Valentino nel 1844 (n.4).

L'atmosfera romantica lacustre, la sponda che, volendo dissociarla dalla scena che darà vita al dramma del cancelliere e primo ministro di stato Guglielmo Bolomier, ci apparirà incorniciata dalla china montagnosa, morbida per effetto della fitta boscosità e quel suo far da quinta, creando un sensibile effetto chiaroscurale, al disegno di una pietrosa scala



ed il suo condurci ad una cappella trattenuta, o meglio, nel grembo della custodia di vetuste alberature e di svettanti cipressi, narrerà del respiro di un paesaggio memore di suggestioni secentesche del Lorenese, in empatia sia per le tonalità cromatiche che per quel permeante fascino paesaggistico, di matrice idillica, risolto in funzione di una sorta di purezza gestita con garbo ed eleganza.

Si noti il delicato innesto del ponticello quale tramite al fiabesco e parvo castello immerso nel lago, quasi una visione onirica nel suo evanescente sfumato; effetto che non negherà il mostrarsi dei profili montagnosi ed il loro perdersi dissolvendosi fra acque e nubi.

25 *Bozzetto per il "Supplizio di Guglielmo Bolomier. 1844 ca. Particolare. Massimo d'Azeglio.*

Ed ancora quei cipressi, alberi che disegnerà nel suo taccuino torinese (Torino, GAM, taccuino 74/26, fol. 14) raffigurando i cipressi di "Villa d'Este a Tivoli, 29 maggio 1842" e che verranno riproposti dimostrando il non essere soggetto





casuale ma oggetto di esercitazioni pittoriche consuete.

26 *I cipressi di Villa d'Este a Tivoli, 1760. Jean-Honoré Fragonard.*

Ricorderemo gli stessi raffigurati da Jean-Honoré Fragonard, in un suo disegno.

27 *Gruppo di cavalieri in battaglia, 1850/1855 ca. Massimo d'Azeglio.*

Scena d'azione in cui porci il quesito se scegliere l'effetto guerresco o la raffinatezza del paesaggio. Risolto per effetto di una diagonale, la composizione si nutre di una casa contadina ed a sua guardia due ontani.

I cavalieri, nella loro plasticità, irrompono nei due sentieri che porteranno al campo di battaglia ove già son schierate le truppe; son gli ultimi istanti prima della pugna... già squillano le trombe.

Mirabile l'esecuzione del figurativo, delle armi, dei cavalli da leggersi in un assieme d'indubbio fascino. Ma l'incanto sarà questo brano di natura e le sue cromie rese ancor più suggestive in funzione del fenomeno vespertino reso da un cielo che, nel suo virare dall'intenso ed elegante violetto presago di un incombente occaso, lascerà agli ultimi fuochi del sole l'intensità di un aureo orizzonte.

Vi è altresì l'eccellere, come sempre, nel ricercato dettaglio; si notino, in primo piano, le verzure nane, i cespugli ed i massi ad accompagnarci nel passaggio fra ombra e luce, nell'apprezzare quel verde cinabro su cui si staglieranno le ombre disegnate dei cavalieri.

28 *Bozzetto per un torneo, 1855. Massimo d'Azeglio.*

Il dipinto proporrà la raffigurazione di un torneo cavalleresco, entrando a pieno merito nel gusto *troubadour*.



Non potremo che apprezzare la ricostruzione di simili eventi e quindi la sua conoscenza in merito a stili, mode e gusti di epoca medioevale.

Nulla mancherà, dal palco sulla sinistra con i trombettieri, al centro la tenzone in atto fra due cavalieri sotto lo sguardo di paggi, scudieri e nobili dei reciproci casati, il grande palco dai bianchi tendaggi riservato alle personalità di spicco, la folla intervenuta per assistere al torneo e, a cornice della scena, il paesaggio, con i suoi immancabili e maestosi alberi, più distante il disegno del paese che, vanto medioevale, mai si mostrerà banale, in virtù degli slanci turrati di case-fortezza in parallelo a svettanti torri campanarie ed infine, raggiungendo la linea d'orizzonte, cogliere la morbida forma collinare ed il suo mostrarci la sagoma di un mulino a vento. Il cielo, marzato da nubi dai caldi toni del giallo arancio, mostrerà a brani la sua azzurrità.



29 *Arabi a cavallo, 1850 ca. Massimo d'Azeglio.*

In un paesaggio desertico avverrà una scena di battaglia fra cavalieri arabi in primo piano e truppe forse napoleoniche.

Pochi gli elementi a contraddistinguere la scena fra i quali, di certo i più significativi, saranno i due fiori di agave che nel lor slancio evocheranno il paesaggio orientale. D'Azeglio darà vita all'opera creando un suggestivo sfondo, di certo per promuovere un più ampio respiro alla composizione, e fra rocce e distese sabbiose sulle quali si ergeranno forti turrati dall'arabo disegno, eleggerà il mare quale effetto scenografico, conferendo all'insieme una profondità ed un'intensità atmosferica rese suggestive in funzione di un cielo, ormai icona anch'esso, dall'espressivo, intenso e calorico giallo.

30 *Quadretto di paese per Lady Palmerston, o Paesaggio con alberi, 1850 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 27x35. Brera, Milano.*

L'opera risalirà al tempo in cui d'Azeglio entrò in rapporto col segretariato di Stato inglese durante la sua attività politica che lo condurrà a Primo Ministro. Probabilmente il dipinto fu omaggio simbolico offerto a Lady Palmerston durante il soggiorno inglese del pittore nella primavera del 1853. Un paesaggio, dunque, nel puro gusto inglese, le due macchiette a cavallo, le loro vesti di chiara moda settecentesca, nonché la spontaneità del paesaggio tipicamente inglese ne saranno sensibile testimonianza.

L'aver intepidito il paesaggio, lasciando che la carezza dell'ultima luce solare ne potesse intridere le chiome boschive, fibrillare le foglie dei vetusti platani in primo piano, illeggiadrire l'orizzonte e sfiorare di riflesso la coppia di cavalieri intenti al guado di un rivo, farà parte di quell'intima ricerca dazegliana mai paga nel rapinar l'effetto fenomenico.

Sia quest'ultima che la prossima si potranno definire concepiti sulla base di una natura espressa in un paesaggio d'Arcadia.



31 *Riposo dopo la caccia*, 1851/1852. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 198x143. Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia.

L'atmosfera di quiete, il ritrovarsi dopo una battuta di caccia per dar vita a connubi conviviali, ai corteggiamenti ... insomma ad una vita dedicata allo svago ed alla spensieratezza, confermeranno quanto simili soggetti furono fra i più richiesti dalle committenze aristocratiche e dell'alta borghesia, non ultimo alla corte sabauda.

Idillico il paesaggio, nulla manca per descrivere un luogo d'evasione: gli alberi monumentali, la fonte ed il lavatoio, dettagli così cari all'ideismo manzoniano, il rivo con il suo lento incedere delle acque, la campagna ed il suo *ludus* prospettico a condurci fra foreste, colline e lontane montagne. L'ora, di rigore il vespro, momento unico nell'intimismo romantico dazegliano.

32 *La réunion dans le parc*, 1717 ca. Antoine Watteau.

Peraltro, vi è da dire che simili composizioni non fecero altro che ribadire pittoricamente, ma con toni più moderni, la "*Belle vie*" o meglio la "*Fête galante*" (festa di corte), termine creato dall'Accademia di Francia nel 1717 e che rivide, variando, il tema della "*Fête champêtre*", introdotto da Antoine Watteau (1684/1721), caratterizzate da figure elegantemente abbigliate vuoi per ballo che per mascherata ed inserite in un'ambientazione naturale.

D'Azeglio, conoscitore d'arte europea, rimeditò su quelle scene che ricordavano la terra mitizzata di Arcadia, ed ove gli esseri umani consumavano un vissuto in piacevole armonia con la natura.

L'ambientazione dazegliana, la sua atmosfera, le sue cromie, la diffusione della luminosità, prendendo il largo dallo sno-

bismo di gusto francese, a noi tanto ricorderà, od almeno ci porterà a caratterizzare la scena nel contesto storico manzoniano, nell'ambito di un momento di ristoro dopo una caccia organizzata da Don Rodrigo, facilmente riconoscibile nel contesto di quei L'opera infine rifletterà, similmente ad uno specchio, quel Seicento di cui il Manzoni lasciò il più vasto, multiforme e completo quadro.

33 *Ratto di Lucia*, 1839/1840 ca. Massimo d'Azeglio.

Colgo l'occasione, parlando degli *Sposi promessi*, per proporre un dipinto realizzato alcuni anni prima e nell'intento di raffigurare una celebre scena del romanzo manzoniano, ovvero in quei momenti tesi alla scelta dei modelli per poterne illustrare il testo.

Squisita l'ambientazione, fra luci ed ombre intense, quasi custodita, per dar più valore alla segretezza del momento, fra maschie alberature mai così libere nel loro mostrarsi in partecipanti pose.

Dopo l'acutezza di quel fascio di luce sul sentiero vi sarà l'aprirsi di un quadro nel quadro, nel mostrare una campagna ove sterminati campi appena arati lasceranno alle poche case contadine il compito di un espressivo controllo su aurei campi ed il loro condurci ai lontani profili montagnosi, accarezzati dall'iconico giallo dazegliano.

La scena del ratto di Lucia, seppur fi-



brillante e venata di un tono leggermente satirico, quasi passerà in secondo piano.

34 *Bozzetto per "Il duca Emanuele Filiberto riceve Torquato Tasso nei giardini del parco, 1578"*, 1855. Massimo d'Azeglio.

Il richiamo alla precedente tela *Riposo dopo la caccia*, 1851/1852, nonché alle atmosfere di Watteau, sarà sensibile.

In questa avrà voce narrativa il momento di un incontro storico fra personaggi che distinsero un'epoca (n.5), e sarà un parco dai toni idillici ad impreziosirne il significato.

Eccelso dipinto, in cui cogliervi la cura dei dettagli, la scansionatura dei piani con i loro ritmi tonali distribuiti fra ombre e luci, l'effetto prospettico reso magico per effetto delle acque che, lambendo il palazzo, conducono alle lontane macchie intrise di luce, le maestose alberature a ricchezza del paesaggio e dell'atmosfera raccolta attorno all'illustre ospite.

35 *Ulisse e Nausicaa*, 1862. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 180x250. GAM, Torino.

Ritorrerà, in questa grande tela, alle ariose composizioni, al respiro di quella natura che ne contrassegnò la formazione e la produzione giovanile dedicata alla vasta raffigurazione del paesaggio boschivo, nel solco e nei criteri del "*Paysage composé*", riuscendo sempre a





stupire sul piano pittorico e la gestione dell'assieme.

Il dipinto illustrerà il sesto canto dell'Odissea, ovvero del naufragio di Ulisse sull'isola di Feacia, nel mar Ionio, l'attuale Corfù, e l'incontro con Nausicaa, figlia di Alcino, re dell'isola.

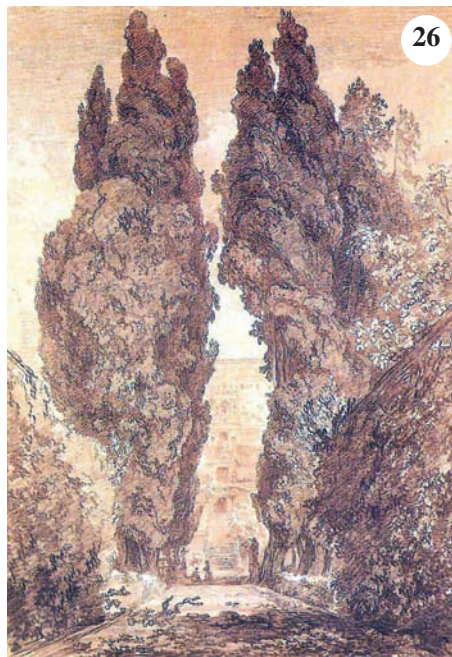
Fu il suo ultimo dipinto e verrà esposto alla Promotrice dello stesso anno.

I suoi soggetti, i suoi ideismi e le sue opere ispirate, con quest'opera videro il chiudersi di un'era. Lui, da uomo ed artista sensibile ai mutamenti di un mondo dell'Arte in continua evoluzione, comprese le nuove istanze emergenti in campo figurativo; basti pensare il successo, nell'ambito della medesima esposizione, dell'opera di Fontanesi "Un mattino d'ottobre".

Viravano le scelte, come diversi divennero i sentimenti espressi.

36 *Un mattino d'ottobre, 1862. Antonio Fontanesi.*

Innegabile la distanza fra i due, sia caratterialmente che tecnicamente.



In d'Azeglio noi ne considerammo la forza espressiva e creativa al punto da divenir una figura di riferimento della prima metà dell'Ottocento, sia per la pittura di paesaggio ma ancor più per il *Paesaggio istoriato*, di cui ne fu il padre. In e con Fontanesi si scriveva una nuova pagina stilistica e l'opera di riferimento basterà a comprenderne i motivi espressi in un segno nervoso e tormentato seppur entro schemi compositivi tradizionali; cromie ricche e libere connesse con le novità artistiche del tempo, ma dall'accento acutamente lombardo. In questa, come in quasi tutte le sue opere, spiccherà una grande capacità evocativa venata di lirismo a permeare atmosfere malinconiche, romantiche e, perché no, pre-simboliste.

Fontanesi, vero artista romantico intimamente partecipe al movimento romantico europeo, osserva e studia la realtà naturale per cercarvi un motivo più profondo ed universale, un reale essenzialmente legato ai sentimenti dell'animo umano.

Il romanticismo a cui d'Azeglio fu legato e che gli diede fama, gli donò anche un dono che a pochi artisti verrà riservato in vita, ovvero quello di gioire per le pro-



prie opere, esultare per i successi braidensi e non solo, conquistarsi gli ambienti più raffinati ed aristocratici nonché la corte sabauda, levandosi anche non pochi sassolini dalle scarpe per scagliarli contro il suo stesso mondo a cui voltò, per scelta artistica, la schiena.

Il giudizio di sé stesso.

37 *Ritratto di Massimo d'Azeglio, 1860.*

Particolare. Francesco Gonin

Nel mio lungo soggiorno in Milano, posso proprio dire di aver lavorato: mi è accaduto in un anno di fare perfino ventiquattro quadri tra grandi e piccoli. Per dare un'idea al lettore della fortuna veramente fantastica che mi proteggeva, dirò che molti quadri, appena venduti, venivano subito ricercati da due, tre, quattro mecenati nello stesso giorno.

Bisogna dire che non ho mai trascurato la virtù della discrezione. Né primi anni che esposi quadri a Milano, le mie esposizioni furono copiose; ma poi adagio adagio mi eclissai volontariamente; dopo il 1835 mi limitai a produrre da tre a cinque quadri: sicché non invadevo, non seccavo. Vi fu soltanto un po' di recrudescenza nel 1837: ma n'era causa il colera dell'anno prima che aveva impedito l'esposizione, quindi un po' di plebora artistica.

Credo superfluo il dire che ho lavorato ben più di così, ma nel mio studio, senza sforzar troppo quella tal corda della tolleranza artistica che alla fine poi si rompe. La tentazione di cedere a suggerimenti dell'amor proprio era grande; potevo lasciarmi allettare dalla teoria del tirar giù presto; potevo trinciare, ecc. Niente di tutto questo. Lo affermo sul-



l'onor mio: non mi stimai pesare un'oncia più di prima: lavorai come se fossi stato ancora presso Checco Tozzi o il sor Fumasoni. Mi sono sempre guardato scrupolosamente di fare il giudice ed il saputo; e quella volta che ho dato un parere in un quadro, l'ho dato con delle ragioni e considerazioni che toglievano al mio scritto ogni carattere di sentenza. Sono sempre stato cortese con tutti gli artisti, amici o no, e ciò non m'è punto costato mai fatica: m'avrebbe bensì costato fatica il contrario, che urta la mia natura.

38 Massimo d'Azeglio, 1836. Alessandro Puttinati.

Volendo io seguire una pittura, che da un lato mi fornisse il modo di valerme de' miei lunghi e faticosi studi coi quali tentai di avvicinarmi alla verità, e dall'altro lasciasse un campo ampio alla fantasia ed a concetti elevati, nessuno più dell'Ariosto poteva aiutarmi. Anzi tutto, ciò che principalmente mi guidava era il sentimento della natura: mai non pensavo all'effetto direttamente; ma se l'ottennevo, desideravo ottenerlo nobilmente, ascoltando con pazienza i consigli che il sentimento della natura mi suggeriva.

Forse in quel tempo l'arte non era compresa a questo modo, epperò io fui una novità, una cosa curiosa.

E anche questo contribuì a farmi una facile celebrità. Modestia a parte, credo che in quei quadri ed in alcuni altri che ho poi fatti, qualche merito reale ci

sia, soprattutto se confronto il metodo



allora da me seguito con quello che adottano ora molti artisti anche rinomati: ho visto de' paesaggi, l'autore de' quali mi sembra dicesse allo spettatore: "Volevo fare un bell'albero e delle belle pecore, ma siccome avevo fretta, e il prezzo era già combinato, ho tirato giù quattro segni; i quali però, ben riusciti come sono, danno un'idea distintissima dell'albero e delle pecore." Massimo Taparelli d'Azeglio

Imiei ricordi (Capo Trentesimoterzo)
Barbera, Firenze, 1891.

39 Ritratto di Massimo d'Azeglio, 1860. Francesco Hayez.

Nel 1852, e per precisione il 16 novembre, D'Azeglio, in una lettera all'amico Diomede Pantaleoni, confiderà alcuni suoi progetti artistici, dai quali coglieremo, con sorpresa, come proprio l'Arte, sentita e praticata similmente ad un contrappunto spirituale all'attività pubblica, gli avesse donato, nel tempo, anche una sorta di concreto "ristoro", nel consentirgli il compensare in parte il sacrificio economico sostenuto personal-





mente nell'ambito dello svolgimento degli incarichi ministeriali. Fra le righe confidenziali leggeremo la speranza di ottenere commissioni di quadri dagli inglesi, "per rifarsi con la pittura della fortuna perduta con la politica, perché, entrato nel Ministero con ventimila lire di reddito, ne usciva con duemila ..."

40 Busto di Massimo d'Azeglio, 1855-1865. Vincenzo Vela.

Ancor più stupiti ci lascerà il commento del Pantaleoni: "Mi pareva strano, poco degno, e specialmente con le idee inglesi, che un Primo Ministro, e Ministro degli Esteri, andasse ad offrire le sue opere d'arte ..."

D'Azeglio, incurante delle remore dell'amico, non rinuncerà al progetto.

Trovò altresì sprone ed incoraggiamento in questa sua risoluzione, oltre che dal nipote Emanuele, in particolare dallo scultore Marochetti, il quale lo aiutò oltre che nei consigli anche usando la propria influenza per poterlo introdurre negli ambienti amatoriali dell'arte e del collezionismo londinese.

Ecco che l'attività pittorica dell'illustre statista, da "Buen retiro spirituale", divenne una risorsa economica rilevante in funzione delle commissioni pervenutegli dall'Inghilterra, numerose al punto da non trovar il tempo per poterle soddisfare.

La sua gioia per simile successo artistico la poté esprimere con toni sinceri e venati da un sincero entusiasmo in molte lettere all'amico scultore.

Nel giugno 1853 scriverà: "molte strofe del suo inno di giubilo pel risultato erano per Marochetti" e lo "benediceva" per i pagamenti che gli faceva mandare...

Liberamente tratto da: *Le ore povere*

e ricche del Piemonte "16 novembre 1852", Marco Ventura-Piselli.

Il mio d'Azeglio Breve nota biografica

41 Ritratto di Massimo d'Azeglio, 1881.

Ermanno Luzzani. Carboncino, cm 18x24.

Collezione privata

Ora, giunti alla fine di questo mio saggio sulla figura di d'Azeglio pittore e scrittore, giusto sarà trovar un breve spazio per dar vita anche ad una breve nota biografica per poterne apprezzare la poliedricità.

In queste prossime parve righe, il mio pensiero troverà di che associarsi ad altri menti che, in passato, trovarono edificante parlare della sua figura, tratteggiandone le doti con stile, eleganza ed un soffio di arguta conoscenza dell'animo umano. Di certo la personalità dazegliana propose ed offrì, senza alcun indugio, il permesso di poter accedervi per meglio conoscere quelle sfaccettature insite nella sua caratterialità.

Se entrassimo nel suo studio, radiosamente permeato dal sole lacustre, il nostro sguardo non potrebbe che posarsi su libri, spartiti, tavolozze e pennelli, chitarra e violoncello, **42** Massimo d'Azeglio sale al potere, 1849. Caricatura dal "Fischietto". Francesco Redenti, riandando a quella famosa caricatura del "Fischietto", strumento che, più vigoroso e rappresentativo, prese il posto del parente più esile rappresentandolo nel salire le scale del ministero carico come un mulo. Maliziosamente la didascalia suggerirà: "Con la conoscenza di tanti mestieri, se non sarà Massimo in tutto, qualche cosa farà!!! ..."



Ma, riandando alle fonti, lo ritroveremo pittore, scrittore, pubblicista per poi divenire uomo politico, ma sempre cavaliere e galantuomo, virtù che lo elessero quale personaggio di punta del nostro Risorgimento.

Giusto sarà aggiungere, a sì tante virtù, anche la modestia, non poca cosa se, visto i suoi natali, nel suo ambiente la si sarebbe potuta ritenere un difetto.

"Fo quel poco che fo, lo fo ajutandomi come posso con quel poco lume d'intelletto che Dio m'ha dato: ma a 15 anni ero soldato, poi pittore ec. ec. e non c'è cosa che possa dire d'aver studiata bene, e non so nulla. Perciò ho poca polvere da sparare." (Lettera a Vincenzo Gioberti, in M. d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di G. Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987, vol. III, n.283, p.403.)

Si noterà la soverchia modestia, in cui comunque non si potrà che cogliervi in trasparenza la grande esperienza artistica ed umana, acquisita sul campo ed in luoghi e forme eterogenee, lanciando un sensibile ed intenso messaggio non riscontrabile sia in Italia che nell'Europa dell'epoca.

Sta di fatto che, ancor oggi, nell'opinione diffusa rimane, persistente, l'immagine di un d'Azeglio dilettante ed un poco superficiale in ogni campo in cui si dedicherà; gli si abbuonerà un'indole talentuosa ma fuori da ogni logica o metodo comuni. La lente dei critici, storici, biografi e letterati gli conferì, similmente ad una carezza compassionevole, bonarietà e stima ma, negandogli una sorta di legame fra le varie componenti che contraddistinsero le varie sfaccettature di quel mosaico che fu la sua attività,

oscurandone quindi la geniale operosità e l'unicità, nonché la ricchezza, evolutive dei suoi interessi, perdendo, senza alcun rammarico, l'acuto svilupparsi dei suoi ideismi, gli scopi dei suoi ideali.

38



Cavalcò strenuamente il suo tempo, spronando il suo intelletto e lanciandolo senza alcun timore nel prospettico respiro dell'epoca e verso i foschi e poco prevedibili destini intellettuali ed artistici, lottando e forzando contro gli obiettivi familiari impostigli per classe.

I *Ricordi*, basteranno nel dar vita a quegli ambienti pregni di timore per le novità, permeati dal penombroso grigiore e nel battito di una classe ligia al trono ed all'altare, macerandosi in ataviche abitudini, ove il dialetto, con il francese, furono le uniche lingue parlate ... che scandalo! Che ferigna notizia! Il giovane Massimo in partenza per Roma a fare il pittore! ... quanti svenimenti su vellutate poltrone e damascati divani, e quanti sali per riaversi da simili colpi. Pensare che il suo formarsi alla scuola del nordico Verstappen divenne un passo celebre oltre che nei *Ricordi* anche, e con toni fibrillanti, in *Bozzetti della vita italiana*.

43 Mezzobusto di zingara, 1820/30. Massimo d'Azeglio (n.6).

Nell'aere un olezzo di *Scapigliatura* e di pittura *en plein air*, ove la libertà non trovò sempre accenti castigati. Nelle calde atmosfere della campagna romana, fra teorie di alberi, avite rocche e mitologiche montagne, ecco l'apparir di suadenti e muliebri bellezze ... Briseide? Nausicaa? discinte e prodighe di favori, chissà? Forse solo bellezze gitane ... ma che importa!

Nel carteggio con l'amico Michelangelo Pacetti, carnosamente andrà colto, scandito nella raffinata lingua latina quel "*dulce foramen*" o, per dirla in breve la tentazione "*ficarum*", alla quale fu sempre disponibile.

Due mogli, la prima sarà Giulietta Manzoni, figlia del Gran Lombardo, che morirà precocemente lasciando una piccola erede ed una lunga cortina di malumori e tristezze.

44 *Ritratto della marchesa Luisa d'Azeglio Blondel Maumery, 1844 ca.* Eliseo Sala.

La seconda sarà Luisa Maumery, vedova di Enrico Blondel, fratello della prima moglie del Manzoni, e di cui così ne parlerà:

"Ha trentun anno, statura ordinaria, svelta, capelli e occhi neri, un o' brunetta, denti bellissimi, ed una fisionomia di molta bellezza nei contorni: non fo per dire ma è una delle più belle teste che conosco: e per il carattere fra lo spagnuolo e l'italiano."

Non fu un matrimonio felice. Ma noi, seguendo i casi della storia, lo seguiremo nel viaggio del 1845, da cui nasceranno gli *Ultimi casi di Romagna* che confermeranno il suo interesse verso l'approfondimento storico e quindi verso la politica.

Ecco la svolta che segnerà per sempre sia il suo destino che l'azione.

Le vicende italiane dei primi anni Quaranta ne attireranno l'attenzione e la decisione di prendere parte al dibattito ed all'azione dei moderati.

Dallo scontro sul campo pittorico, entrerà in un'altra realtà, quella del combattimento politico in cui sfodererà l'arma della maschia parola antirivoluzionaria.

A partire dal 1852, seppur continuando a dipingere per diletto e per ritrovare momenti di intima quiete, si dedicherà completamente alla politica ma non potrà dimenticare quel 1848, quando fu in prima fila al fronte.

39



45 Massimo d'Azeglio, colonnello nel 1848.

Ebbe allora a sé daccanto, dando corpo ai suoi sogni di bambino, Orlando e Ruggero, ma questa volta non per sconfiggere maghi, né per salvar donzelle, ma con vere spade per salvare gli italiani dall'Austria di Radetzky.

"Il colonnello Massimo d'Azeglio, combattente nel '48 a Vicenza dove, il 10 giugno, ripiegando sulle pendici del Monte Berico – da lui tenuto per dodici ore con soli duemila uomini, scarsi d'armamento, sui quali s'erano rovesciati quindicimila austriaci ben sostenuti dalle artiglierie – colpito da una pallottola sotto il ginocchio destro, con una ferita non gravissima, ma dolorosa." (n.7)

Poi la presidenza ministeriale, il proclama di Moncalieri, le leggi Siccardi; eventi cardine del nostro Risorgimento, fino al passaggio delle consegne a Cavour.

40





E poi, come nel suo carattere, l'ultimo geniale colpo di coda, ovvero quel detto che fu il più noto del secolo e che fa tanto pensare ancor oggi: che fatta l'Italia bisognasse fare gli italiani.

Ebbe molti nemici per il suo opporsi alla creazione di un unico regno italiano, in quanto mai ritenne fossero maturi i tempi per l'unificazione, e propendendo per stati confederati nel solco del modello tedesco.

Ma nonostante gli strali e le polemiche, mai fu messa in discussione la chiarezza del suo linguaggio e la sua onestà.

Uscito dalla politica, trovò il suo *Buen retiro* nel villino di Cannero, sul Lago Maggiore, che così descrisse alla moglie: "...un siterello, non di spesa, per ragioni mie, ma di gusto; casetta da artista; poi d'esser sito 'de spuà in del lagh', e non distante."

Vidi sovente Villa D'Azeglio, il Lago Maggiore fu, oltre che mia dimora estiva anche palestra dei miei studi pittorici, ed ancora in quegli anni '80 e '90 il luogo richiamava quello descritto nelle lettere. La cascatella fra le rocce, il ruscello in libera discesa dalla valletta di Ponto, la spontanea vegetazione che, prendendo slancio dalle rocce, creava volte naturali, similmente alle atmosfere dei suoi tanti paesaggi fluviali.

Gli ultimi tre anni della sua vita lo troveranno impegnato alla stesura de "I miei ricordi": "*Vorrei dunque che il mio libro potesse cogli esempi di tanti valentuomini che ho conosciuto, e con que' precetti che saprò trovare, servire all'educazione di questi italiani in erba.*"



Palpabile la delusione dell'uomo politico per i casi italiani e le esigue forze della classe dirigente, donde le speranze riposte nelle nuove generazioni. (Lettera a Teresa Targioni Tozzetti, Torino, 23 marzo 1863, de Rubris, pp. 268-269).

46 Massimo d'Azeglio, la firma.

Le sue memorie, che diedero la misura del suo stile scintillante e della vivida memoria, vennero pubblicate incompiute dopo la morte, avvenuta a Torino nel 1866. Non meno importante sarà l'*"Epistolario"*, ultimato quest'anno con il dodicesimo volume a cura di G. Virlogeux per il Centro Studi piemontesi in Torino.

Non sono poche né trascurabili le battaglie combattute da Massimo d'Azeglio nel corso della sua vita avventurosa e ricca di tante esperienze. 47 Busto di Massimo d'Azeglio, 1873. Il pennello, la penna, i viaggi, la spada ed i banchi del Parlamento sabauda per l'indipendenza



dell'Italia e per l'unità degli italiani, loro gli ingredienti della sua dimensione umana ed intellettuale, evolutasi nel corso di tutta un'esistenza scandita da tanti eventi dissimili l'uno dall'altro.

La vita di Massimo d'Azeglio potrebbe essere paragonata, per certi aspetti, a quella di un personaggio dotato di virile fascino, di indomito carattere, di passionalità, ed il cui sguardo, venato di "sprezzatura", avrebbe fatto sognare e fantasticare la romantica gioventù europea dell'Ottocento.

Epilogo

Nelle mattine dedicate ai miei studi sui pittoreschi ambienti del Lago Maggiore, ricordo le ore trascorse in quel di Cannero, nel riprendere le calme lacustri e gli affacci delle ville nonché il loro specchiarsi nelle azzurrine e limpide acque, i ruderi dei castelli 'Malpaga', "*solitarii et ermi*" rimitando Petrarca, così suggestivi in quel loro convivere, elevandosi sulle acque, con quell'atmosfera romantica che tanto piacque a D'Azeglio e da lui sovente descritta e dipinta. Cogliere, trattenendo il respiro, attimi irripetibili nell'apprezzare il volo del gabbiano reale, dello smergo maggiore, unici proprietari ormai di queste antiche vestigia.

Ma ancor più rammento le mie soste tese ad indagare sui particolari di Villa D'Azeglio, rubando la frenesia degli spontanei rampicanti e delle teorie floreali che, slanciandosi dalle mura, par volessero salutare il foresto allungandosi quasi a cercar un contatto. Poi il giardino, non vasto, ma sensibilmente romantico, fra cangianti verdi mai paghi e frenati solo dall'erompere di esuberanze floreali. Il tutto accarezzato dal Verbano sole, sempre tonico e corroborante, indispensabile luce e calore per la miglior realizzazione delle mie opere.

Ecco che, in quei frangenti, idealizzai la sua figura e, ricordando le significative parole sgorganti dalle sue lettere, fu come se lo vedessi, ormai anziano, passeggiare in giardino raccolto nei suoi pensieri o meglio "*Ricordi*"

di questi momenti, fra gli ultimi della sua vita, ma nei quali ritroveremo tutta la

raffinata e poetica indole dell'artista e dell'intellettuale: *“La vegetazione, quest'anno, malgrado il freddo, è più ricca del solito. Qui davvero ci sarebbero dei belli studi [...]. La Signora Gegia [come chiamava quella specie di camelia che, proveniente dalla villa fiorentina dei Torrigiani, portava il nome della Targioni] è stata collocata al suo posto ed ha ai piedi un cespuglio di rose che le fanno umilmente la corte. [...] Ma non posso però dire che troppo mi pesi la solitudine. La mattina m'alzo un po' presto, e mentre mi si rassetta la camera, scendo in giardino a vedere i lavoranti, ché sempre qualche cosa s'armeggia; poi risalgo e lavoro fino alle dieci, colazione, poi di nuovo in giardino, poi lavoro fino alle tre e mezza, poi passeggiata, alle quattro e mezza pranzo, poi altra passeggiata, e dalle otto e mezza alle dieci, lettura. Alle dieci a letto. Col mio studio, con i libri, con qualche pensiero, cercando di accogliere i piacevoli e di cacciare gli spiacevoli, come non passerebbe la giornata? Perciò non mi dichiaro vittima.”* Lettera da Cannero, 30 maggio 1864.

Bibliografia

*Tutti gli scritti in corsivo son tratti da: I Miei Ricordi, Massimo d'Azeglio, a cura di Arturo Pompeati, Classici UTET 1958 (Prima Edizione).
 *Massimo d'Azeglio pittore, Catalogo della mostra tenuta nel Castello di Costigliole d'Asti, 17 maggio ~ 26 luglio 1998, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 1998.
 *Pittori dell'Ottocento in Piemonte, Arte e cultura figurativa 1800~1830, Gruppo Uni-Credito Italiano, 2002.
 *V. Bertone, Massimo D'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato. Catalogo, Fondazione Torino Musei, 2002.
 *F. Mazzocca, Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo. Catalogo della mostra, Monza, 20 marzo - 11 luglio 2010, Allemandi, 2010.
 *Romanticismo. Il nuovo sentimento della natura. catalogo mostra, Trento, Palazzo delle Albere, 5 maggio - 29 agosto 1993, Mondadori Electa, 1994.



*Virginia Bertone, Massimo D'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato, catalogo della mostra, Galleria civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino, 8 novembre - 23 febbraio 2003, GAM, 2002.
 *Angelo e Piergiorgio Dragone, Da Bagetti a Reycend, Capolavori d'Arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane, Palazzina della Società Promotrice delle Belle Arti, Torino, 11 giugno - 6 luglio 1986. Mediocredito Piemontese, 1986.
 *Giovanni Macchia, Tra don Giovanni e don Rodrigo: scenari secenteschi, Milano, Adelphi, 1989.
 *Luigi Russo, Personaggi dei Promessi sposi, Bari, Laterza, 1998.
 *Paola Ballerini, Antonio Fontanesi e la pittura europea del suo tempo, Firenze, Spes, 1980.



*Le ore povere e ricche del Piemonte, Società Editrice Internazionale, Torino, 1988.

*Ermanno Luzzani, Massimo d'Azeglio - pittore. ARTEpiùARTE, anno V, 11/12/1981.

*Ritratti Storici, Mario Soldati, La Stampa, Torino, 1990.

Consultazioni in rete

Liberi approfondimenti attinti dall'enciclopedia online Wikipedia, nonché da consentite consultazioni in rete.

°http://www.culturaitalia.it/opencms/viewItem.jsp?language=it&id=oai%3Aculturaitalia.it%3Amuseiditalia-work_28048
 °<https://journals.openedition.org/italies/5580#tocto1n1>
 °Achille Etna Michallon - Wikipedia
 °<http://www.pilloledarte.net/Testi/DAzeglio04.aspx>
 °Massimo D'Azeglio: scrittore, politico e anche pittore da Torino al Lago Maggiore - Articolo di Paola Montonati (personalreporter.it)
 °<https://www.studipiemontesi.it/tag/epistolario-di-massimo-dazeglio/>
 °https://torino.repubblica.it/cronaca/2021/04/13/news/tra_serietà_e_ironia_le_torrenziali_lettere_di_massimo_d_azeglio-296295747/

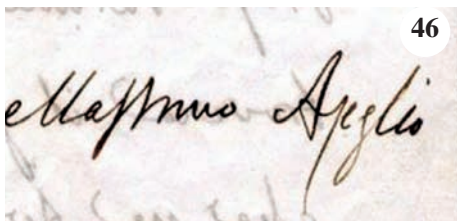
Note

1 Battaglia di Gavinana.

I due dipinti sono esposti in una delle sale della piccola struttura museale intitolata al personaggio politico, nonché pittore e scrittore, dell'800 Massimo D'Azeglio, che soggiornò a Gavinana e nei dintorni, traendo da quei luoghi ispirazione non solo per raffigurare la battaglia, ma anche per comporre alcuni brani dei suoi romanzi storici *L'assedio di Firenze* ed il *Niccolò dei Lapi*. Il Brindisi del Ferrucci prima della battaglia, venne realizzato per conto della Marchesa Visconti d'Aragona e *La battaglia di Gavinana*, per il Marchese Antonio Visconti nell'ambito dell'Esposizione di Belle Arti in Brera del 1834.

2 Ferrau e l'ombra di Argalia, 1835/1838 ca.

Il dipinto, che inaugurerà i soggetti ariosteschi, illustrerà il primo canto dell'*Orlando*



furioso: “Il pagano Ferraù, fatta tregua con Rinaldo e messosi per l’orme d’Angelica, sta immergendo un palo nel fiume per trarne l’elmo cadutogli mentre vi s’era inclinato a bere, ed ecco all’improvviso lo vede recato a fior dell’acqua dal giovinetto Argalia da lui stesso ucciso in un combattimento. Morendo avevagli questo conceduto di portare il proprio elmo per soli quattro giorni: scorsi i quali Ferraù non attenne la promessa di dimetterlo, sicché in quella apparizione egli riceve il rimprovero della mancata fede.” (Mostra dei dipinti, 1866, p. 106).

3 *Battaglia di San Salvatore, 1840/1844 ca.* Il dipinto, scelto per la riproduzione fotografica nell’album dedicato alla mostra (Bernieri, 1866, tav. 7) troverà, nel catalogo, la sua narrazione concernente la vicenda storica di Uberto Guasco di Castelletto, antenato di Nicanore Provana, antenato della proprietaria dell’opera, ovvero la marchesa Provana di Romagnano, nata Guasco di Castelletto. Guglielmo di Monferrato, detto il Grande, salito al trono nel 1254, approfittò del momento in cui città indipendenti di Lombardia e Piemonte, stanche delle loro discordie intestine ed insofferenti della loro autonomia, si lasciarono da lui sottomettere. Nel 1271 ricoprì la carica di vicario imperiale in Italia, mentre giorno dopo giorno crebbe l’astio dei suoi nemici e le città guelfe si allinearono contro di lui. Nel 1290 la repubblica d’Asti volle riprendersi la città d’Alessandria ed egli, accorso per por fine alla ribellione, venne dal marchese Uberto Guasco di Castelletto e dall’insorto popolo tutto fatto prigioniero sotto le mura di San Salvatore il dì 8 settembre e chiuso in una gabbia di ferro vigilata da guardie. Morì dopo quasi due anni di prigionia in Alessandria. Tristo il suo ricordo al punto che, il popolo, non fidandosi di lui anche dopo la sua morte, volle accertarsi che l’anima fosse separata dal corpo, arrivando a gocciargli addosso del lardo bollente e del piombo disfatto. Venne sepolto nella Badia di Luceto, presso Trino, accanto alle tombe di famiglia. L’opera, sarà un omaggio ed un ringraziamento a Nicanore Provana Romagnano del Sabbione, per l’ospitalità goduta nel castello di Envie (lettera a Carlo Guasco, 21 aprile 1844, Virlogeux, II, 1989, pp. 223/224).



4 *Bozzetto per il “Supplizio di Guglielmo Bolomier. 1844 ca.*

Nell’ambito della mostra al Valentino la tela si avvale della descrizione desunta dall’*Histoire de la Maison de Savoie di Guicheron*: “Guglielmo di Bolomier, cancelliere di Savoia e primo ministro di Stato, erasi con mezzi illeciti grandemente arricchito; epperò sia per questo motivo, sia perché aveva potuto persuadere Felice V a non rinunciare al pontificato, con cui ponevasi termine allo scisma, era male accetto al duca Ludovico ed odioso a tutti, ma specialmente alla nobiltà, offesa sovente da lui nei suoi privilegi. Il Bolomier dal suo canto male soffriva dal suo canto Francesco de la Palu di Valembron, perché essendo uno dei personaggi incaricati di riforme generali, aveva dato ascolto alle lagnanze sporte contro di lui. Macchinò pertanto la sua rovina, ed a questo fine accusollo di tradimento. Varembron chiese giustizia al duca, il quale deputò una Giunta, onde informasse e condannasse il Varembron, se riconosciuto colpevole, od il Bolomier, se convinto calunniatore. Nella processura essendosi resa manifesta l’innocenza di Valembron e la falsità delle accuse del Bolomier, venne questo condannato alla morte con sentenza del 13 agosto 1446, la quale fu confermata dal duca, a cui il colpevole erasi appellato. Il Bolomier fu gettato vivo nel lago di Ginevra con una pietra appesa al collo.”

5 *Bozzetto per “Il duca Emanuele Filiberto riceve Torquato Tasso nei giardini del parco, 1578”, 1855.*

Il dipinto venne esposto nel 1866 (*Mostra dei dipinti, 1866, p. 120*) e scelto per la riproduzione fotografica nell’album dedicato

alla mostra (Bernieri, 1866, tav 2), fruendo di questa descrizione: “Filippo d’Este presenta, nella villa del Parco presso Torino, Torquato Tasso al duca Emanuele Filiberto, il quale graziosamente lo accoglie, astanti Maria di Savoia figlia del duca, moglie di Filiberto d’Este, Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino (poi cardinale), l’ambasciatore di Venezia, il principe di Piemonte Carlo Emanuele d’anni 16, cavalieri e dame.”

6 *Mezzobusto di zingara, 1820/30.*

L’opera, nel mostrarci una raffigurazione di profilo nell’esaltazione di solenne fierezza e dignità narrerà, al contempo, gli esiti di una tangibile forza e bellezza nonché una viva espressione di gitana sensualità. Indubbio il richiamo alla statuaria classica, in cui vorremo porvi il modello dazegliano; una posa ed un disegno frutto di rimediazioni sugli studi condotti durante i primi anni del soggiorno romano.

7 *Massimo d’Azeglio, colonnello nel 1848.*

A seguito della ferita riportata in battaglia nel ’48 in Vicenza, i giornali scrissero: “*Lieve ferita*” e, da Bologna dove sarà in cura, lui commenterà con l’ironia che gli fu sempre consona: “*se l’avessero avuta i giornalisti avrebbero impiegato una frase meno arcadica.*” Torino, anch’essa, fu lontana dal conoscerne le reali condizioni, nel mentre i moderati iniziarono a fare il suo nome per un incarico governativo. Scrivendo al fratello Roberto, salute a parte, troverà il modo, con modestia, di prenderla alla leggera: “Quello che mi dici del Ministero, spero che sia per burla; non son mai stato in impiego né in affari, né ho la minima idea amministrativa di nessun genere; sarebbe come mi si desse da comandare una fregata.” In queste poche righe chiaro risulterà il suo non sentirsi preparato. Passeranno gli anni e, scrivendo da Torino all’amica Gertrude MacDonall il 9 maggio 1852, con ormai solo il ricordo del suo passato triennio di presidenza, d’Azeglio citerà ancora la ferita che mai smise di dolergli: “*la mia gamba dicono che va meglio e deve guarir presto*”, aggiungendo: “*M’hanno levate altre schegge d’osso e pazienza, andiamo avanti.*”

Benedizione dei bachi da seta

di Luciano Venzano

Studiando la storia di Ovada da quello che si può rilevare dagli Statuti del 1327, le attività del borgo erano quelle indispensabili per la sopravvivenza dei suoi abitanti.

Di qualche rilievo era l'allevamento di bovini, ovini e caprini, nonché dei bachi da seta.

Tutto questo sino a che dopo il 1500 la Repubblica di Genova influì sullo sviluppo economico e demografico dell'ovadese e portò un notevole impulso alla produzione di bozzoli da seta, che venivano lavorati sul luogo e commercializzati in Genova.

La lavorazione della seta era salvaguardata da precise disposizioni protettive emanate dalla Repubblica di Genova già in tempi antichi e riconfermate nel 1753, con pene gravissime a carico dei contravventori.

Questo protezionismo era necessario, vista anche l'importanza economica che questa attività rivestiva ed il fatto che i suoi redditi erano pressochè gli unici su cui si basava l'economia della zona.

Un documento circa tale attività, beninteso non ancora su scala industriale, lo troviamo presso l'Archivio di Stato di Genova (Prefettura Sarda cart. 402) e riporta, in lingua francese, notizie sui fabbricanti e filatori di seta stabiliti in Genova.

La seta ovadese era molto apprezzata anche sui mercati esteri, soprattutto in Spagna, Francia, Portogallo ed Inghilterra.

I 'cocolli' nati e ramati in Ovada (termine preso dalle Franchigie ovadesi) davano una seta pulita, fine e lucente.

La filatura la si faceva a caldo e la lavorazione avveniva in estate ed autunno, per un periodo di circa quaranta giorni.

Grazie al dono di un testo appartenuto al Consigliere di Stato, l'ovadese Francesco Gilardini all'Accademia Urbense, si viene a conoscenza che anche la Chiesa aveva una qualche influenza sugli operatori del settore.



Il Gilardini nacque il 25 marzo 1820, militò giovanissimo nelle file della Giovine Italia e manifestò iniziali idee repubblicane.

Il 12 maggio 1849 fu eletto sindaco di Ovada.

Con questa attività si guadagnò la fiducia e la stima dei concittadini e pose le premesse per essere eletto deputato nel collegio di Ovada, cosa che accadde nel febbraio 1853.

Il 20 dic. 1859 fu quindi nominato segretario di gabinetto del ministro U. Rattazzi; collocato a riposo il 1° genn. 1890 con il grado di presidente di sezione onorario, morì in Ovada il 7 sett. 1890.

Il volume in oggetto, Il Rituale Romano, è praticamente introvabile; questo testo fu stampato a Venezia nel 1726 ed è importante perchè prima del Concilio di Trento ogni chiesa locale aveva un proprio rituale; dopo il Concilio di Trento se ne ebbe uno solo, detto «romano» che fu promulgato da papa Paolo V con la co-

stituzione *Apostolicae sedis* del 17 giugno 1614.

Essendo un volume ad uso dei sacerdoti, quasi tutte le stampe si sono perse, sia perchè liturgicamente sorpassate, sia per gli avvenimenti tipo guerre, trasformazioni sociali, ecc.

Il Rituale Romano (latino: *Rituale Romanum*), anticamente chiamato anche «Sacerdotale», è l'insieme di alcuni libri liturgici della Chiesa cattolica contenenti le disposizioni secondo le quali si celebra un rito (battesimo, matrimonio, esequie, ecc.).

Esso, unitamente al Pontificale Romano costituisce il riferimento liturgico ufficiale della Chiesa romana e comprende sia le formule, sia le diverse parti di cui si compone ogni singolo rito, sia i gesti, i movimenti e i vari portamenti del celebrante da assumere secondo lo svolgimento del rito medesimo.

Una nota a mano sulla copertina indica "Comprato il 16 ottobre 1845".

Essendo questo libro molto datato è quello che si può ritenere un fossile liturgico, utile agli studiosi di religione per i confronti con le disposizioni attuali.

Due benedizioni sono marcate ad inchiostro come aggiunte al Benedizionale, una è una Benedizione generica invocando la Vergine Maria, l'altra, più interessante è la Benedizione dei Baccelli dei Bachi da Seta e di questa tratta l'articolo.

Nel passato si facevano le Rogazioni. Sono processioni propiziatriche sulla buona riuscita delle seminagioni, arricchite di preghiere e atti di penitenza ed hanno la finalità di attirare la benedizione divina, con l'acqua benedetta, sul lavoro dell'uomo e i frutti della terra.

Si distinguono in "Rogazioni maggiori" nella giornata del 25 aprile e "minori" nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione) e attualmente abbiamo solo come riscontro storico delle piccole cappelle che venivano costruite nei luoghi dove si fermava la processione oppure di semplici croci in mezzo ai campi.



‘letto’ di rami secchi e di foglie di gelso per il seme dei bachi, prendevano parte alle Rogazioni tenendo stretta sul petto una piccola teca o un fazzoletto contenente il seme dei bachi.

Questo gesto veniva interpretato come richiesta di benedizione per l’opera che stava iniziando.

Il fazzoletto rimaneva tra i seni delle donne fino al momento della schiusa delle uova, cioè per circa 15 giorni, dopo di che mettevano al caldo il seme benedetto che poi, al momento opportuno, veniva sparso sul graticcio

pronto ad accoglierlo.

Riporto qui la traduzione italianizzata del testo latino che contiene parecchie abbreviazioni ecclesiastiche, adattandolo con vocaboli moderni.

Può sembrare una fantasia popolare, invece si tratta di un rito religioso dei secoli passati e che si svolgeva anche dove era molto diffusa la produzione della seta con l’allevamento del baco che la produce, in particolare al Nord d’Italia e al Centro.

Anche se il protettore dei bachi da seta è San Giobbe, festeggiato il 10 maggio, nel testo scritto si fa riferimento a San Giacomo che è festeggiato il 3 di maggio ed oltre a essere protettore di Urbe, ha numerose chiese a lui intitolate nell’ovadese mentre San Giobbe è praticamente sconosciuto.

Le Rogazioni in favore del baco da seta avevano origini antichissime, tant’è vero che nel VI secolo il Papa San Gregorio Magno, le annoverava come importanti e molto tradizionali.

A Procono (VT) fino agli anni Trenta erano numerose le famiglie che per arrotondare il magro bilancio allevavano i bachi da seta.

Avevano un’abitudine che mi è stato confermato esisteva anche nell’ovadese.

Le varie operazioni richieste da questo singolare allevamento duravano complessivamente due o tre mesi, le donne che nel magazzino o in casa avevano già preparato il

Oramai il rito proposto dal Rituale Romano corrente è molto semplice e breve.

Benedizione bozzoli baco da seta spruzzati con acqua benedetta

Il nostro aiuto è nel nome del Signore Che ha fatto il cielo e la terra

Il Signore sia con voi

E con il tuo spirito.

Preghiamo

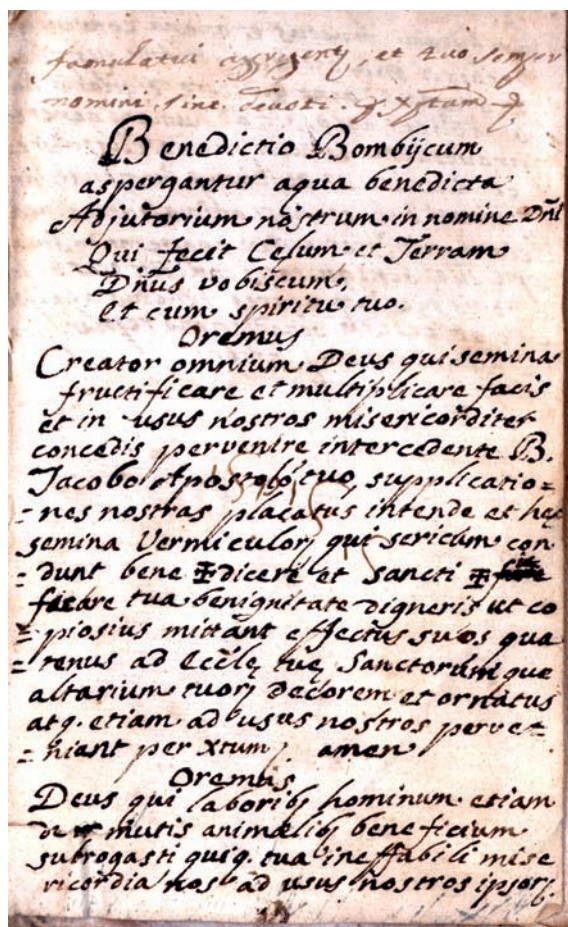
Creatore di tutti che fai fruttificare e moltiplicare le sementi a nostro beneficio concedi che ti pervenga l’intercessione di San Giacomo tuo apostolo le nostre suppliche placatus intende, e queste uova del verme della seta per (Segno della Croce) benedire e per la tua bontà ti degnaresti di santificarli affinché ne mandiamo in abbondanza gli effetti alla tua chiesa dei Santi, che dichiariamo e onoriamo gli altari con le decorazioni, per raggiungere i nostri scopi per mezzo di Cristo. Amen.

Preghiamo

O Dio, che hai sostituito il lavoro degli uomini con le piccole fatiche degli animali con la tua indicibile misericordia ti degni di aumentare, mantenere ed moltiplicare questi raccolti di cotone della razza umana in modo che chiunque, attraverso la tua immensa generosità e i tuoi animali cooperando ministerialmente con l’allevamento di animali sia solo l’inizio della tua gentilezza ministeriale, l’unica speranza della vostra gentilezza è ricominciare e ricevere ricchi frutti del mercato del nostro lavoro e lasciandoci ispirare dalla benedizione celeste per Nostro Signore.

Amen.

Si riscontra che dopo l’anno 1845 si iniziava a risentire di un certo calo del lavoro nelle seterie e quindi nell’allevamento dei Bachi da Seta, forse per questo è stata scritta la Benedizione, per chiedere anche un aiuto dal cielo.



Una storia di famiglia

di Valentina Cano Repetto e Mauro Molinari

Prologo

Mi piace scrivere e raccontare storie.

Mi potrei definire una scrittrice di fantasy e storie horror, questa però è la mia prima esperienza con un racconto in italiano incentrato sulle vicende della mia famiglia.

Dovete sapere che sono nata a Montevideo in Uruguay, ma all'età di quasi dieci anni mi sono trasferita con mia sorella Victoria ed i miei genitori, Julio ed Adriana, a Miami in Florida.

Ma le origini della mia famiglia sono profondamente radicate in Italia e precisamente in Basilicata per la parte paterna ed in Liguria per la parte materna.

Solo quattro anni fa abbiamo deciso di ritornare in Italia, abbiamo acquistato il Vecchio Mulino presso il Santuario delle Rocche a Molare ed abbiamo incominciato a ristrutturarlo per renderlo abitabile.

Nel frattempo la famiglia che era partita da Miami, via Istanbul, con due cani, un gatto e tre pappagallini si è allargata, adesso abbiamo un maiale, Madame, una decina di gatti, una pecora, svariate caprette, un gallo con alcune galline ed un topolino!



Si insomma gli animali ci piacciono..... ogni tanto mio padre, Julio, protesta ad ogni nuovo arrivo, però è il primo a preoccuparsi se un gattino alla sera manca all'appello.

Mia madre, Adriana, invece ha sempre convissuto con animali di tutte le razze e credo che sia stata lei a trasmettere a Victoria e me la passione per accudire questi esseri indifesi.

Non per niente Victoria vive a Londra dove sta studiando da veterinaria e fa già

pratica in una clinica veterinaria specializzata in animali domestici.

Ma cerchiamo di non correre troppo.

Mauro, geologo con la passione della genealogia, è rimasto affascinato dalle nostre vicende e non ha dovuto faticare molto per convincermi a mettere nero su bianco la storia della mia famiglia.

Il problema principale è che io, pur comprendendo l'italiano, mi esprimo in inglese. Ad esempio, con Mauro io parlo in inglese e lui risponde in italiano.





Con i miei genitori, soprattutto con io padre è ancora più complicato, perché con mia madre parla in spagnolo e con Mauro parla un idioma tutto suo, probabilmente come facevano i nostri antenati emigrati in Uruguay più di cento anni fa, quando nei primi anni non padroneggiavano ancora lo spagnolo e si esprimevano mischiando parole nei dialetti delle loro aree di provenienza.

Quando ci stavano preparando per ritornare in Italia si è posto il problema di cosa portare e cosa lasciare e dopo infinite discussioni abbiamo trascinato di fronte al garage di casa le nostre cose per realizzare quello che in Italia definireste uno “sbarazzo”.

In inglese si chiama “garage sale”... insomma, prendete quello che vi pare e fate una offerta!

Fra le cose accumulate in soffitta nel corso dei decenni che ci avevano seguite dall’Uruguay alla Florida è saltata fuori una vecchissima valigia.

Secondo mia madre era la valigia che il nonno Alfredo, suo padre, si era portata dall’Uruguay a Miami ma, dalla fattura, sembrava molto più antica.

Mi piace pensare che sia proprio quella che ha attraversato l’Atlantico per la prima volta con i miei antenati, con il mio “taratabuelo” ossia l’antenato emigrato dall’Italia alla fine dell’ottocento, anche lui Alfredo.

La sorpresa è stata quando con Victoria, dopo aver armeggiato lungamente con la serratura perché non volevamo rovinarla, siamo riuscite ad aprirla: era letteralmente piena di ricordi, foto ingiallite dal tempo, vecchi quaderni e decine e decine di lettere provenienti dall’Italia.

Non potevamo certo sbarazzarcene e

quindi ci ha seguiti fino a Molare dove finalmente, con l’aiuto di mia madre abbiamo incominciato, in primo luogo, a fare ordine nella storia della famiglia Repetto, il mio ramo materno.

Ero fermamente intenzionata, finalmente, ad indagare sui segreti della mia famiglia, su tutte le storie solo accennate, sui veri motivi dell’emigrazione improvvisa dei Manfrini verso il Sud America durante il fascismo. E per dirla tutta volevo anche capire come avessero fatto i miei nonni a dilapidare una fortuna nel giro di una decina di anni.

Le origini liguri, la famiglia Repetto-Travetto, ovvero come i Rapetto sono diventati Repetto.

Attorno alla metà dell’Ottocento un giovane contadino di Mioglia, Paolo Rapetto, figlio di Giuseppe e di Maria Girino si trasferì a Pontinvrea, dove aveva conosciuto e si era innamorato di una bella ragazza di Pontinvrea, Maria Maddalena Benvenuta Travetto, più giovane di lui di alcuni anni.

Forse l’avrà conosciuta alla festa del paese e vincendo le resistenze dei suoi amici, tutti di Mioglia, ma soprattutto dei ragazzi di Pontinvrea, gelosi del fatto che una bella ragazza di Pontinvrea frequentasse un “forestiero”.

Lei era nata nel gennaio del 1855 figlia di Baldassarre Travetto e di Maria Francesca Bonafacino.

Baldassarre era un tessitore originario di Mallare ed al momento della nascita di Benvenuta era piuttosto anziano, aveva infatti già compiuto sessantasei anni. Una età decisamente elevata per un neo genitore. In effetti, Baldassarre era rimasto da

Alla pag. precedente, una stampa di Montevideo, tratta da un’enciclopedia popolare del 1889.

A lato, Montevideo negli anni ‘60

poco vedovo della prima moglie Maria Maddalena Bonafacino, una sorella di Maria Francesca, che aveva sposato attorno al 1810.

Con Maria Maddalena aveva avuto diversi figli ed al momento della nascita di Benvenuta Baldassarre era già nonno perché alcuni figli del primo matrimonio si erano a loro volta sposati ed avevano dato a Baldassarre i primi nipotini.

Baldassarre sarebbe morto nel febbraio 1877 a novant’anni compiuti lasciando una decina di figli dalle due sorelle Bonafacino ed altrettanti nipoti e bisnipoti!

Aveva fatto in tempo a festeggiare il matrimonio di Benvenuta con Giovanni Paolo Rapetto ma non a tenere in braccio il piccolo Alfredo, nato nel maggio del 1877,

Baldassarre, tessitore originario di Mallare, in val Bormida, si era trasferito giovanissimo a Pontinvrea dove aveva conosciuto la famiglia Bonafacino e si era innamorato di Maria Maddalena.

Nella soffitta della loro casa a Pontinvrea avrà lavorato giorno e notte al telaio per tessere le tele con cui venivano confezionati abiti da lavoro mentre le donne al piano sottostante chiacchieravano e filavano.

Erano sì padroni della loro vita, ma a quale prezzo!

Non ci deve stupire se i loro figli e nipoti, appena raggiunta l’età per lavorare, cercavano fortuna nelle Americhe.

Il primo della famiglia ad emigrare fu Alfredo nel 1890.

Nelle osterie di Pontinvrea quando era giorno di mercato si aggiravano degli strani personaggi dalla lingua sciolta che non facevano che esaltare il sogno americano di quei ragazzi di dodici tredici anni che si spaccavano la schiena per pochi scudi per dare un modesto aiuto al bilancio familiare.

Questi mediatori costituivano il tramite con le Agenzie di Genova che si incaricavano di riempire le stive dei velieri che facevano rotta verso l’America del Sud.

Le società uruguaiane avevano bisogno di manodopera ed erano disposte a

pagare le spese di viaggio a chiunque fosse stato disponibile a recarsi nel nuovo mondo.

Armatori di pochi scrupoli avevano trasformato qualsiasi bagnarola che stesse a malapena a galla, in navi passeggeri in grado di trasportare fino a duemila emigranti per ogni viaggio.

La richiesta di manodopera era tale che agli armatori bastava un viaggio per ripagarsi delle spese di trasformazione e le condizioni degli emigranti ammassati nelle stive erano disumane.

Solo nei primi anni del Novecento le autorità sanitarie incominciarono a stabilire delle norme per il trasporto degli emigranti volte soprattutto ad impedire il diffondersi di epidemie a bordo.

Nelle prime lettere fra Elena ed Alfredo lui chiede notizie della famiglia e lei delle loro peripezie durante il viaggio attraverso e come si erano sistemati nel nuovo mondo.

Le lettere

Nella vecchia valigia erano conservate decine di lettere spedite dall'Italia a Montevideo ed una serie di quaderni su cui il mio bisnonno Alfredo si esercitava per predisporre le risposte da inviare in Italia, erano scritte in un misto di dialetto con molti termini spagnoli e qualcuno gli aveva corretto gli strafalcioni più grossolani.

Le lettere e le minute conservate nei quaderni abbracciano un periodo di quasi quarant'anni che va grossomodo dalla fine della Prima guerra mondiale agli anni cinquanta.

Alfredo scriveva ad una cugina, Elena, che abitava a Savona, con cui era riuscito a mettersi in contatto in modo quasi rocambolesco!

Lei racconta, in una delle prime lettere che ho ritrovato nella valigia, che la famiglia aveva ricevuto una cartolina con cui Alfredo avvisava i cugini rimasti in Italia che stavano tutti bene e che avrebbe gradito ricevere notizie dall'Italia.

Il parroco di Pontinvrea era stato contattato dall'Ufficiale Postale che non sapeva a chi recapitare quella cartolina proveniente da Montevideo.



Il vecchio parroco fortunatamente si ricordava di un Alfredo Rapetto emigrato diversi anni prima ed era andato alla ricerca sia dei discendenti, ma soprattutto di qualcuno della famiglia sufficientemente istruito ed in grado di prendersi l'incarico di rispondere a quella richiesta di notizie.

Una serie di riunioni fra i discendenti dei Rapetto e dei Bonafacino avevano permesso di suggerire al parroco di rivolgersi ad una cugina, Elena appunto, istruita e benestante che sarebbe stata disponibile a mettersi in contatto con Alfredo.

Elena era una discendente di Baldassarre Travetto, attraverso Giuseppe il primo figlio avuto dalla prima moglie, cioè di Maria Maddalena Bonafacino.

Maria Maddalena Francesca Travetto aveva sposato Nicola Bonafacino e nel febbraio 1870 era nata Maria Giovanna Irene andata sposa nel 1889 a Giacomo Spotorno, benestante nato in Argentina in una frazione di Buenos Ayres, Chivilroy.

I genitori di Giacomo avevano fatto fortuna in Argentina con il commercio e lui aveva deciso di tornare in Italia per trovare moglie. Poi le gravidanze della moglie, la riottosità di lei ad intraprendere un viaggio così lungo con tre bambini piccoli ed una certa pigrizia che si era impadronita di Giacomo, aveva fatto sì che rimanessero a vivere a Savona. Lui in effetti ci sarebbe rimasto definitivamente perché era mancato a nemmeno quarant'anni lasciando Maria Giovanna

Irene, vedova, benestante con tre figli e lei aveva deciso di tornare a Pontinvrea, dove poteva far crescere i ragazzi aiutata dai genitori e dalle sorelle.

Avevano mantenuto però la casa di fronte al porto di Savona dove tornava volentieri durante i mesi più freddi, quando l'inverno di Pontinvrea si faceva più duro.

Quando i ragazzi erano diventati più grandicelli e lei aveva perso entrambi i genitori si era trasferita definitivamente in riviera dove era più facile farli studiare, però non ogni estate caricavano valigie, pacchi e pacchetti su un grande taxi e si facevano portare nella casa di famiglia a Pontinvrea.

Per i ragazzi erano settimane meravigliose, liberi di scorrazzare in campagna con una torma di ragazzini, quasi tutti cugini più o meno lontani.

Elena invece era la studiosa di famiglia, la sua passione era starsene ore sotto il grande ciliegio nell'aia della casa di famiglia con libri di viaggi, sognando chissà quali avventure.

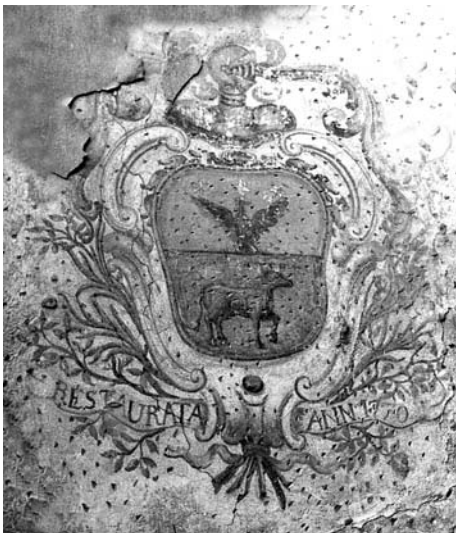
Quando il parroco si era presentato dalla madre con la cartolina di Alfredo Rapetto proveniente da Montevideo le si aprì un nuovo mondo.

Poter avere un corrispondente in Uruguay a cui raccontare i propri sogni, tanto fece e disse che Irene alla fine cedette ed acconsentì. *Continua....*

Un corredo da sposa di una dama ovadese nel secolo XVII (Maria Giulia Tribone)*

di Ambrogio Pesce Maineri (1873-1945)

L'articolo seguente, vede in parte protagonista una Famiglia nei secoli scorsi abitante in Ovada in un edificio, tuttora esistente in Vico Ancora. Ci riferiamo al breve "carugiu" che da Piazza Mazzini porta in Via Voltegnia e che fino alla metà dell'Ottocento è citato come Vico dei Triboni. Tale denominazione è attestata in atti notarili con i quali i discendenti di tale Famiglia, residenti in Genova, vendono alcune proprietà a compratori di Ovada. Il primo atto è datato 11 giugno 1838 e tratta del passaggio di proprietà di "un campo, fatta da Giovanni Stefano Tribone ed i suoi figli Tommaso e Filippo", ad Antonio, Dome-



nico e Francesco fratelli Marengo "per il prezzo di lire tre mila venti sei". Si tratta di "una terra campiva, e celsiva di stara sei, e piedi sei designata dal numero di mappa catastale 483, sita in Ovada nella denominazione, e regione di Nocette, confinante da levante cogli eredi del fu Signore Marchese Gaetano Cicoperi", ecc

La seconda vendita risulta anche riportata nella «Gazzetta Piemontese» di lunedì 30 Giugno 1845, n. 146.

"Si deduce a pubblica notizia, che con instrumento 14 settembre 1844, rogato Perrando, il sig. Tommaso Tribone, di S. Martino d'Albaro, alienò a favore di Antonio Montano d'Ovada, il seguente fondo, cioè: Casetta vecchia e rovinosa inserviente di stalla, con solaio di sopra e piccolo sito annesso, e porzione di cortile, di palmi dieci di lunghezza e 14 di larghezza, posta in Ovada, contrada dei Triboni, al numero di mappa 126 e mezzo, e confinante colla detta contrada, col signor Giacomo Borgatta ed esso venditore, pel prezzo di L. 1000 di Piemonte".

I Tribone trasferitisi a Genova e non avendo forse più interesse a conservare terreni in quel di Ovada, li ponevano in vendita. E le proprietà della Famiglia non erano poche come si rileva dal catasto della Comunità del 1706, quando il Capitano Filippo Tribone ivi possedeva molti beni. Tuttavia non si trovano riferimenti ad una casa di sua proprietà, ma a questo proposito varrebbe la pena di un più approfondito esame che lasciamo ad altri. N.d.R.

Gli atti di Andrea Pistone, notaro del secolo XVII, che rogò per molti anni in paesi vicini ad Ovada prima, in Ovada stessa poi, costituiscono una miniera veramente ricca di notizie in particolar modo per la storia di questa città e delle sue famiglie.

Contratti di natura civile, commerciale e di lavoro, testamenti, descrizioni di località ed atti di interesse pubblico, e riflettenti punti di storia religiosa o civile, curiosità d'ogni specie riguardanti la vita privata e la pubblica – tutto ciò può ben

dirsi ci forniscono le undici filze di quel notaro, che si conservano nell'Archivio di Stato di Genova. L'importanza delle quali sarà tenuta in tanto più giusto conto, quando si avrà presente che, se la semindipendenza politica delle terre convenzionate con Genova, e quindi anche d'Ovada, era assai diminuita dal Cinquecento in poi, lo sviluppo civile e la vita sociale erano andati invece aumentando in parecchie cose, e, delle famiglie, parecchie seguitavano a mantenere, altre avevano accresciuto il censo ed il lustro, senza parlar di quelle venute novamente di fuori. Non resterà priva d'interesse, per la storia delle stesse e del costume, la pubblicazione di un corredo di nozze, che scelgo dai documenti accennati, (filza 9, doc. 104) al quale del resto altri potrei aggiungere, che non soltanto in questa fonte si trovano.

Maria Giulia Tribone d'Ovada andava sposa, nel 1651, a Sebastiano Pizzorni, figliuolo di Bernardino, di Rossiglione Superiore. Antiche e di chiaro lignaggio erano le due case: quella dello sposo godeva di due settime parti del Consiglio della sua terra: di quella della sposa trovo memoria, ad esempio, in un documento del 1414, che si pubblicherà in altro luogo, e che contiene un giuramento di fedeltà prestato in quell'anno dagli Ovadesi al Comune di Genova. Faremo allora qualche induzione sul colore politico di molte famiglie d'Ovada in quel secolo, e così della Tribone, cercandolo anche in base all'esclusione di questa e di altra più potenti, che sembra avvenuta da questo Borgo durante il predominio dei Guelfi appoggiati alla Francia prima di quell'anno: qui ricorderemo che nel secolo XVII i Tribone tenevano colà posizione elevata per i parentadi illustri e per il ricco patrimonio. Giovanni Vincenzo, padre di Maria Giulia, aveva sposato Maddalena, appartenente a quella antica famiglia Borlasca di Gavi, che ai fatti onderasi resa chiara aveva aggiunto l'onore dell'ospitalità data all'Imperatore Carlo V, in quella terra insigne nel 1529. Maria, sorella di Giovanni Vincenzo, era moglie di Lazzaro Maineri, il cui fratello Giorgio aveva sposato Margherita Guasco di

Nella pag. precedente, Stemma della Famiglia Tribone, fino a una cinquantina di anni fa ben visibile sulla facciata della casa in Vico dell'Ancora. Stemma della Famiglia Pizzorno tratto dallo stemmario del 1783, di padre Bernardino Barboro

Sotto, il Vico dei Triboni nella rappresentazione cartografica del catasto ovadese del 1798.

Uno scorcio di Vico dell'Ancora, con il caratteristico archivolto di collegamento tra le case dei Triboni, che nel catasto di fine Settecento non figura

Bisio; ed aveva poi avuto per nuora Anna Battina Fieschi moglie di suo figlio Cesare, e per genero Simone Borlasca, della famiglia sopra ricordata. E così altri alti parentadi, anche nel secolo XVIII, si potrebbero registrare per i Tribone, nella cui casa esisteva, nel XVI, un fedecomesso.

Frequenti erano i rapporti fra Ovada e i due Rossiglioni, non solo di natura pubblica e di interessi commerciali, ma ancora famigliari; ond'è che spesso vediamo contrarsi matrimoni fra le famiglie principali dei detti luoghi. Abbiamo accennato, in un nostro scritto, all'esistenza in Ovada di un'eletta società; ma se ciò sussiste per questa città, non andremo lungi dal vero nel dire alcunchè di simile per i Rossiglioni. Alle perdite purtroppo subite da archivi pubblici e privati, sono sopravvissuti tuttavia numerosi documenti, più che bastanti a dimostrare ciò. Per ricordare soltanto quel poco che qui ci è consentito, diremo che in un ricorso presentato dai Rossiglionesi alla Serenissima nel 1550 (Senato, filza 64, in Archivio di Stato di Genova), si afferma come quelle due ville contassero una popolazione complessivamente superiore alla Ovadese; ed accenneremo altresì all'esistenza di famiglie, le quali, unite in due "consorzi famigliari", reggevano rispettivamente ed ereditariamente i due Comuni! Oltre di queste, diversi altri ca-



Tutto ciò, e la qualità delle parentele contratte anche fuori, sono riprova di quanto abbiamo premesso. E Maria Giulia Tribone, che – non unica fra le dame ovadesi – porta il suo nome, le sue abitudini, la ricca dote (mille doppie d'oro della stampa di Spagna) e l'elegante corredo in Rossiglione Superiore, ne è un chiaro esempio; come lo è quello delle famiglie che in quelle due terre vivono nobilmente, ed in abitazioni della cui non meno nobile apparenza vi è traccia tuttora.

Il contratto dotale della Tribone fu stipulato ai 27 d'Agosto del 1651, l'annesso elenco delle vesti ed oggetti formanti il corredo, porta la data del 27 Dicembre.

Riportiamo questo per intero; e non consentendo l'indole del Giornale che lo glossiamo sistematicamente, come sarebbe altrimenti opportuno, faremo soltanto precedere poche osservazioni, lasciando le altre al lettore.

Per la forma notiamo l'esclusione, propria del tempo e giusta, anche per motivi d'indole storica, di vocaboli fran-

sati cospicui, esclusi da tali "consorzii", vivevano ivi una vita assai signorile; facciamo solo menzione dei Prasca, che scorrazzavano per la terra coi loro bravi, e che con altri ricorsero di padre in figlio più volte al Senato Genovese, per essere ammessi al «governo politico» di Rossiglione Inferiore.

cesi, preferendosi l'italiano puro, o il termine dialettale ridotto a flessione italiana; sebbene – e questo avvertiamo per la sostanza – la moda sia non più solo nostrana, ma anche straniera; il che è agevole rilevare dalle lettura del documento. Si nota poi l'abbondanza, per rapporto all'epoca, delle camicie ricamate e con

A lato, *Gentildonna genovese del secolo XVII dal Padovano Codice Bottaccin*
 In basso, *Rossiglione Superiore: l'antica casa dei Pizzorni, a lato dei Rio Berlino, ora adibita a dimora per anziani. Da cartolina edita da E. Maineri di Ovada*



pizzi. Osserveremo da ultimo come ci si possa fare un certo qual concetto del corredo di signorina, ponendo mente al numero ed alla descrizione degli indumenti non più nuovi consegnati alla sposa.

Il documento

E prima Una roba con busto e falde di rasetta di colore lionato con il cremexi sotto guarnita di galone Cremexi con orlo in fondo di veluto.

Una altra roba busto e falda di rasetto di colore vinato guarnita di ternino di setta del medemo colore.

Una altra roba busto e falda di rassetto di colore di Canella guarnita di velutino - nove.

Una Roba di Rassetto di colore di capelli guarnita di galone usata.

Una Roba di saio di Chialone busto falde e polachino guarnita di Rasso nova di Colore tanello.

Una altra Roba di saio di Chialone Gipone e falde con la sua pacienza alla genovessa di Colore di ratto.

Una polachina di saia imperiale di Colore di oliva nove.

Una altra roba di baietta negra falde e polachina e ongaresca alla Genovese usata.

Una Camisola osia corpetto di drappo guarnita alla mano di oro nova.

Una Roba di giamelotto turchino busto e falda guarnita di velutino turchino con orlo di veluto usata.

Un paio di faldette di brobetto bianco con sei Grisselle in fondo nove.

Una Roba di damasco vinatta con cremesi sotto falde e Gipone con busto Guarnite tutte di Rasso e pomelli di argento nove.

Una altra Roba di damasco bianca e Cremesi falde e Gipone e Busto Guarnito tutto di Rasso nova.

Una altra roba di tafetta a tre Cavi di colore Cremesi falde e gipone e rebusto guarnite di pizetti di setta negra nova.

Una altra Roba di tafetta negra a tre Cavi Gipone e falde alla genovessa guar-

nita di trapeletta usata.

Una ongaresca di tafetta negra a tre cavi guarnita di trapelletta nova.

Una polachina di tafetta negra a tre cavi guarnita di trapeletta con pomelli di argento nova.

Un Busto di tafetta incarnato guarnito di ratto (sic) novo.

Un cusino di damasco Cremesi guarnito di oro con chiave e mostra di argento.

Una Camisa di tela mezza olanda recamata di setta verde e negra guarnita di favoretti verdi e negri con suoi pizetti.

Una altra Camisa di mezza olanda recamata di favoretti tutta con pizetti in cima et in fondo.

Una altra Camisa meza olanda recamata di setta Cremesi e negra guarnita tutta di favoretti con suoi pizetti in cima et in fondo.

Una altra di mezza olanda Recamata di setta gialda e negra tutta guarnita di favoretti con pizetti in cima et in fondo.

Due altre Camise di meza olanda guarnite di grisella e pizetti bianchi in cima et in fondo.

Una altra Camisa di tela di quaranta guarnita con pizetti bianchi, le sudette camise sono tutte nove.

Una Camisa di tela di lino recamata di fanoretti turchini i fancreti.

Una altra di tela di lino recamata di fanoretti negri con pizetti usate.

Una tovaglia da mettere alle spalle di meza olanda designata e recamata si setta negra con suoi pizetti bianchi e negri nova.

Una altra tovaglia da spalle di tella di lino designata e recamata di turchino nova.

Una tovaglia da metere in testa di tella di lino con lavoro e grisella e Carù.

Un para di lenzoli di tela di lino sotile con pizetti lunghi.

Un para di sonie di brugis guarnite di grisella con suoi pizetti lunghi nove.

Due para di sonie di tela mezza olanda guarnite di grisella con suoi pizetti bianchi nove.

Un vello negro da mettere in testa con pizetti lunghi.

Un altro vello negro da metere in testa con pizetti piccoli.



A lato, Willem van Dynen,
Gentildonna genovese in un dipinto
del 1606, Genova Palazzo Bianco



Un lustrino longo con suoi pizetti negri lunghi.

Un tafetta da metere in testa con suoi pizetti piccoli nove.

Uno scosale di tafetta di porzeletto con pizetti negri novo.

Un altro scosale di taffetà vinato con il Cremisi sotto con pizetto e grisella d'oro novo.

Uno scosale di setta di Colore di fior di persico con pizetti d'oro lunghi novo.

Uno scosale di tafetta Cremexi con pizetti negri usato.

Un paro di Calcette di setta di colore di porzeletto con suoi ligami con pizetti negri.

Un altro paro di Calzette di setta incarnate con suoi ligami e pizetti di argento nove.

Un altro paro di Calcette di setta Cremesi usate.

Un pezzo di tafetto negro da fare un busto novo.

Tre para di gianti guarniti d'oro e di argento (1).

Uno scosale di brugis fino con pizetti lunghi e grisella – novo.

Un altro scosale di brugis con pizetti e grisella novo.

Uno scosale di vello designato di negro novo.

Un scosale di Cambre largo usato.

Un mandillo di meza olanda recamato di setta bianca e negra con intalio et pizetti novo.

Un altro mandillo di Cambre fino con pizetti lunghi novo.

Quattro altri mandilli novi,

Uno spugio Grande con un petene grande d'avorio.

Due scoffie recamate di setta negra con intaglio bianco nove.

Un'altra scoffia recamata di negro usata.

Un'altra scoffia fatta alla genovessa con pizetti di Fiandra bianchi nova.

Due revertighe con pizetti di Fiandra nove.

Due altre Revertighe con pizetti bianchi sotili nove.

Uno altra Reverticha con pizetti

di Fiandra con due para di maniselli con pizetti di Fiandra.

Una altra Revertica con pizetti bianchi e negri nova.

Una scoffia alla genovessa con pizetti lunghi bianchi nova.

Due Colaretti uno recamato di Cremisi e negro et l'altro bianco.

Una Revertica di toccha con pizetti negri. – Una mofola.

Un officio della madona con mappette d'argento.

Una borsetta di Rasso Cremesi lavorato di oro et argento – ed una Crosetta d'argento.

Una gorera di Coralli.

Una goreia di granatta e perle fine.

Una altra gorera di granate fine con segni d'oro.

Un para di pendini d'oro con sette Cristalli per ogni pendino.

Un anello d'oro grosso con sette pietre.

Un altro anello d'oro con altre sette pietre.

Un altro anello d'oro con incima un crocefisso.

Un ditale di argento.

Due fiori di argento da mettere all'oregie.

Una altra fiora di osso di tartuga (sic).

Un Cordone di argento di longhezza palmi dodici con una banderetta di osso di tartuga attaccato a detto cordone.

Due scosali di tella di lino di feruzzo e bianchi.

Due valigie una nova et l'altra tale e quale.

Note

(1) Facciamo un piccolo strappo al proposito di non glossare il corredo. Nel secolo XVI si fece un gran lusso di guanti, le cui pelli si ricamavano di seta, di filo d'oro e da'argento ecc. Talora le dita erano aperte

da frastagliature longitudinali per lasciar vedere gli anelli, e spesso le cuciture sul dorso della mano assumevano forma di cifre o fregi. I guanti pui notati non perdono, come si vede, al confronto con quelli del detto secolo.

*Articolo tratto da «Il Giornale d'Ovada», anno III, Domenica 2 Maggio 1909, n° 18 e Domenica 9 Maggio 1909, n° 19. Esso fa parte di una serie di articoli poco conosciuti pubblicati da Ambrogio Pesce Maineri su diversi giornali e riviste specializzate del suo tempo. Man mano che sulla rivista se ne presenterà l'occasione, verranno pubblicati.



Paesani Sposi di Polcevera.

Mulattiere.

Addio a Camilla Salvago Raggi

Il 6 aprile 2022 è una data che sarà ricordata con tristezza a Campale: Camilla Salvago Raggi ha lasciato per sempre i suoi libri. Proprio Colei che sin da bambina preferiva i libri alle bambole!

In realtà, la marchesa Camilla, nota per i suoi amabili affreschi sulla vita di campagna della nobiltà genovese che ne fanno una Jane Austen (orfana delle verdi ed ondulato brughiere dell'Hampshire), insediatasi tra le alture di Badia e Campale, ha sempre avuto una infinita predilezione per la carta stampata.

Questo il commento sulle stanze del suo "rifugio" in *Di libro in libro, la vita* (2014):

"Libri: quanti può contenerne una casa? A Campale ce n'è un accumulo tale che ne ho perso il controllo. È una crescita inarrestabile, esponenziale.

Occupano pareti, si accatastano su panchetti, sgabelli, divani: continuando così davvero non saprò più dove metterli. Pure non sarei capace di disfarmene."

Inoltre, scriveva, nel 2017, in una delle sue ultime opere intitolata *Volevo morire a vent'anni*:

"Morire a vent'anni! ...Sì, questo volevo: naturalmente quando i vent'anni erano di là da venire, e io, una ragazzina con l'ambizione di diventare una scrittrice, e persuasa che una morte prematura potesse garantire una sia pur postuma celebrità. "Giovane promessa stroncata nel fiore degli anni"; a questo aspiravo: tant'è vero che quello che scrivevo lo facevo - di getto - su certi grossi quaderni rilegati in carta di Varese (una sola cartoleria di Genova me li forniva) perché mi davano l'illusione di libri veri. Scritti a mano, ma veri: con tanto di costola col titolo in oro. Sì, passare ai posteri come una Grande Scrittrice era la mia aspirazione. Modesta, no?"

Ma, Camilla Salvago Raggi, nata a Genova nel 1924, quando iniziò a scrivere? Le prime opere risalgono agli anni



Cinquanta quando Vittorini pubblicò alcuni suoi racconti sulla rivista "Galleria" diretta dal suo conterraneo Salvatore Sciascia. Seguì *La padrona giovane*, racconto pubblicato dall'Editore Banti, che suscitò l'attenzione di Raffaele Crovi il quale ne parlò con Marcello Venturi. In siffatto modo Camilla entrò nel mondo della letteratura con un felice seguito: a Marcello piacquero queste opere prime e, contestualmente, conobbe Camilla. Sembra quasi una favola, ma in breve tempo convolarono a nozze.



Iniziò così la lunga serie di opere che spaziano da *Dopo di me* alla "Saga dei Raggi": *L'ultimo sole sul prato*, *Il noce di Cavour*, *Prima del fuoco* pubblicate da Longanesi. Seguirono altre opere ed altri orizzonti poiché - nei primi anni Sessanta - dai coniugi Ighina (ai quali verrà dedicata la Biblioteca Civica ovadese nei primi anni del nuovo secolo) e da Lina Sultana Alloisio (l'Autrice di *Nulla si perde*

davvero) venne introdotta nel mondo dell'Accademia Urbense. Erano gli anni in cui il Sodalizio, appena rinato dalle ceneri della settecentesca *Accademia Urbense*, fondata da Ignazio Benedetto Buffa, muoveva i suoi primi passi grazie alla passione di persone come i coniugi Ighina, i coniugi Sultana, Giacomo Repetto, Franco Pesce ed i pittori Natale Proto e Franco Resecco, per citarne alcuni. Dedizione sostenuta dai componenti la Civica Amministrazione - tra i quali spicca l'allora sindaco (poi senatore) Giuseppe Vignolo - che, con inusitata larghezza e con felice intuito, concessero l'uso dei locali per dare una degna sede al Sodalizio.

Tra questa Istituzione e Camilla Salvago Raggi nacque un legame quasi istintivo che si tradusse in una fattiva collaborazione culturale e non solo. Come non citare il suo costante interessamento per le varie attività dell'Accademia: mostre di pittura, convegni, pubblicazioni, donazioni di opere ed anche facilitazioni nelle ricerche storiche per le quali, ad esempio, non esitava a mettere a disposizione il suo vasto Archivio del Casato Salvago Raggi. Cooperazione mantenutasi costante nel tempo sotto vari Presidenti tra i quali occorre ricordare: Emilio Costa, Marcello Venturi, Giorgio Oddini e Alessandro Laguzzi.

Pier Giorgio Fassino
Presidente H.C. dell'Urbense

Recensioni

Ivo Gaggero (a cura), *Ovada ai tempi della Repubblica Ligure - Il Catasto Ovadese del 1798*, Edizione Accademia Urbense - Stampa DRP - Alessandria - 2021 - brossura - pag. 624.

La complessità dell'argomento trattato ha richiesto tempi lunghi ma l'obiettivo che Ivo Gaggero si era proposto è stato raggiunto. D'altra parte il punto centrale dell'opera, costituito dal confronto ottenuto sovrapponendo una carta satellitare alle mappe del Catasto di Ovada del 1798, ha richiesto dosi di non comune pazienza e perizia connessa con efficaci supporti elettronici.

Questo il commento di Paolo Bavazzano, Presidente dell'Urbense, pubblicato come presentazione del volume:

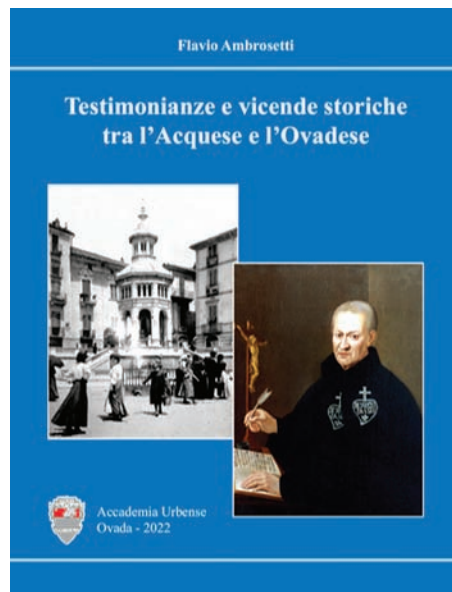
“L'Accademia Urbense nel presentare questo corposo lavoro realizza concretamente e rende di pubblica conoscenza uno studio iniziato verso la fine del XX Secolo. auspice la Giunta guidata dal Sindaco Vincenzo Robbiano. Grazie all'impegno degli Assessori Luciana Repetto e Giancarlo Subbrero, il catasto settecentesco, custodito per decenni presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Ovada, ha cominciato a suscitare nuovo interesse trovando poi nel Rotary Club il necessario contributo per il restauro. Si tratta quindi di una preziosa ed insolita testimonianza della Storia di Ovada salvata dall'inevitabile logoramento e verosimilmente da una infausta fine.

Il meticoloso lavoro svolto nel corso di quasi dieci anni da Ivo Gaggero, meritevole di uno speciale encomio, ci permette ora di poter disporre in modo semplice di una fonte ricca di informazioni che spaziano oltre l'intrinseco valore del documento.

Infatti, il catasto figurato contenente i nomi dei proprietari dei vari edifici, degli appezzamenti di terra coltivati, soprattutto a vigneto, ortivi, gerbidi o boschivi e quant'altro, rappresenta la premessa di un ventaglio di studi e di ricerche che ci auguriamo trovino ulteriori sviluppi.”

La sola banca dati, ampiamente integrata da immagini satellitari e carte catastali di fine settecento, è costituita da seicento pagine: il che la dice lunga sulla complessità del lavoro svolto dal Gaggero; Infine, gli scritti di Giancarlo Subbrero e Pier Giorgio

Fassino introducono commenti sui catasti e sul periodo storico in cui il “Catasto napoleonico” venne eseguito. (Francesco Edoardo Daviana)



È uscito, fresco di stampa, il libro del prof. Flavio Ambrosetti intitolato: *Testimonianze e vicende storiche tra l'Acquese e l'Ovadese*, inserito nella collana *Memorie dell'Accademia Urbense* di Ovada (n. 116), ideata dal compianto Presidente Alessandro Laguzzi, per costituire - negli anni - un'ampia raccolta di opere dedicate alla Storia Locale.

Ne hanno curato l'edizione Paolo Bavazzano, Pier Giorgio Fassino e Giacomo Gastaldo nella fase di stampa.

L'opera, composta di una settantina di pezzi, copre un arco di tempo piuttosto vasto dal quale emergono figure, istituzioni e luoghi che hanno lasciato un profondo segno nell'animo dello scrittore.

L'Autore, dopo aver frequentato il Liceo Classico “G. Saracco” di Acqui Terme ove conseguì la Maturità Classica nel 1970; proseguì gli studi presso l'Università di Genova laureandosi brillantemente in Filosofia (110 e lode) avendo come relatore il prof. Bertoni e correlatore il prof. Romeo Grippa.

Il passaggio del neolaureato all'insegnamento avvenne in tempi molto brevi in quanto ricevette, dopo poche settimane dal conseguimento del dottorato, l'incarico

come insegnante di Storia e Filosofia all'Istituto “Arecco” in Genova, retto dai Padri Gesuiti. Seguirono le docenze, sempre in Storia e Filosofia, presso Licei statali sino a quando, nel 1998, il Prof. Ambrosetti inaugurò, come Preside incaricato presso il Liceo Scientifico ovadese, una lunga serie di Presidenze e Dirigenze scolastiche a Novi Ligure, ad Alessandria (Istituti “Fermi” e “Vinci”) ed a Torino al prestigioso Liceo Scientifico “Piero Gobetti”.

A questo curriculum di indubbio valore si aggiungano le collaborazioni come conduttore televisivo della rete locale “TeleOvada”, fondata dal giornalista Bruno Mattana, e l'attuale attività di commentatore a “Radio Mater”.

Del libro ne parla l'Autore stesso:

Da tempo desideravo descrivere i luoghi del nostro territorio allo scopo di evitare che i nostri fondamenti e gli usi, attraverso un processo storico, cadano nell'oblio che rischia di cancellare le nostre radici.

Nel testo presento le nostre istituzioni e le feste religiose caratterizzate dalle vite e dalle spiritualità di San Paolo della Croce nato ad Ovada e di San Guido Vescovo di Acqui. Oltre all'aspetto religioso, ho analizzato anche il mondo laico ispirato alla solidarietà; ossia gli Enti di Volontariato.

Tra i personaggi storici ho ricordato i politici dei secoli XIX e XX: Gian Domenico Buffa (Ovada), l'on Edoardo Martino e la signora Adelina Cosola (Alessandria), Carla Nespolo, deputata del PCI (Alessandria), cercando un giusto equilibrio e creando un dialogo, propedeutico alla pace, argomento molto attuale.

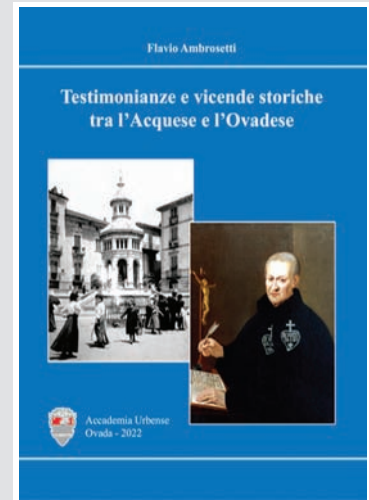
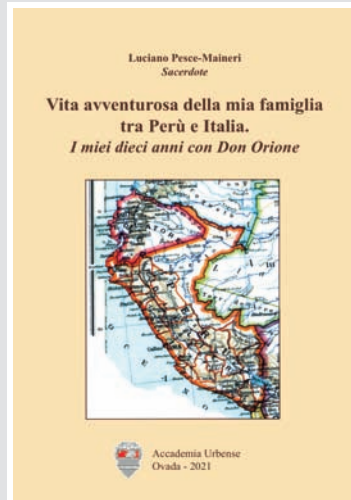
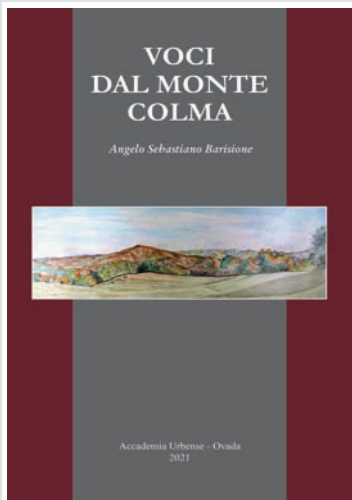
Nelle pagine dedicate ad Ovada ho sottolineato le figure di don Fiorello Cavanna e della signora Marie Ighina, mentre il mondo della Scuola, al quale ho dedicato decenni di docenza, è sempre presente nelle parti che trattano l'ambiente scolastico ovadese, acquese ed alessandrino.

Intitolo questo volume alla memoria di Mons. Giovanni Galliano, Parroco della Cattedrale di Acqui: attivo nel salvare, rischiando la vita, Ebrei e perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale.

La data e il luogo della presentazione del libro saranno resi noti quanto prima.

Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"



Le nostre pubblicazioni del 2021-2022

La redazione di URBS SILVA ET FLUMEN



TESSERAMENTO 2022

In questo periodo particolarmente difficile...
*la Vostra quota associativa
ci permettete di svolgere al meglio le attività
dell'Associazione volte alla difesa
del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni
e dialetto dell'Ovadese. storicamente inteso,
ed alla sua valorizzazione.*

*Invitiamo gli Associati ed i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri
di URBS fino al 2019.*
Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**